BIBLIOTECA
CLASSICA SACRA
O SIA
RACCOLTA DI OPERE RELIGIOSE
DI CELEBRI AUTORI

EDITE ED INEDITE

DAL SECOLO XIV. AL XIX.

ORDINATA E PUBBLICATA

DA OTTAVIO GIGLI

SEC. XVII. - TOM. XVI.

OPERE

EDITE ED INEDITE

DEL CARDINALE

SFORZA PALLAVICINO

TOMO XVI.

ASTOR LIBRARY NEW-YORK

1846

ISTORIA

DEL

CONCILIO DI TRENTO

SCRITTA DAL CARDINALE

SFORZA PALLAVICINO

CON AGGIUNTE INEDITE

E NOTE TRATTE DA VARII AUTORI

TOMO IX.

ROMA

[illegible]

[illegible]

ISTORIA

DEL

CONCILIO DI TRENTO

LIBRO DECIMOSETTIMO

ARGOMENTO

Nuova contenzione intorno alla residenza. - Arcivescovo di Lanciano mandato al pontefice da' Legati, e sue instruzioni. - Volume di petizioni gravissime che ricevon da Cesare i suoi oratori per presentarle al concilio, ed esecuzione ritardatane finalmente con suo assenso per opera de' Legati. - Ufficii del Visconti in Trento, e novelle scritte da lui a Roma sopra lo stato delle cose. - Licenza chiesta al papa dal cardinal di Mantova. - Repulsa, iterato chiedimento, ufficii di Cesare perch' egli non si parta, e soddisfazioni dategli dal pontefice. - Ricevimento dell' ambasciador bavarico. - Protesti scambievoli sopra la maggioranza fra esso e 'l veneto. - Sue domande al concilio. - Difficultà e dilazione intorno agli articoli sopra la concession del calice. - Differenze tra i padri sopra i canoni della fede approvati dai minori teologi. - Ritorno dell' arcivescovo di Lanciano, e sentimenti ch' egli riferisce del

papa. - Breve ch' egli reca in risposta a quei vescovi, i quali s' erano scolpati per lettera comune delle imputazioni date loro in Roma. - Commessioni al Visconti, e sue diligenze a fin di riunire i cardinali di Mantova e Simonetta. - Riformazioni discusse e constituite. - Decreti e canoni della fede stabiliti, e varie disputazioni fra' padri nell' una e nell' altra materia. - Nuove obbiezioni eccitate dal Salmerone e dal Torres due volte nel dì prossimo alla futura sessione. - Diversità di sentenze nella sessione medesima, e sua conclusione. - Riconciliazione fra' cardinali di Mantova e Simonetta. - Lettere del re Filippo, che si ritira dall' instanza intorno al dichiarare il continuamento, e disconforta i prelati spagnuoli dall' insistere nel capo della residenza. - Instruzioni del papa a' Legati in questo affare. - Articoli proposti a' minori teologi sopra il sacrificio. - Instanza di Lansac alla corte di Francia, che si mandino teologi, e vescovi. - Lettera della reina che afferma d' inviarli, e addimanda dilazione, ma non l' ottiene. - Andata in Francia dell' ambasciador Fabri, e sue lettere alla reina. - Caldissime richieste di Cesare per la concessione del calice. - Difficultà che s' oppongono : e temperamenti pensati per superarle.

Per adempimento di quel che dianzi agli Spagnuoli s' era promesso, i Legati due giorni dopo la sessione (1) congregarono

(1) A' 6 di giugno, come negli *Atti* del Paleot-

i padri generalmente: e proposero, per commettersi a' minori teologi, quegli articoli stessi ch'erano stati in punto d'esaminarsi nel concilio di Giulio, quando repentinamente si sciolse. Questi erano cinque appartenenti all'uso dell'Eucaristia.

Se per divino comandamento ciascun cristiano sia obligato di prendere l'una e l'altra specie nel sacramento dell'altare.

Se le ragioni, per le quali la Chiesa cattolica fu indotta a comunicare i laici, ed anche i sacerdoti non celebranti, sotto la sola specie del pane, si dovessero ritener sì fattamente, che a niun modo l'uso del calice s'avesse da permettere a chi si fosse.

Se in caso, che per oneste cagioni e conformi alla carità cristiana paresse buono il conceder l'uso del calice a qualche nazione, o regno, dovesse ciò farsi sotto alcune condizioni, e sotto quali.

Se prenda alcuna cosa meno chi usa questo sacramento sotto una sola specie, che chi sotto ambedue.

Se sia necessario per legge divina porgere questo altissimo sacramento a' fanciulli,

to, e di Castello, e in una dell'arcivescovo di Zara agli 8 di giugno.

prima che giungano all' età della discrezione.

Dicessero i teologi ciò che con certezza di fede s'avesse a ricevere, ciò che sì com'eresia convenisse rifiutare.

A questa proposizione consentirono quelli che ragionarono prima del Granatese: là dov'egli cominciò a dire: che'l primo articolo stava già diffinito nel concilio di Gostanza: onde non vi facea mestiero di nuova esaminazione, ma sol di confermazione: gli altri parimente esser così manifesti che non richiedevano lungo travaglio: meglio dunque parergli l'unire ad essi nella sessione medesima il sacramento dell'Ordine, e così trattare della residenza. Maravigliarsi lui di chi la riduceva alla legge ecclesiastica. Le ragioni che di ciò s'apportavano essere indegne di farsi udire in quel convento, ed elle confermar lui vie più nella contraria sentenza saldissima e santissima, per la quale non avrebbe ricusato di morire. Non poter egli non ricordare spesso quella materia per le copiose utilità che vi scorgeva: e desiderare impazientemente che fosse diffinita dal sinodo, acciò che

incominciassero ad apparire in publico i frutti, che largamente da quella sacrosanta adunanza il mondo si prometteva.

Queste ultime parole commossero forte il Castagna arcivescovo di Rossano: il quale per contrario avvisavasi che niuna disputazione riuscisse a maggiore sconcio di quella, secondo la condizione de' tempi. Onde, tosto che gli convenne il dover parlare, si dolse agramente d'alcuni, i quali e dispregiavano le nuove proposte come leggiere, dove in verità eran tali, che, posto il numero de' futuri disputatori, il tempo sarebbe scarso, ed in ogni convento cercavano di risvegliare quella importuna controversia, con interrompere il processo dell' altre opere più fruttuoso. Nè seppe raffrenarsi da esprimere ciò con forme più acerbe di quel che sarebbe stato confacente alla sua consueta modestia, e alla presente opportunità dell'affare. Per tanto, là dove schifando l'incontro con prudente dissimulazione, il colpo sarebbe caduto a voto, ripercotendolo con intempestivo risentimento, gli fece far piaga. Imperò che attizzati da questo parlare invettivo del Castagna i concordi col

Granatese nel parere sopra la residenza, e specialmente il Beccatello arcivescovo di Ragugi, il Martiri di Braga, il Callino di Zara, rifiutarono con amare forme ciò che stimavano di riprensione e d'offesa comune. Onde al solito de'conventi di molti, ove i più nel dir la sentenza non tanto hanno a memoria ciò che da prima fu proposto, quanto ciò che in ultimo fu ragionato, rimase per poco in abbandono il primo suggetto, ed eccitossi un generale ed acceso contrasto sopra quello che il Granatese avea detto per incidenza. Della qual cosa turbato il cardinal di Mantova, e provedendo i naufragii che poteano seguire da quell'improvisa marea se lasciavasi furiare in tempesta, si frappose con placida insieme e maestevol maniera, dicendo: essere a lui di maraviglia, che in proposito tanto alieno volessero intralciare quella disputazione: lui e i colleghi prometter loro, che in suo luogo se ne tratterebbe per opera, ove si giugnesse al sacramento dell'Ordine: dover essi prestar fede a cardinali e di quella condizione, e ch'erano Legati della sede apostolica. Con questo fatto il Gonzaga ritrasse i

parlatori sul tema: benchè non del tutto. Perciò che il Sanfelice, e'l Caselio laudarono, che i Legati dovessero franger più spesso l'audacia d'alcuni, i quali di semplici vescovi si volevano far presidenti, quasi più di cinque ne avesse il concilio. E 'l Serigo vescovo di Castellaneta, il quale in quel dì suppliva il difetto del segretario Massarello indisposto, biasimò palesemente una tal promessa del primo Legato, come futura cagione di molti scandali. Per contrario il vescovo di Segovia, quel di Rieti, ed altri rinovarono le instanze per la presta dichiarazione intorno alla residenza, e confutarono le riprensioni fatte da'prenominati a chi poneva in uso la facultà, e la libertà dovuta a ciascuno in concilio. E nel vero il cardinal di Mantova con quel partito onde argomentossi di tranquillare la turbazione presente, ne suscitò poco appresso un'altra contro a se stesso in Trento ed in Roma: come se troppo si foss'egli arrogato nel promettere a nome universal de'Legati ciò di che non erasi prima convenuto fra loro, e nell'obligar quasi studiosamente ed essi, e'l pontefice a quella di-

scussione, la qual più tosto desideravano di tralasciare. Ma le molte lettere scritte per addietro da lui, e da' colleghi congiuntamente al cardinal Borromeo, nelle quali esponevano il comun proponimento di rimetter quella disaminazione al sacramento dell' Ordine, e le risposte ove il papa non rifiutava questo pensiero, ma commettea disgiuntivamente che si cercasse o di sopirla, o di prolungarla, poterono fargli credere d'avere un tacito assenso a quella promessione. Senza che, ne' pericoli repentini è ingiusto il ricercare dagli uomini tal finezza di consiglio, qual somministrerebbe la premeditazione, e'l tempo: sì come appunto sarebbe stato ingiusto il ricercar da Virgilio nel poetare improviso i versi perfettissimi dell'Eneida.

Ritornati dunque sul filo i padri nella ricordata congregazione, alcuni sentivano col Guerrero, che'l primo de' cinque articoli s'ommettesse come deciso in Gostanza. Ma il vescovo delle cinque chiese disse, che molte obbiezioni in contrario eransi trovate dopo quella diffinizione dagl'innovatori moderni, e ch'era necessario mostrare nell'abbattimento dell'une la

saldezza dell'altra. Sopra che convennero ancora i Francesi, affermando, che ciò avrebbe recato gran pro a confermar nella fede molti. E quel che più valse fu l'intendere l'adunanza, che quegli articoli puntalmente eransi mandati da Carlo V al concilio di Giulio in soddisfazione degli Alemanni: e che i padri allora ne avevano accettato, e abbracciato l'esaminamento. Il dì succeduto a questa congregazione i cesarei porsero a' Legati (1) un volume mandato a se da Ferdinando (2), a fine di presentarlo al concilio: nel quale in sustanza l'imperadore opponevasi alla dichiarazion del continuare, lamentavasi delle maniere tenute da' Legati, domandava moltissime, e gravissime riformazioni sì nel capo sì nelle membra della Chiesa: e per dire in breve, quel libro era composto in gran parte di sentimenti instillati al zelo poco esperto d'alcuni buoni dall'arte di coloro che ponean ogni studio contra l'onor del concilio e de' pre-

(1) Lettera de' Legati al cardinal Borromeo agli 8, ed a' 10 di giugno 1562: e relazione del segretario del Seripando.

(2) A' 20 di maggio 1562.

sidenti, e contra lo splendor del pontificato. I Legati ne ricevettero gran turbamento: e mostrando all'arcivescovo di Praga, con quanta indegnità sì del sinodo, come anche della maestà cesarea sarebbesi fatta quella presentazione, il confortarono a sospenderla, fin ch'essi con gli ufficii del nunzio rimovessero Ferdinando da tal pensiero. Anzi più oltra, il Muglizio, con opportunità ch'egli era in appresto d'andar su i cavalli mutati a coronare nella sua chiesa di Praga il re di Boemia, prese carico di sconsigliarne l'imperadore. Ma, sapendo i Legati che i temperamenti di mezzo non soddisfanno a veruna delle due parti estreme, allo stesso tempo che Cesare si lagnava di loro, come disposti a dichiarare il seguitamento, essi riputarono per necessario giustificarsi col re Filippo di questa prolungata dichiarazione: e gli scrissero di ciò una lettera a nome comune. Preser consiglio parimente di mandare al pontefice qualche uomo discreto, intendente, e ben informato, il quale gli facesse veder con le orecchie assai meglio che le lettere non gli faceano veder con gli occhi lo stato delle cose pre-

senti, e la disposizione delle future. E a tal opera fu sortito fra Leonardo Marini domenicano, nobile genovese, arcivescovo di Lanciano. Così, chi ne'sommi affari travaglia per comun beneficio, non che se ne possa promettere il comun grado, ha mestiero di scolparsi come reo per ogni banda.

Benchè all'arcivescovo fosse imposto generalmente l'informare a voce il papa sopra tutte quelle faccende, il tenore nondimeno dell'instruzione a lui consegnata (1) si rivolgeva in due punti: i quali dicevasi, che, quasi i due poli nel moto di quella sfera, sarebbonsi dovuti produrre alla vista del pontefice dal cardinale Altemps, ov'egli, secondo il primo proponimento, fosse ito a scusar con sua santità la loro inubbidienza. L'uno era la dissoluzione, o la traslazione del concilio: l'altro la diffinizione sopra la residenza.

Intorno al primo esserne quivi grande il romore, in parte nudrito da novelle scritte di Roma, che ad altro non si pensasse dal papa se non a questo scioglimento, per metter fine all'intollerabil dispen-

(1) Agli 8 di giugno 1562.

dio, in parte dallo spesso parlare che si faceva in Trento, perchè il concilio o di presente si terminasse, o altrove si trasportasse. Così parer necessario a molti de' padri, apportando in ragione alcuni, che convenia rimandare i vescovi alle lor gregge constituite in pericolo d'infezione senza la custodia de' pastori, altri, che bisognava eleggere nuova stanza, non potendosi più dimorare in quella sì pel caro delle vittuaglie, il qual crescerebbe a segno incomportabile con l'accrescimento de' forestieri, sì per la scarsità degli alberghi, non solo angusti, ma già tutti occupati, onde a' venturi non rimaneva più luogo, sì pel rischio delle offese dalla vicina potenza degli arrabbiati eretici, i quali sarebbonsi provocati con le nuove condannazioni. Tal che già parecchi vescovi erano in trattato di congregarsi fra loro, e di farne comune instanza. Ora sopra ciò ricordavano i presidenti al pontefice: ch' essendosi il concilio adunato per due fini, di purgar la Chiesa dall'eresie, e di riformarla ne' costumi, non si poteva egli convenevolmente disciorre innanzi al compimento di queste opere, se non per

cagioni forzevoli o di guerra, o di pestilenza, o di notabile carestia: altrimenti era da temersi che le nazioni, le quali aveano domandato il concilio con tanta voglia, e il rimiravano raunato con tanta numerosità, veggendolo poscia interrotto per tenui colori, o provvedessero a'loro bisogni con sinodi nazionali, o presumessero di continuarlo senza i Legati del papa, come avvenne in Basilea, con grave pericolo di gran ruina alla Chiesa. Non poter ciò accadere senza altrettanta ignominia di sua beatitudine, con quanta gloria di zelo, e di valore l'avea congregato. Degnasse ella di pensare, che gagliardo incitamento darebbono in tal caso i ribelli della sede apostolica alle provincie a lei fin allora ubbidienti, per trarle nella scisma, se per isventura, sapendo quant'elleno fossero bramose di questo medicamento o purgante, o preservante, potessero dire con apparenza di verità, che il successor di Pietro niente curava la lor salute, da che prevaleva nella stima di lui al precipizio di quella una sottil contribuzione del suo erario, o un sottile scapitamento de'suoi tribunali. Credere i Legati, scri-

versi da Roma questi pensieri secondo i discorsi de' cortigiani, e non secondo la volontà del pontefice. Quei vescovi del concilio, i quali ne desideravano il rompimento per tornare alle loro diocesi, muoversi da zelo, ma non secondo scienza, come dice l'apostolo: poichè avevano più riguardo alle chiese particolari, che alla universale. Ma inescusabili esser poi quelli che antiponevano al danno spirituale di tutta la cristiana republica il patimento corporale delle loro persone private. Fuor de' tre sinistri casi già mentovati, non rimaner luogo all'onesto interrompimento del concilio, se non in due modi. Il primo era, se'l re Filippo e l'imperadore non potessero convenire intorno alla continuazione: imperò che dichiarandosi ella, e partendosi però gli Alamanni e ad un'ora i Francesi, avrebbesi giusta cagione di non voler proseguire un concilio ecumenico con due sole nazioni, l'italiana, e la spagnuola. Esser lecito dunque in tale accidente il sospendere, dando il pontefice per se stesso all'imperadore quanto di soddisfazione convenevolmente potesse, e non meno concedendo a' Francesi o del

tutto, o in gran parte quello che nelle loro assemblee aveano deliberato di domandare. La seconda maniera di levar prestamente il concilio, ma onorata e fruttuosa, mostrarsi questa: se al prossimo ottobre, nel qual tempo dovea tenersi una dieta imperiale, fosse già compiuta la riformazione universal della Chiesa, e la decisione degli articoli intralasciati sotto Giulio, e se l'imperadore facesse venire al sinodo i protestanti: perciò che sì come allora, ove questi si fosser voluti rimettere al concilio, sarebbe convenuto ascoltarli; così per contrario, se avesser chiesti giudici non sospetti a veruna delle parti, ed altre disdicevoli condizioni, secondo che fecero l'altra volta, si sarebbono potuti licenziare, ed insieme licenziare il concilio, come tenuto aperto fin a quell'ora per zelo di lor salute, e già fecondo a sofficienza del frutto che ne dovea seguire a' cattolici.

Passavano dipoi all'articolo della residenza: sopra il quale il papa avea loro di nuovo ingiunto, che cercassero di sopirlo: la ragione di che si era, come separatamente, e in credenza scrisse il car-

dinal Borromeo al Legato Simonetta (1), non perchè dalla diffinizione per la parte del diritto divino si vedessero in verità scaturire que' pregiudicii che alcuni quindi arguivano contra il pontefice, ma perchè, oltre all'accesa contenzione de'teologi e de'padri, con la quale non parea nè onorevole nè giovevole il decretare, essendosi sparso, avvenga che falsamente, per le corti di tutta Europa, che quella decisione tendeva a esterminio della sede apostolica, non si poteva senza qualche vergogna di lei presso alla moltitudine, venire a ciò in faccia del papa da'suoi Legati. Desiderando lui per tanto che la quistione si sopisse, insieme gli avea domandati, se approvavano ch'ei comandasse la residenza per una Bolla, con dar molti privilegii agli osservatori, e gravi pene a'trasgressori. Or intorno al sopirla dicevano: che se fosse stato ciò in lor arbitrio, lo avrebbono fatto di buon grado, veggendo la divisione cagionata fra'padri, e gl'inconvenienti considerati in Roma sì nella diffinizione, sì nel contrasto: ma ciò ma-

(1) A' 3 di maggio 1562.

lagevolmente potersi adoperare senza ruina del concilio, e senza biasimo del pontefice, de' Legati, e della corte romana, la qual sarebbe incolpata di ricusar quella decisione, perchè ricusasse la sua propria emendazione. Parer loro il meglio, che l'articolo si diffinisse in una delle due forme: la prima era il farlo disputar da' teologi, e poi da' padri, e determinare secondo le più sentenze. La seconda, nelle parole del decreto anzi presupporlo, che diffinirlo, come sentivano molti, che per addietro i concilii non l'avevano diffinito perchè lo avevano presupposto: e successivamente aggiugnere a un tal decreto i premii e le pene che valessero a stabilirne l'osservanza. Ed o nell'una, o nell'altra forma, porre allo stesso modo l'autorità suprema del papa, sì come di capo della Chiesa: con che si sarebbe ovviato a tutte le prave conseguenze di quel novellamente fermato dogma. Non approvavano già il pensiero di far la Bolla, dubitando non ella fosse interpretata per artificio di frastornar la diffinizione: la qual era sì a cuore e di assaissimi prelati, e di quasi tutte le nazioni, e di molti principi, che potea te-

mersi di ripugnanza ad accettar sì fatta Bolla: onde in tale accidente o vero il pontefice avrebbe condesceso al voler di tanti, e la condescensione sarebbe paruta più tosto forzata, che graziosa; o avrebbe voluta saldamente l'ubbidienza, e sarebbesi avventurata l'autorità pontificale a que' contrasti che occorsero in Basilea. Meglio esser, che la decisione si facesse nel sinodo innanzi al prossimo ottobre, acciò che allora essendosi insieme pervenuto al compimento della riformazione, potessero tornare i vescovi appagati alle lor chiese quando avvenisse di terminare il concilio.

Queste furono le instruzioni date all'arcivescovo; ma con un dettato alquanto confuso. E benchè portassero in fronte il nome di tutti i Legati, diverse molto elle furono dal sentimento del cardinal Simonetta: al quale faceva mestiero nelle scritture comuni conformarsi al parer dei più; ma in lettere particolari significava il suo proprio, e questo talor prevaleva.

Oltre a ciò (1) fu imposto all'arcive-

(1) Lettera dell'arcivescovo di Zara degli 11 giugno 1562.

ıvıı, uııc ıuıu ı ıcgau cıauu suuu-
ıi del suo servigio, e che anche i
vi i quali avevano sostenuto la resi-
. esser di ragione divina, le portava-
ıa cordiale osservanza, e molto più
ano a pro della sede apostolica, che
o i quali contra di essi tanto grida-
Il qual ufficio, risaputo dal cardinal
antova e dal Seripando, cagionò in
que' sensi d'obligazione e di piacere,
uol eccitar negli spiriti nobili uno
aneo testimonio autorevole in arduo
o d'onore. E nel vero, quando il
ipe non può assolver l'innocente sen-
ndannar la intempestiva condanna-
fattane dal suo giudicio, la sempli-
stimonianza del vero è beneficio sì
dell'uso, che spesso l'accusato non

indugio, oltra l' ambasciata all' Altemps che non apparteneva a questo negozio, e che tolto il fondamento del militar passaggio andò a voto, adempiè le sue commessioni dolci co' Legati Osio e Simonetta. Il Simonetta disconfortollo da esercitar per quel tempo le austere col Mantovano e col Seripando, giudicandoli non disposti a riceverle con profitto dell' opera. Ma ben sì allargò il Visconti con lo Scarampo vescovo di Nola, il quale, natio d' Aiqui nel Monferrato, era confidente del cardinal di Mantova, come suddito della sua casa. Or con opportunità di significare allo Scarampo le doglienze che si facevano in Roma contra di lui medesimo, notificògli ad un' ora le maggiori contra il primo Legato, a cui diceva di doverle poi riferire per parte del cardinal Gonzaga suo nipote, come sensi comuni di tutto il collegio. E gli aggiunse, che l' unione e la confidenza tra i presidenti sarebbe stata la calma di quelle turbolenze (1). Sopra questa medesima unione parlò egli poi al cardinal Simonetta, dimostrandoli, che con essa avrebbo-

(1) Lettera del Visconti al cardinal Borromeo de' 22 di giugno 1562.

no potuto i loro comuni ufficii mitigar e accordar tra se parimente gli animi dei prelati: i quali vedeasi, ch'erano tratti in contesa più da gare che da ragioni: ma che se congiuntamente avessero caminato per una via medesima i condottieri, era agevole che non si dividessero in contrarie strade i condotti. Mostrò non solo disposizione, ma desiderio verso di ciò il cardinal Simonetta: e confortò il Visconti a introdurne trattato, sì come fece, col Mantovano. Dal quale richiesto ad aprirgli amichevolmente ciò che avesse udito di lui, prese quindi acconcio di narrargli con libere forme, quasi ubbidiente, e perciò non irreverente, le mormorazioni di Roma per aver egli proposta la materia della residenza, e di poi mandata a partito la diffinizione di essa, ed ultimamente promesso di trattarne insieme col sacramento dell'Ordine: e non meno per aver negletto che si dichiarasse il continuamento nell'ultima sessione, quando per l'instanza fervidissima dell'oratore spagnuolo, e senza farne motto a'cesarei, ciò si potea con agevolezza, e con quiete. Ringraziollo delle no-

tizie il cardinale. Si distese a parte a parte in discolparsi. Disse, che le medesime sue discolpe avea egli scritte lungamente al cardinal Borromeo, ed anche appresentate al pontefice con la voce d'un messo, che era stato l'Arrivabene suo gentiluomo. Saper egli altre calunnie ancora, che gli erano apposte, ma dargli speranza la bontà e la prudenza del papa, che nell'animo di sua santità non troverebbono fede. E veramente il pontefice nelle publiche lettere fatte scrivere dal cardinal Borromeo a'Legati non avea dato segno di verun dispiacere: anzi erasi da lui lodato il successo dell'ultima sessione, desiderandovi solo, che nel decreto si fossero specificati i dogmi da dichiararsi nella prossima, affinchè in un certo modo si fosse prenunziato il futuro continuamento. Di che i Legati gli risposero, aver eglino desiderato lo stesso, ma insieme conosciutolo per impossibile, poichè gli Spagnuoli, e gli uniti a loro nell'articolo della residenza non avrebbono mai consentito a veruna specificazione de' futuri trattati, senza esprimervi unitamente quel capo.

Con la stessa libertà, con la quale il

Visconti significò al cardinal di Mantova le imputazioni che a lui si davano in Roma, o udite prima del suo partire, o lette nelle carte di poi ricevute, scrisse ancora al cardinal Borromeo quelle che contro ad esso ed al zio gli avean percosse l'orecchie nella breve stanza di Trento. Che si fossero usati ringraziamenti verso i contraddittori alla dichiarazion della residenza, e lamenti contra i promotori di essa, il che pareva un diminuire la libertà del concilio. Perciò andar lui circuspettissimo nella frequenza del trattare co' vescovi, e nella maniera di render grazie in nome del papa a coloro, o italiani, o spagnuoli, i quali s'eran mostrati più devoti alla sede apostolica, acciò che sì fatti ufficii non ricevessero dalla fama, e dal sospetto bugiardi accrescimenti, e sinistri comenti. Essersi suscitato un bucinamento di licenza domandata al pontefice dal Mantovano (1), ed assegnarsene due cagioni: che le lettere di palazzo, le quali per addietro mandavansi alle mani di lui come di primo Legato, di poi s'indirizzassero al car-

(1) Due lettere del Visconti al cardinal Borromeo de' 25 di giugno 1562.

dinal Simonetta, e che il cardinal suo nipote non fosse chiamato dal papa nelle congregazioni di questi affari, come solevasi innanzi. Dirsi che questa licenza sarebbe di grave scapitamento, sì per la venerazione che a quel cardinale portavano tutti i prelati, sì per lo rispetto che gli usavano tutti i principi: il qual rispetto era costantissima opinione, che solamente avesse tenuto il re di Spagna dal mandare al concilio l'orator Vargas, strumento poco grato al pontefice, e poco opportuno alla quiete dell'assemblea.

Nè vano era questo romore intorno alla licenza chieduta dal cardinale (1): bench'egli in prima, domandatone dal Visconti che ne avea sentito qualche bisbiglio, il negasse, e forte se ne mostrasse turbato, o abborrendo l'esser materia di novelle innanzi al successo, o parendogli inriverenza presso al pontefice il publicar questa petizione innanzi all'impetrazione: quasi, ripugnandovi il papa per avventura, fosse per sembrare, che'l Legato avesse voluto vantare risentimento col princi-

(1) Lettera menzionata del Visconti al cardinal Borromeo.

pe, e far sapere che questi, ad un certo modo, gli s'inchinava. Ma sì come le vere cagioni sogliono esser meno palesi degli effetti, così avveniva in quell'affare. Elle non erano le portate dalla fama alle orecchie del Visconti; ma sì altre: cioè (1), che'l pontefice ultimamente avea detto al conte Francesco dell'Andriano oratore del duca d'Urbino: sè e tutto il collegio esser rimasi con poca soddisfazione del cardinal di Mantova eletto da lui al concilio come ambasciadore, e vivo oracolo suo, acciò che ivi rappresentasse la sua mente candida e pura come Iddio gliene faceva sentire, e non la propria del cardinale: che il cardinale nel capo della residenza avea troppo, e fuor di ragione creduto ad alcuni frati i quali moveansi per interesse: che in quello del continuamento erasi da lui più del convenevole data informazione, e soddisfazione a'cesarei, dovendosi quell'opera fare prima che dire: che però se'l cardinale si disponea di gover-

(1) Tutto appare da una lettera da Roma a' 17 di giugno 1562, e da un'altra del cardinal di Mantova all'Arrivabene de' 6 di luglio 1562, fra le aggiunte alla relazione del segretario del Seripando.

narsi per avanti secondo la coscienza del papa, il quale avvisavasi d'averla sì buona e cristiana come lui, e del quale egli era rappresentatore, avrebbe il papa messo in dimenticanza il passato: ove no, che meglio avrebbe fatto in lasciar l'impresa: perciò che altramente il pontefice sarebbe forzato dalla conscienza, e dalla ragione a sostituirgli un altro. Nè Pio con questa sola persona aveva aperta la sua spiacenza, ma con altri assai: dicendo specialmente al cardinal d'Urbino, che da quel di Mantova nella disputazione sopra la residenza erasi in congregazione generale operato di mano e di testa: e mediante il conte Federigo Borromeo aveva significato al cardinal Gonzaga (1), che'l zio pensava alla ruina della sedia apostolica: dimostrando manifesta volontà, che quei signori amorevoli e congiunti del Mantovano gliele scrivessero, e però quasi invitandolo a licenziarsi, per non aspettar lo scorno d'esser licenziato. Udiva oltre a questo il cardinale con altissimo indegnamento (o ciò fosse vero, o falso) che al-

(1) Appare da una del Visconti al cardinal Borromeo de' 29 di giugno 1562.

cuni vescovi si vantassero d'aver con la informazione loro cagionate a lui quelle riprensioni dal papa: e tra questi egli nominava il Sanfelice commessario del concilio, e fra Tomaso Stella vescovo di Capo d'Istria, soprannominato volgarmente, non saprei per qual cagione, il Tedeschino. Il che gli rendea tanto più intollerabili le percosse, come venutegli da inferior mani, e con iattanza, e però con dispregio di chi, se gli portava malevoglienza, gli doveva almen riverenza. Ma come la gelosia della stima è maggior coll'eguale, che coll'incomparabilmente minore, e niuna offesa è più tormentosa che la ricevuta in cospetto dell'emulo, così per le antiche gare tra i Gonzaghi e Farnesi, nulla, per avventura, ferì più vivamente l'animo del Mantovano in quel negozio, che alcune parole iracondissime, le quali il cardinal di S. Angelo riferì aver udite contra di lui dalla bocca del papa. Aveva egli pertanto mandate segrete ma calde instanze della licenza con la voce dell'Arrivabene. Ma il pontefice, più circuspetto al fare che al dire, se n'era poi ritirato: rispondendo che sarebbe ciò riuscito a scandalo: par-

lando del cardinale con grand'onore ed amore, e soggiugnendo d'avere imposto a'colleghi, che l'ubidissero, e lo servissero. Non s'era per tutto ciò astenuto dal rinovarne in quell'atto stesso i lamenti: dicendo, forse anche per mitigare ed interpretare in altro significato la profferta o più tosto dinunziata licenza, che se il cardinale per addietro non avesse voluto ubbidirlo, nè seguire il giudicio suo, sarebbe stato meglio che fin da quell'ora si fosse licenziato. Una tal risposta, benchè per un lato consolasse il cardinale col dimostrargli, che'l papa non disprezzava nè la sua persona, nè la sua opera, nondimeno l'afflisse per altra banda, con fargli conoscere, che le tante giustificazioni scritte da se, o non erano passate per gli occhi del papa, o non erano penetrate nella sua mente. E così gli pareva d'esser costretto alla durissima condizione di rimaner nelle fatiche del servire senza il conforto del gradire. Si dolse perciò in agre maniere: che maggior credenza trovassero nel pontefice sì fatti suoi detrattori, che la testimonianza della sua condizione, e della sua preterita vita, oltre a quella di

tanti egregii prelati, e colleghi ch'egli allegava per sua discolpa, e fra questi, del cardinal Altemps nipote dello stesso pontefice. Essere i primi sì prevaluti, che'l papa ne' prossimi giorni aveva fin deliberato d'aggiugner Legati a lui superiori. Intorno alle commessioni che sua beatitudine significava d'aver mandate a' colleghi in suo vantaggio, non desiderar egli altra preminenza, se non quella che gli veniva dalla sua promozione, ambizioso di essere a' suoi compagni non un superiore, ma una cosa medesima. Questi sensi aver egli mostrati, non facendo verun' azione senza la volontà, non che senza la saputa di essi : co' quali eziandio dalle private lor conferenze non era mai uscito se non concorde, sì come il cardinale Altemps poteva testimoniare. Da che il pontefice comandava, ch' egli continuasse nella legazione, inchinarsi lui ad ubbidirlo : ma supplicar di tre condizioni, come di favori a se necessarii per essere atto a servire : non potendosi far lungamente bene quel che si fa con gran ripugnanza, e con evidenza di gran pericolo, qual era il suo, di perdere il più pregiato tesoro, cioè la grazia

del papa. La prima essere, che sua beatitudine, in quella forma la qual più le fosse in grado, s'informasse esquisitamente delle imputazioni a lui date. La seconda, che, ritrovatolo innocente, se non volea far dimostrazione contro a' calunniatori, non desse almeno per innanzi veruna fede alle accuse contra di lui, senza prima comunicargliele, ed udir le sue difese: sì come per contrario, dove o nel passato, o nel futuro il ritrovasse o di poca ubbidienza a se, o di poca affezione alla dignità della sede apostolica, il sottoponesse a' più severi gastighi. La terza, che degnasse d'andar pensando a sgravarlo nella prima opportunità la qual s'offerisse, nel modo che sua santità riputasse acconcio a quel santo negozio: perciò che egli si sentiva sì stanco di corpo, e d'animo per quel travaglioso ministero, che vedea di non potervi a lungo durare. Non esser nuovo l'esempio: anche il cardinal Polo avere ottenuto d'interrompere la legazione per bisogno di purgarsi, e non averla più ripigliata. Sperar egli dalla bontà del pontefice questo alleggiamento necessario alla conservazione della sua

vita, la qual sapeva, che sua beatitudine non isdegnava di tener cara, e la quale, per quanto fosse durata, sarebbe durata al suo servigio. Così scrisse il cardinal di Mantova, non però alieno dal rimanere, come scoperse il Visconti (1), ove il papa avesse mostrato veramente di confidarvisi.

Le gare domestiche in questo tempo appannavano assai la fama del concilio, però che i vescovi discordi, riputando vicendevolmente i colleghi quasi per avversarii, e biasimandosi l'un l'altro, faceano sì che ne divenisse biasimato in fine tutto il convento: e massimamente quei della parte ch'era inferior nelle voci, non potevano accusar l'altra parte che prevaleva, senza accusar tutto il corpo. Ancora molto più de'prelati in ciò peccavano i servidori, gente facile a contrarre, ed immoderata a sfogare i rancori de'padroni, perchè in tal modo la malignità del cuore, e della lingua fa ostentazione di se quasi virtù di fedeltà, e di gratitudine. Fra le

(1) Tutto sta in due lettere del Visconti al cardinal Borromeo de' 20 di giugno 1562.

altre si divolgò (1) una lettera senza il nome dell'autore, fingendosi scritta da persona di Trento a un amico di Roma, la quale, come ricevuta di là, fu mandata a Lansac dall'ambasciador francese residente in Vinezia: ed essendosi publicata per questa via, Lansac ne fece molte discolpe e co'Legati per se stesso (2), e col pontefice per opera dell'ambasciador di Francia in Roma, acciò che non fossero creduti i ministri del re quelli che macchiassero la riputazione al concilio. Nella prenominata lettera, secondo il costume di questi satirici coperti, che usano la maschera per elmo di sicurtà, e così per arme d'audacia, si contenevano molte calunnie del concilio, e si conchiudeva, che, non potendosi sperar per esso riparata la union della Chiesa, miglior consiglio sarebbe stato il sospenderlo: grande esempio di quanto sia necessaria ne'senatori, come la libertà della lingua prima delle deliberazioni, così la sommessione della

(1) Sta nell'aggiunta alla relazione del segretario del Seripando.

(2) Lettera de'Legati al cardinal Borromeo, del 28 di giugno 1562.

stessa dipoi al più comune giudicio. Il che malagevolmente può farsi senza esercitare verso il senato, non solo ubbidienza di volontà, ma d'intelletto: ossequio non impossibile, postà l'oscurità, e l'incertitudine degli umani consigli, la quale ci lascia molto arbitrio d'opinare ciò che ne aggrada.

Ma perchè la salute d'un corpo depende non solo dalla buona lega delle membra componenti, ma dalla placida condizione dell'aere circustante, s'affaticava il pontefice per la concordia non sol di quelli che formavano il concilio, ma di quelli che assistevano al concilio. Nella differenza fra i Vineziani e i Bavarici ricorse egli all'interposizione di Ferdinando (1): il qual ricordasse al duca Alberto suo genero, che la republica di Vinezia era veramente re, ed avea possesso che i suoi oratori ottenessero luogo immediato dopo quello degli altri re. Ma in sì fatto litigio, che tocca la più sensitiva parte de' grandi, ricusò di porre la mano l'imperadore (2), se non

(1) Lettera del cardinal Borromeo a'Legati, dei 27 di maggio 1562.

(2) Appare da una lettera di Cesare agli oratori, de' 29 di giugno 1562.

con ufficii assai generali, e anzi scrivendo le proposizioni de' presidenti al genero, che trattandone a nome suo proprio. Esortollo nondimeno, che non cagionasse disturbo al sinodo. Nè ciò senza frutto: l'orator del duca ebbe in fine comandamento (1) di cedere a' Veneziani; ma con protesto, che ciò faceva per non turbare il concilio, e senza pregiudicio del suo signore. E così fu accolto nella congregazione a'ventisette di giugno: e protestò, recando in mezzo molti argomenti, per li quali il suo principe dovesse precedere quella signoria: come, d'aver nella sua famiglia la dignità elettorale, e d'esservi stata ancor l'imperiale. Alla qual protestazione s'oppose quivi con un'altra Niccolò da Ponte (2) primo ambasciador viniziano, dicendo, che quel superior luogo era onoranza dovuta perpetuamente alla sua republica, e non liberale condescensione a tempo. L'uno e l'altro protesto si registrò negli atti: e l'emulazione giunse a tale, che'l Bavaro negò la copia della

(1) Lettera de' Legati al cardinal Borromeo ai 18, e a' 28 di giugno 1562.

(2) Il *Diario*.

sua orazione, perchè l'avea prima negata, come si disse, il vineziano. Ma con questa rimessione dell'orator bavaro le differenze per suo rispetto rimasero più tosto mutate che quietate; però che avea ricevute commessioni di partirsi, ov'egli non soprastesse all'ambasciadore elvezio, ed al fiorentino: onde i Legati a fatica impetrarono dall'elvezio, le cui commessioni erano quali dicemmo, che non comparisse finchè di ciò informasse i suoi signori, e ne ricevesse nuovi comandamenti: e pregarono il papa a frapporsi col duca Cosimo, il cui oratore in assenza dell'elvezio soleva intervenire.

Più nondimeno gli angosciava l'imminente contesa fra gli ambasciadori di Francia e di Spagna, perciò che prevedevano per impossibile un partito scritto loro dal cardinal Borromeo: che lo spagnuolo nelle funzioni publiche non venisse, come usava in Roma: avendo il marchese di Pescara dichiarato alienissimo animo da questa specie di cedizione; benchè per altro (1) ricevesse comandamenti assai quieti dal

(1) Sta in una lettera del vescovo di Modona al cardinal Morone a' 23 di marzo 1562.

suo re, cioè di schifar le gare, ove onoratamente il potesse: non pugnando per soprastare, ma sol difendendosi da sottostare. Chiesero dunque i Legati instruzione dal pontefice per sì arduo nodo. Ed ella fu (1): che in primo luogo s'ingegnassero di trovarvi acconcio. Se questo non sortisse effetto, e gli ambasciadori concordassero a volerne diffinizione del papa, non esser lui per mancar di giustizia: ma fin allora gli Spagnuoli aver ciò schifato, imperò che si pareva il possesso a favor de'Francesi: ove anche alle parti così piacesse, il papa esser pronto di rimetter la sentenza al concilio. Se niuno di questi modi fosse accettato, non potersi fare altro che imitare il costume osservatosi allora in Roma, il qual era che'l signor dell'Isola orator francese andava alle funzioni solenni, e il Vargas oratore spagnuolo rimaneva in casa. Ottimo spediente credersi da lui, che o il re Filippo deputasse

(1) Lettera del cardinal Borromeo al cardinal di Mantova degli 11 d'aprile, e a'Legati de' 23 di maggio, e altra al cardinal di Mantova nello stesso dì, e a'Legati de' 17 di maggio, e degli 8 di luglio 1562.

colà un ambasciador ecclesiastico, il quale, sedendo in ordine diverso da' secolari, non darebbe materia di lite, o'l conte di Luna, destinato ambasciadore dello stesso re al concilio, venisse insieme ambasciadore di Cesare, appresso cui risedeva in quel tempo. Ma i Francesi chiusero la porta a tutti questi temperamenti, sì come farassi noto.

Infrattanto l'ambasciador di Baviera, premessi i soliti ufficii d'offerta, e di sommessione, porse tre domande per gli stati del duca (1): la comunione sotto amendue le specie, la riformazione del clero, e'l matrimonio de' sacerdoti. Gli fu risposto cortesemente sopra la prima parte riguardante gli ufficii di cortesia, e generalmente sopra la seconda appartenente alle petizioni: cioè, che sarebbesi statuito quel che si conoscesse risultare a gloria di Dio, e a beneficio della Chiesa. Gl' imperiali in quella congregazione presentarono del ricordato volume quel solo capo che richiedeva il concedimento del calice (2),

(1) Il *Diario* a' 27 di giugno 1562.

(2) Lettera dell'ambasciador fiorentino al duca Cosimo de' 29 di giugno 1562.

non solamente per la Boemia, ma per l'Ungheria, e per gli altri stati patrimoniali di Cesare, con le ragioni di publica utilità che valessero ad impetrarlo. Pareano esser d'avviso tutti costoro, che 'l concilio fosse adunato, non per condannare, ma per contentare gli eretici: e che la conversion di tal gente potesse aversi col saziar quei loro contumaci voleri che più tosto si convenivan reprimere. Poichè l'esperienza insegna, non averci angheria la qual tanto muova a ribellione gli altri vassalli, quanto fa la condescensione i pravi appetiti.

Fra le turbolenze esteriori ricevette il concilio qualche interna tranquillità: poichè il cardinal di Mantova depose finalmente l'animo di partirsi. Tornò ad esso l'Arrivabene (1), portando lettere in sua credenza del cardinal Borromeo sopra ciò che 'l papa aveva conchiuso seco e col cardinal Gonzaga. Ma in voce (2) s'era data al messo la repulsa della chiesta licenza con parole sì espresse e ferme, che

(1) A' 30 di giugno 1562.

(2) Lettere del cardinal Borromeo nel 1 di luglio.

si togliesse al padrone qualunque speranza d'impetrarla. Il che fu notificato al cardinal Simonetta, con significargli, che ciò s'era stimato per convenevole a quella santa impresa, e con imporgli che usasse verso il cardinal di Mantova non pure somma dolcezza e mansuetudine, ma confidenza, facendo eziandio sopra il debito: poichè il papa diceva d'assicurarsi, che nella gentilezza di quel signore troverebbe corrispondenza. Per tanto (1) gli fosse largo d'ogni soddisfazione, il facesse partecipe d'ogni affare, accettasse frequentemente la familiar cortesia della sua mensa, e quando alcun vescovo ricorreva da lui per intercessione di grazie col papa, l'esortasse a ricercare unitamente il primo collega della sua raccomandazione, acciò ch'egli si conoscesse stimato da quei vescovi nella preghiera, e dal pontefice poi nel concedimento. Anzi nelle scritture più intime di palazzo scorgesi in Pio a quel tempo una studiosa maniera d'usar col Mantovano speciali trattazioni d'onore. Sì che partendosi il dì avanti che si par-

(1) Lettera del cardinal Borromeo de' 29 di luglio 1562.

tisse l'Arrivabene, l'arcivescovo di Lanciano (1), il papa gli consegnò una lettera di sua mano per quel cardinale, ove molto a lui raccomandò il concilio, come a guida e capo de'colleghi: e gli diè questo titolo non consueto a'pontefici co'cardinali: *l'illustrissima vostra persona.* Concorsero, poco dopo l'onorata repulsa del papa, ad onorarlo e a fermarlo nell'opera gli ufficii d'altro gran principe (2). L'imperadore appresso all'andata dell'arcivescovo di Praga, e all'informazione ricevuta da lui, scrisse al Mantovano, confortandolo e pregandolo di non lasciar quella santa opera, secondo il romore che n'era sparso: alla quale l'autorità e i molti pregi di sua paternità reverendissima recavano gran riputazione ed aiuto: onde farebbe a lui segnalato piacere in continuandola, posposta ogni sua incomodità ed ogni privato rispetto. E gli significava d'aver sopra ciò adoperate sue lettere efficacemente ancora col pontefice. Nè si appagò Ferdinando di questi ufficii

(1) A' 29 di giugno 1562.

(2) Lettera dell'ambasciador fiorentino al duca Cosimo de' 14 di luglio 1562.

della penna, ma vi congiunse quei della lingua, sì della sua col nunzio Delfino, sì de'suoi ambasciadori col cardinale. Tanto che ad esso per certo con l'altezza della sua publica stima e benivolenza si convertiron le accuse in laudi, e le punture della riputazione in glorie: perciò che (1) non era verun uomo saggio zelante in quel tempo, il quale non parlasse e scrivesse con sensi tali, come se alla partenza di quel gran luminare dovesse oscurarsi il concilio, e patirne una pericolosa ecclissi la Chiesa.

Scrisse Cesare nel ritorno dell'arcivescovo di Praga al cardinal Osio in particolare una lettera breve, la qual fu risposta, e a'Legati una lunghissima, amendue sopra il libro delle mentovate proposte: delle quali l'Osio, per la special confidenza acquistata con Ferdinando nel tempo della sua nunziatura, gli aveva significati gl'inconvenienti (2). La somma di tali let-

(1) *Atti* del Paleotto, lettere dell'ambasciador fiorentino e del vescovo di Modona, relazione del segretario del Seripando, e lettere dell'arcivescovo di Zara.

(2) A' 29 di giugno 1562.

tere conteneva due capi. Giustificar la proposizione ingiunta da lui agli ambasciadori: rimettersi al giudicio de'presidenti sopra l'esecuzione di essa.

Nel primo diceva: che avendo egli udito con singular piacere, essersi loro apparecchiati all'impresa della riformazione, erasi mosso a volervi concorrere, ponendo avanti al concilio ciò che si riputasse di pro, non solo per mantener ne'suoi stati l'avanzo che vi rimaneva, alla religione, ma per ricuperarle in gran parte il perduto. Aver lui commesso di pensare in ciò ad uomini cattolici, pii, e savii, da cui gli erano poi venuti que'capi, i quali egli aveva mandati agli ambasciadori. Essergli stato riferito dalla voce dell'arcivescovo di Praga, che i Legati, vedutili, come si suole, innanzi di presentarli al convento, avevano significate quattro cose agli oratori.

Che non conveniva dare a'principi nel concilio questa libertà di proporre a loro talento.

Che non apparteneva a' vescovi di riformare il capo loro, cioè il papa, come ivi si divisava.

Che prevedendo i Legati la futura repulsa a molti di quegli articoli, non volevano esporre in essi a poco onorevole trattazione l'autorità dell'imperadore.

Che se pur ciò non ostante, gli oratori per se medesimi gli avesser voluti proporre, questo sarebbe stato il più efficace modo per far dissolvere il concilio, adunato massimamente a beneficio degli stati cesarei. E l'ultima considerazione, sì come la più forte a muover l'imperadore, gli era stata ancora impressa con la testimonianza del cardinale Osio nelle sue lettere speciali.

Alla prima rispondeva: che se al re cattolico era stato lecito di proporre la dichiarazion del continuamento, ed al re cristianissimo tanti altri capi; anzi, se nel salvocondotto offertosi a'protestanti s'invitavano essi a venire ed a proporre, non intendeva egli come a se, primo figliuolo ed avvocato della Chiesa, ciò fosse disdetto. Non valer l'opposizione, che questa libertà avrebbe allungata infinitamente l'impresa. Fosse pure a Dio piaciuto di farvi concorrere tanti principi, che dalle proposte loro si temesse questa lunghezza. Nè

doversi sospettare, ch'egli sotto velo di proporre al sinodo, aspirasse ad usurparsi autorità di governarlo, potendosi vedere, che in tanto tempo quelle erano l'uniche proposizioni da lui mandate.

Intorno alla seconda: essersi da lui fin allora udito, volere il pontefice che fossero trattate in concilio le cause più alte, e che quivi si dovea riformar la Chiesa nel capo e nelle membra. Ma ove pure alcun de'proposti articoli sembrasse non pertinente al concilio, non esser lui di testa sì dura che fosse per contrastare al rimovimento.

Sopra la terza: non arrogarsi lui di prescrivere a'padri le leggi nelle materie ecclesiastiche: bastandogli di soddisfare al suo ufficio, il qual era non di reggerli, ma d'ammonirli. Professarsi ubbidiente figliuolo alla Chiesa: onde non avrebbe ricevute le repulse per ingiurie.

Nella quarta: essergli giunto di pari inopinato ed amaro, che per sì lieve cagione si temesse lo scioglimento del concilio. Aver lui fin a quell'ora creduto, e credere al presente, che quivi dovesse ad ognuno concedersi libertà di parlare: on-

de chi ricevesse a mal grado quelle proposte, avrebbe mostrate per avventura orecchie poco amiche alla verità: della quale è solito l'essere odiosa. Che sarebbe stato suo desiderio d'intendere in ispecialità ciò che fra tali proposizioni valesse ad offender l'animo de'padri sì gravemente: però che in quel che risguardava il papa non aveva egli inteso mai d'accusare, o di toccar la santità sua: anzi portar sè tal estimazione della sua integrità, della sua pietà, della sua probità, e del suo zelo verso la republica cristiana, che solea dire frequentemente e publicamente, non essersi veduto già da gran tempo miglior pontefice, nè più studioso della quiete universale: oltre alle segnalate dimostrazioni di benivolenza speciale fatte da sua santità verso di lui; il quale però sarebbe stato il più ingrato cuore del mondo, se avesse tentato contra ad ogni ragione d'aspergerle veruna tintura. Disegnarsi bene in quelle proposte alcune riformazioni della corte romana: ma essere intenzion sua, com'era altresì de'Legati, che'l papa ciò adoperasse per se medesimo. Nel rimanente: che'l clero fosse

necessitoso d'ammenda particolarmente in Germania, non ammetter dubitazione: ed in questo non domandar egli inequalità, contentandosi che ad un tempo anche i laici si riformassero: essersi parimente quivi richiesto, che certe leggi ecclesiastiche fosser disciolte per l'infermità d'alcune provincie: il che non dovea parere strano a natii d'altre più ferme nella religione, e però non bisognose di questo speziale alleviamento. Sentirsi da lui, che era dispiaciuto, alcune di quelle proposizioni esprimersi con le parole usitate dai medesimi eretici. Nulla saper egli di ciò, come non pratico ne'libri loro: ma comunque l'opera stesse, ove le cose fossero conosciute per male, si rifiutassero, ove per buone, doversi considerare il liquore, non la fontana.

Passava al secondo capo principale, dichiarando che tutto ciò significava per fine di scolpar se medesimo, non d'entrare in disputazione con le paternità loro reverendissime: le quali egli riconosceva per cardinali prestantissimi della Chiesa, al cui senno sommamente attribuiva, e'l cui sincero ed egregio affetto verso di lui

gli era sì noto, che non ne aspettava se non ottimi e paterni consigli. Se, lette le sue ragioni, avvisassero acconcio il proporre quella scrittura, le pregava che'l facessero: ove no, e massimamente ove ne vedessero soprastare il rompimento del concilio, guardasselo Iddio dal porger materia ad un tanto mal della Chiesa, per la quale era presto di dare il sangue.

Che intorno alla riformazione particolare della corte romana, quantunque ciò fosse di gran momento alla universale, non però n'era egli gran fatto sollecito, maggiormente avendo saputo, quel che prima ignorava, essersi posto in ciò il pontefice con somma industria, e però non dubitando che in quella impresa, sì come in tutte l'altre, fosse per empiere ogni parte di vigilantissimo e diligentissimo pastore: onde gliene augurava quel buon avvenimento che molti suoi predecessori aveano procurato, ma non conseguito. Nell'altre materie sì, le quali toccavano la riformazion generale, pregarli egli, e scongiurarli per Dio, che proponessero prestamente quegli articoli al concilio, se non tutti insieme, per esser tan-

ti che non potessero concuocersi in una volta, il che non voleva negare, almeno a parte a parte, secondo ch'essi ne aveano mostrata intenzione agli ambasciadori. Sì come a lui era stato gratissimo l'ascoltare che avesser incominciato il trattamento della riformazione, così esortarli a volere in ciò come capi, non solo accompagnare, ma precorrere gli altri, e portar la fiaccola innanzi: avendo cura principalmente, che al sinodo si mantenesse la libertà, e non si attraversassero intoppi: acciò che la colpa de' ritardati avanzamenti non s'ascrivesse poi al pontefice contra il merito del suo volere, da che egli con laude di pietà singulare avea rimessa al concilio la determinazione dei più gravi negozii.

In tal sentenza scrisse a'Legati l'imperadore, parte difendendo, parte esplicando; ma in fatti, quanto poteva salva la maestà, ritirandosi. Onde questa lettera, che giunse pochi dì prima della sessione, disnebbiò forte il cuor loro: e ammettendo eglino di leggieri agli oratori le giustificazioni di Ferdinando intorno al passato, che per se solo è da prezzarsi a

pari del niente, mostrarono ad essi, che le proposte di Cesare, come superavano quelle degli altri nel meritar estimazione, le superavano parimente nell'eccitar perturbazione. Considerarsi lui come principal cagion movente insieme e finale di quell'impresa: però non potere i sentimenti della maestà sua non produrre grand'ansietà nel concilio, qualora pareano contrarii a quel che i padri riputavano ben della Chiesa. Che, quantunque si desse a molti libertà di proporre, non le proposte di tutti avrebbono recata tanta lunghezza col debito speciale d'esaminarle, e molto meno tanta sollecitudine col rispetto speciale di non riprovarle. Ben promisero, che non si sarebbe da lor mancato di portare all'assemblea i concetti della maestà sua, secondo che nella qualità e nella quantità gli avessero conosciuti opportuni. E così diedero quella sorte di repulsa, che non violando la riverenza, nè togliendo la speranza, ma schifando l'esecuzione, è la più adattata alle dure e fervide petizioni de'grandi.

Mentre dall'imperadore erano i presidenti spronati alla celerità ed agli effet-

ti, non meno gli affrettava anche il papa, quantunque in primo luogo per tal operazione che a Cesare sarebbe oltre modo spiaciuta. Pareva (1) al pontefice, che l'indugio del procedimento nel concilio facesse provarne i mali senza ritrarne i beni: onde raccomandò a'Legati l'andare avanti: e perchè un gran passo era l'assicurarsi di non tornare a dietro, eziandio per questa ragione commise, che, quando fosse lor presentato il Breve scritto da lui al re di Spagna con promessa di dichiarar la continuazione, o qualora ne sentisser le instanze per altro modo a nome del re, le mandassero di presente ad effetto. A che risposero, addimandando, se, ove prima della sessione non avvenisse o l'uno o l'altro, voleva nondimeno il pontefice, che 'l continuamento si dichiarasse. Ma riscrisse egli loro di no, come più distintamente appresso racconteremo. Essi, accelerando ad ogni potere, fecero adunar due volte per giorno i minori teo-

(1) Sta in varie lettere del pontefice, e del cardinal Borromeo a' Legati, ed appare dalla prenominata lettera de' Legati al cardinal Borromeo a' 28 di giugno 1562.

logi, dandosi (1) principio a'diece di giugno. Nè però le loro conferenze poterono terminarsi avanti alla mattinà de'ventitre: imperò che i dicitori furon sessantatre, e quasi ciascuno parlava, come accade, prolissamente, non contentandosi d'aggiugner solo il non detto: anzi nulla ricordandosi de'ragionamenti altrui, se non se per allungare talora i suoi con qualche impugnazione.

Il primo a ragionare fu Alfonso Salmerone della compagnia di Gesù, mandato colà per teologo dal pontefice: ed appresso a lui spiegarono lor senso gli altri teologi mandati dal papa, dall'imperadore, da're, o in qualunque maniera assistenti al concilio, non serbandosi però nell'ordine una perfetta corrispondenza alla dignità. Dopo molte, e lunghe congregazioni si trovarono tutti concordi, salvo nel secondo e nel terzo articolo appartenenti alla concessione del calice, e alle condizioni da porvi, i quali dependevano dalla prudenza più che dalla scienza.

Intorno al primiero articolo dissero: che non ci ha divina ordinazione obligan-

(1) Il *Diario*.

te ciascun cristiano a prendere amendue le specie. Ben tutti altresì, salvo un portoghese, convennero: che ci ha questa ordinazion per coloro che fanno il sacramento. Le ragioni del portoghese contraddittore furono l'autorità d'Innocenzo III, d'Alberto Magno, di Giovanni da Torrecremata, e la relazione di Raffael da Volterra (1), narrante che Innocenzo VIII dispensasse in ciò co' Norvegi, appresso i quali non era uso di vino. Gli altri che tutti accordaronsi nella parte contraria, furono varii ne'fondamenti, e nelle esplicazioni: il che sarebbe lunghissimo a ricordare. E di tal quistione può leggersi fra moderni il cardinal Giovanni de Lugo (2), il quale con soda acutezza, com'egli suole, ferma la seconda sentenza, e dissolve gli argomenti della prima recati da Claudio di Santes, e dagli altri di tal parere. E specialmente rifiuta egli il Volterrano, sì per quello che in contrario vi fu osservato dal cardinal Bellarmino (3), sembrar

(1) Nel libro 7 della Geografia.

(2) *De Euch. disput.* 19, *sect.* 8.

(3) *Lib.* 3 *de Roman. Pontifice* al cap. 19 in fine.

dissimile dal vero che a'Norvegi mancasse vino per consacrare, quando veggiamo ch'ora n'abbondano: sì perchè il suddetto istorico riferisce, essere stato il concedimento, che consacrassero il calice senza vino; cosa che, non essendo per opinione di veruno in podestà della Chiesa, convince la falsità del racconto.

Nel secondo: se le ragioni, onde la Chiesa era stata indotta a comunicare i laici, e i sacerdoti non celebranti sotto la sola specie del pane, dovessero servarsi per modo, che a niun partito convenisse permetter l'uso del calice, fu gran diversità d'opinione: ma tutti consentirono, che la Chiesa avea potuto rimuoverlo per non esser quel rito di legge divina, nè costumatosi in ogni tempo. Due aggiunsero, che quantunque l'uso del calice fosse stato di legge divina eziandio pe'laici, la Chiesa potea sottrarlo: avendo Iddio voluto, ch'ella il potesse. Altri affermarono, che la Chiesa potea dispensar ne' divini mandati; ma osservanziali, e cerimoniali solamente. Moltissimi discorsero in tal maniera: che quantunque la Chiesa possa far qualche mutazione negli accidenti e

nell' uso, nulla può mutar nell'essenza de' sacramenti. Intorno poi al modo col quale di fatto ella sia proceduta intorno a quest'uso dell'una, o delle due specie in diversa stagione, variamente da varii fu riferito l'ordine del successo, come anche avvenne dipoi nelle congregazioni de' padri, secondo che faremo leggere appresso.

Al terzo, nel qual si cercava: dato che si dovesse concedere a qualche nazione l'uso del calice per ragioni conformi alla carità cristiana, se doveansi apporre condizioni a questo concedimento, e quali: pochi risposero a proposito, intendendo i più la interrogazione, ch'era condizionale, per assoluta. Ed intorno alla assoluta moltissime furono le sentenze, per le varie condizioni che ciascuno andò divisando.

Nel quarto, in cui si domandava: se prenda niente meno chi prende una sola specie, che chi amendue, tutti accordaronsi nel no, in quanto è al sacramento: in quanto all'effetto, ch'è la grazia, i più dissero, che in virtù del sacramento ella uguale s'infonde nell'uno e nell'altro modo, dandosi la grazia, non per ragione

delle specie, ma di Cristo che sotto le specie è contenuto. Alcuni opinarono, che più di grazia allor si riceva nel prendimento della seconda specie, quando l'uomo stia in quel punto meglio disposto. Alcuni poi assolutamente sostennero, che maggior grazia per ragione del sacramento s'acquisti col pigliare amendue le specie, però che i sacramenti cagionano ciò che significano, e'l significare si fa mediante i segni: adunque, argomentavan essi, multiplicandosi i segni, si multiplica la grazia.

Al quinto, ch'era: se fosse necessario per divina ordinazione che ricevessero questo sacramento gl'infanti, risposero tutti, di no: poichè se ciò fosse, non basterebbe loro il battesimo alla salute. Più oltra, consideravano, darsi l'Eucaristia per maniera di cibo, la cui natura è di ristorar il perduto per l'azion del calore: il qual perdimento non è negl'infanti, come in tali cui manca libero arbitrio. Che poi, dato loro di fatto, accresca la grazia, alcuni pochi l'affermarono, con l'esempio di ciò che usavasi ne' tempi di Dionigi, e di Cipriano, benchè poscia la Chiesa con-

venevolmente l'avesse proibito, per impedire l'inriverenza che seguiva dal vomito: ma i più il negarono, perchè gl'infanti non vagliono a provar se stessi, come richiede l'Apostolo nella prima a'Corintii, nè possono giudicare il corpo del Signore, distinguendo il pane sacramentale dal materiale. Altri a ciò allegarono quelle parole del medesimo apostolo quivi, e di san Luca al capo ventesimo secondo: *Questo fate in mia commemorazione:* con che diceano, significarsi, che in chi piglia tal sacramento sia necessaria la memoria della passione di Cristo: la qual memoria non ha luogo ne'bambini. All'opposta autorità di Dionigi, e di Cipriano si sottrasse taluno con dire, che nella primitiva Chiesa ministravasi questo sacramento a'fanciulli per cancellare il rito degl'idolatri che davano loro le cose sacrificate agl'idoli. Altri sentirono, che tal uso avea per fine il preservarli dalle streghe, e dall'invasamento de'diavoli, come alcune volte erasi dato anche a'defunti. Alla testimonianza di san Giovanni nel capo sesto, coloro che la esplicavano del mangiamento sacramentale, risponde-

vano, essersi dette quelle parole: *se non mangerete,* a chi le poteva intendere: e tali essere i soli capaci di ragione.

Dal concorde parer de' teologi si trassero quattro canoni: e si proposero nella congregazione de' padri lo stesso dì ventesimo terzo di giugno. In essi rimanea condannato chiunque dicesse.

Esser di legge divina la comunione sotto ambedue le specie.

Aver errato la Chiesa in vietarla ai laici.

Non tanto prendersi sotto una specie, quanto sotto amendue, perchè non si prenda tutto ciò che ha instituito Cristo.

Esser necessario, e di mandamento divino, comunicare i fanciulli, avanti che pervengano agli anni della discrezione.

Negli altri due articoli, in cui si proponeva, non decisione, ma deliberazione, erano stati i teologi varii ed incerti, come s'è dimostrato. Onde i Legati, conoscendo (1), che, posta la diversità delle opinioni, e la gravità dell'affare, il tempo non rimaneva bastevole a congiugner questo

(1) Tutto sta in lettere de' Legati al cardinal Borromeo e al pontefice, de' 2, e de' 9 di luglio 1562.

negozio con lo stabilimento della dottrina e delle leggi innanzi alla denunziata sessione, proposero al collegio de' padri i soli quattro canoni concordati fra i minori teologi: e significarono questa necessità di prolungazione a' cesarei: alla quale anche gli moveva quel che mosse il pontefice a dar loro appunto in que' giorni (1) un ordine simigliante. Aveva egli scritto in una cifera speciale al primo Legato (ciò faceva per dimostrare verso di lui reintegrata e segnalata la confidenza) che si procurasse di consolare con ogni pienezza di carità le provincie germaniche, e di compiacere in ogni arbitraria condescensione le voglie di così pio imperadore: ma che il tutto s'adoperasse canonicamente, e secondo il parer de' teologi e de' padri. Che se in questi da' Legati fosse preveduta ripugnanza al concedimento, si andasse a studio procrastinando: acciò che fra tanto que' popoli non rimanessero disperati, e Ferdinando medesimo per quella repulsa non deponesse l'affezione e la protezion del concilio, onde se ne perdes-

(1) Lettera del cardinal Borromeo a' Legati degli 8 di luglio 1562.

sero in erba gli altri frutti che stavano in punto di maturare. In caso dunque di presentita difficultà, i Legati ritardassero l'esclusione fin al compimento d'altre materie: ma, poi ed in quell'articolo, e nel resto si procedesse legittimamente e sinceramente, statuendo a voler della maggior parte. Così dichiarò il pontefice la sua intenzione. Per tanto i Legati, antivedendo l'arduità dell'affare, vollero porlo da lato, perchè fosse piano il processo della destinata sessione.

Ma i cesarei, come prima udiron da loro il proponimento di quest'indugio, oltre modo alterati risposero: che più tosto s'indugiasse la sessione, finchè il tutto si fosse deliberato. Non poter sè comportare, che si procedesse in concilio ad altri decreti senza riportar l'impetrazione di quella domanda: però che ciò avverrebbe con grave indegnità di Cesare, e con disperazione de' popoli, da' quali s'interpreterebbe il silenzio come rifiuto. E, o il credessero, o volessero, come si fa, indurre i Legati a giustificarsi dell'accusa con far apparere gli effetti opposti, dolendosi di non aver ritrovata dianzi ne' padri sopra

il concedimento quella favorevole inclinazione alla grazia che dimostravano innanti, affermarono di sapere ch'eransi adoperati con loro ufficii contrarii. I Legati, con quella franchezza che risulta dalla giustizia della causa, e dalla testimonianza della coscienza, risposero: che non erano per tardare un'ora più nè il tempo nè l'opere della sessione: poichè dopo tante lunghezze ogni nuovo ritardamento sarebbe stato contro la dignità del concilio. E che nè gli oratori, nè altri avrebbono trovato mai verun segno fatto dal papa, o da loro a'padri contro a quella concessione. Seguivano gl'imperiali a dinunziare, che richiamerebbonsi, ove si fosse proceduto in altre materie con tacimento di quell'articolo, predicendo rompimenti e rovine. E antivedevasi che nel romore avrebbono per compagni i Francesi e i Bavarici, sì come gli avevano nella richiesta. Ma i Legati, benchè timorosi in cuore, animosi in volto, deliberarono di star saldi almeno per qualche giorno: sapendo che talora il ritardare a cedere toglie la necessità di mai cedere. Nè tralasciavano di mostrare agl'imperia-

li, ch'essi riscaldavansi per conseguire nella celerità della proposizione il loro danno, e che in ciò il rifiuto era beneficio. Le petizioni di cose ardue in assemblee di molti non aver mai prosperità di riuscita, se l'arduità non è spianata a poco a poco dalla virtù persuasiva con l'aiuto del tempo. Il negare, e il non mutare provarsi le più agevoli, e però le più consuete determinazioni de'comuni. Che altro essere l'affrettare immaturamente i padri alla risposta, che stimolarli a sbrigarsene con la repulsa? che altro il far violenza al concilio con allungamento odioso a tutti, che concitarsi l'indegnazione di tutti, e torbidar quella fontana da cui volevano attigner acque di conforto a'loro bisogni? Finalmente gl'imperiali cominciarono a rimettersi, ma più tosto manco minaccevoli, che manco crucciosi. Per tanto dissero all'Osio, ed al Seripando, i quali sì come teologi eminenti aveano special cura di trattar con esso loro a nome comune di quest'affare, che ben conoscevano per veraci alcuni vescovi, i quai, proponendo loro una forma di decreto, gli avevano insieme accertati, che nulla

otterrebbono più avanti : e la mostrarono. Erano stati questi vescovi (1) fra Tommaso Caselio, e Pompeo Zambeccari. E di loro i Legati agramente si dolsero col cardinal Borromeo, come di tali che si fossero usurpate le parti non solo de' presidenti, ma del pontefice: protestando, che se una tanta arroganza passasse impunita, niun rispetto o da questi, o da molti altri potrebbesi aspettar nel futuro. Onde il papa ne gli fece gastigar con gravi parole dal Visconti.

Diceasi nella forma di quel decreto (2): che la Chiesa potea per oneste cagioni, secondo le circustanze de' luoghi e de' tempi conceder l'uso del calice nella comunion laicale: riserbandosi i padri a considerare, se tali cagioni allora inverso de' Boemi, o d' altri fossero in atto. Ma per ottenere un tal decreto condizionale e di nullo effetto, non si affaticarono punto i cesarei. Onde chiariti che per quel tempo la inclinazione de' padri non era propizia, e diffidandosi d' impe-

(1) Si cava da una cifera del cardinal Borromeo al Visconti de' 18 di luglio 1562.

(2) Si cava il tenore dagli *Atti* del Paleotto.

trar l'indugio della sessione, consentiron ch'ella si celebrasse, purchè non vi si preterisse col silenzio quel punto; ma si tenesse sospeso, con dichiararvisi che i due articoli tralasciati de' cinque si dovessero come più tosto si potesse in destra opportunità esaminare: ed oltre a ciò promettendo i Legati di raccomandar la petizione degli oratori, secondo che poi fecero (1), al papa.

Si proposero fra tanto (2) i quattro canoni nella congregazion generale: e fu concordia sopra i due primi. Ma nel terzo affermante, prendersi interamente Cristo sotto l'unica specie del pane, disse il Guerrero: che ciò erasi già diffinito nel concilio di Giulio: dichiarandosi ivi, che tutto Cristo sia contenuto interamente sotto ciascuna delle specie: onde il determinar ciò da capo non era un continuare, ma un ritoccare le preterite decisioni. Il cardinal Seripando, ch'era stato l'autore di quel consiglio, temendo, non occupasse gli animi l'opposizione del Granatese, ri-

(1) Lettera de'Legati al papa de' 9 di luglio 1562.

(2) *Atti* del Paleotto, e di Castel S. Angelo a' 3 di giugno.

pigliò subitamente con uno scienziato discorso, mostrando la differenza del canone statuito a tempo di Giulio, dal presente. In due capi aver fallito gli eretici intorno all'Eucaristia: sopra la cosa contenuta nel sacramento, e sopra l'uso del sacramento: su i primi errori esser caduta la condannazione del passato concilio: il quale avvisatamente avea rimessi a special trattato i secondi. Anche nel cibo corporale altro essere le vivande che si pongono su la mensa, altro l'uso delle vivande. Intorno a quest'uso rivolgersi la moderna eresia di Lutero, mentre egli riprendeva il costume della Chiesa cattolica, quasi ella, dando una sola specie, non soddisfaccia pienamente all'instituzione di Cristo, la qual fu d'amendue le specie. E qui produsse le parole medesime dell'eresiarca. Questo errore volersi condannare col canone apparecchiato. Sì fatte ragioni appagarono molti: e ad alcuni parea soverchio il sottilizzare, se Lutero avesse recata nuova eresia di quel misterio. Certo è, diceva (1) Giovanni Trivi-

(1) Il voto è fra le scritture de' sig. Barberini.

giani patriarca di Vinezia, che la presenza intera di Cristo sotto ciascuna delle specie erasi diffinita nel Fiorentino: e pur nuovamente diffinissi nel Tridentino sotto a Giulio: certo è, che l'errore di chi sostiene, averci legge divina di comunicare sotto amendue le specie, fu proscritto dal concilio di Gostanza, ed ora di nuovo si proscrive col primo canone: perchè dunque a più confermazione, e chiarezza non vorremo qui ricevere il terzo canone dei proposti? Per giudicarlo profittevole, non basta egli che appaia nelle parole di Lutero alcun indizio della nuova eresia la quale in questo canone si rifiuta, e la qual non fu espressamente e secondo il tenor suo proprio condannata nella prossima raunanza di Trento? Così discorreva il patriarca, e vi conveniva la maggior parte: dapoichè le parole del Seripando aveano ritratti molti nell'opinione opposta all'avviso dianzi piaciuto loro del Granatese: e specialmente fra Girolamo Trivigiani vescovo di Verona, il quale non solo la si lasciò persuadere, ma s'affaticò a persuaderla: caso non rado, per una tale inclinazione che ha l'uomo a sottrarsi

da nota di leggierezza con mostrare il gran peso della ragione che l'ha svolto di sentenza. Per contrario Giancarlo Bovio vescovo d'Ostuni, e quel di Modona, col general de'domenicani, benchè vedessero, altro essere il significato di quel terzo canone, altro del promulgato agli anni di Giulio, estimavano che Lutero non fosse insegnator della falsità contra la quale si voleva formare il nuovo decreto, come colui che nelle parole allegate dal cardinal Seripando non discorreva dell'uso, ma solo rifiutava quivi le ragioni, e le prove apportate da' cattolici intorno alla cosa contenuta nel sacramento. Sì che ad essi quella pareva condannazione non già di un errore prima dannato, come sentiva il Guerrero, ma ben d'una immaginaria larva. Nondimeno concorsero gli altri nel giudicio del Legato: riputandosi che per formar con prudenza il novello medicamento, non si richiegga la certezza, ma basti il sospetto del novello veleno.

Maggior controversia rimase intorno a quel canone, se dovevasi quivi ad un'ora dichiarare, donarsi egual misura di grazia a chi si comunica sotto due specie, e a

chi sotto una. Di tal dubbio, come fu veduto avanti, erasi disputato assai fra'minori teologi: e la maggior parte inclinavano al sì. Di poi nella congregazione dei padri l'Osio fra'Legati, e'l vescovo delle cinque chiese fra gli oratori consigliarono di farne diffinizione: altramente predicevano, che molti popoli settentrionali uniti fin a quell'ora con la Chiesa romana, ma vogliosi di cotal dispensazione, se per ventura non l'ottenessero, e tal parità di grazia non fosse dal concilio determinata, dividerebbonsi da lei, incagionandone, che parecchi teologi di quella assemblea aveano creduto, sottrarsi loro un accrescimento di grazia per la proibizione fatta in ciò dalla Chiesa. Nondimeno al maggior numero ed al migliore piacque anzi che s' imitasse il sinodo di Gostanza, il quale non avea voluto ciò sentenziare, come testifica Giovanni Gersone. In questo convennero quasi tutti i prelati spagnuoli, e specialmente quei di Granata, di Braga, di Segovia, di Tortosa, di Salamanca, Francesco Blanco di Orense, e Antonio Corromero d'Almeria: e non meno fu difenditore di quella parte

il modonese. Ben si desiderò universalmente e qualche più gastigata maniera di parlare ne' canoni, e qualche premessa esplicazion di dottrina, che rischiarasse la materia, e togliesse gli scrupoli, come erasi costumato nel concilio di Paolo, e di Giulio. Perciò la cura fu divisa (1). Quella de' canoni, o fossero della fede, o della riformazione, raccomandossi al cardinal Simonetta, con l' aiuto del Foscarario, del Blanco, del Boncompagno, e del general de' predicatori: quella della dottrina all' Osio, ed al Seripando, insieme co' vescovi di Parigi, di Chioggia, di Ostuni, e con fra Cristofano da Padova general de' romitani.

I secondi ne composero la forma, e la portarono a' padri: ma, com'è solito delle grandi adunanze, poche parti di essa passarono franche d'ogni quistione. Chi riprendeva la mondizia ricercata dello stile, quasi più leggiadro che maestevole, e non confacentesi alla gravità, nè conforme all' antichità ecclesiastica. Chi per converso la richiedeva maggiore a fin d'adattarsi

(1) Lettera de' Legati al cardinal Borromeo dei 2 di luglio 1562.

alla condizione del secolo, il quale prendeva a schifo la dottrina se non era condita con l'eleganza, sì che molti letterati moderni aveano minor affezione alle verità celestiali, per vederle fra l'invoglie grossolane della rozzezza scolastica. Frate Alberto Duinio da Cattaro domenicano, vescovo di Veglia, ricordò, che in Cipri, in Candia, e in altri paesi erano ben seicento mila persone le quali ritenevan l'uso del calice, e pur convenivano con la Chiesa romana: onde voleasi guardare dal condannarle, come accennavano le parole degli apprestati capitoli, il che avrebbe suscitata gran turbazione. Anche gli ambasciadori francesi presentarono (1) una scrittura, ove, oltre a concorrere nella domanda fatta dagl'imperiali per quella dispensazione, richiedevano che in qualunque avvenimento ne' decreti non si recasse pregiudicio al re cristianissimo, il quale, nel giorno ch'egli è consacrato, suole per antichissima consuetudine pigliare ambedue le specie sacramentali: e lo stesso costumarsi in quel regno da certi mona-

(1) A' 4 di luglio, come nel *Diario* del segretario del Seripando, e come negli *Atti* del Paleotto.

steri dell'ordine di Cistercio in alcuni dì solenni determinati. A che fu risposto, che negli apparecchiati decreti erano dannati coloro i quali affermavano la necessità e il divino mandamento di comunicarsi col calice, e non coloro i quali per antico privilegio o rito l'usavano senza però dissentir dalla Chiesa nella credenza. Verso questi non intendere il concilio di far novità, imitando Innocenzo III nel capitolo ultimo sotto'l titolo *de baptismo*. Nondimeno l'Agostino, e'l Ragazzone consigliavano, che quella intenzione si palesasse nelle parole con qualche maggior chiarezza; e'l primo testificava d'aver letta la copia d'un privilegio, nel quale a'Greci si concedeva universalmente l'uso dell'una e dell'altra specie insieme, e la comunion degl'infanti, e d'aver veduto in Roma nella sagrestia di san Pietro un volume scritto dal cardinal *Deus dedit* l'anno mille e novanta dopo Gregorio VII contra gli scismatici e i simoniaci, nel cui secondo libro si menzionava come usanza di quella età il comunicare i fanciulli immediatamente dopo il battesimo, dando loro il pane consacrato infuso nel vino. Tal con-

siglio fu accettato con aggiugner chiarezza al canone: e sì come già nella disegnata forma dicevasi (1): *che la Chiesa con la scorta dello Spirito santo, indotta da gravi e giuste cagioni, aveva data una specie sola, cioè del pane, a' laici, e a' chierici non sacrificanti*: dipoi, come si vede, fu sustituito (2): che, *quantunque negli antichi tempi fosse non rado l' uso d' amendue le specie, nondimeno, essendosi mutata appresso larghissimamente tal consuetudine, la Chiesa, indotta da gravi e giuste cagioni, ha comprovata e statuita per legge quella consuetudine di comunicare sotto una sola specie: la quale non è lecito di riprovare, nè di rimutare ad arbitrio, senza l' autorità della stessa Chiesa*: aggiugnendosi queste ultime parole a salvezza de' privilegiati o sia con privilegio espresso, o con tacito e presunto per l' antichità dell' usanza e per la permissione de' papi.

Giacomo Maria Sala, vescovo di Viviers, sconsigliava che in un capitolo della dottrina s' allegasse, come facevasi assolutamente nella forma proposta, la celebre

(1) *Atti* del Paleotto.
(2) Sessione 21, cap. 2.

testimonianza di san Giovanni al capo sesto: e ciò per la molta diversità delle opinioni fra i padri antichi, se ivi s'intenda il mangiamento corporale della carne di Cristo, che si fa nell'Eucaristia, o lo spirituale, che si fa nel battesimo, e nella giustificazione: e universalmente avrebbe voluta una ignuda esplicazione della dottrina, senza vestirla di ragione: parendogli che tali veste giovassero non tanto alle diffinizioni per armi a difesa, quanto agli avversarii per attaccamenti da presa.

Nel quarto canone richiedeva il vescovo di Brescia, che non pur si dicesse: non essere necessario agl'infanti l'uso dell'Eucaristia, ma, esser loro interdetto, quando le ragioni le quali avean fatto vietare il calice al popolo, molto più valevano per vietare affatto verso i bambini quel sacramento. Contuttociò non piacque di condannare generalmente quest'uso, pel quale veggonsi le antidette memorie della primitiva Chiesa in san Dionigi, in san Cipriano, e in altri vetusti scrittori.

La conclusion fu: che quel modello di dottrina e si raccorciasse molto, e tutto da capo si riformasse: aggiuntisi alcu-

ni altri a'già deputati compilatori: avvisando, che gli autori d'un'opera usino di tagliar poi quivi con mano troppo mite e rimessa. Il che avviene forse non tanto, come si dice, per un certo amor paterno verso i loro parti, quanto per amor proprio verso i loro giudicii.

Mentre il concilio travagliava in queste deliberazioni, tornò l'arcivescovo di Lanciano. Il che fu a'diece di luglio, sei dì prima del prescritto alla sessione: e trasse (1) i Legati da una ansietà in cui penavano, d'intender la mente del papa quando gli premeva il tempo di porla in effetto. Era stato il primo capo della sua instruzione, come da noi recitata davanti, il mostrare al pontefice, quanto sarebbe nocivo alla cristianità quello che sentivasi scritto da varii cortigiani di Roma, e approvato da varii prelati di Trento intorno alla dissoluzione, o alla traslazione del concilio, gli uni prenunziandola come divisata da Pio, gli altri commendandola come necessaria per ristorare il danno delle diocesi, e il disagio de'prelati. Anzi

(1) Tutto appare da una de'Legati al cardinal Borromeo de' 13 di luglio 1562.

Lansac significò al re (1), che la messione dell'arcivescovo tendeva massimamente a ritenere il pontefice da questo consiglio: al quale cercavano di sospignerlo le sinistre informazioni d'uomini poco amatori del ben comune. Ma il papa col ritorno dell'arcivescovo certificò i Legati, ciò esser lontanissimo dalla sua mente. E soggiunse, che per bene argomentare di essa, conveniva attendere a'suoi fatti, e non alle altrui parole. Fe loro assapere oltra di ciò, che dovendosi procedere nella prima sessione al continuamento non *verbale*, come parlano, ma *reale*, che veniva a dire coll'opera, e non con la voce, ad alcuni pareva che ciò non si adempiesse imprendendo gli articoli sopra la comunione: ma che sarebbe convenuto trattare de' due sacramenti indiscussi a tempo di Giulio, ciò era dell'Ordine, e del matrimonio. A che risposero d'aver ciò deliberato maturamente e con buone ragioni, e che per quanta fede s'aveva loro, si riputasse per ben fatto. E di questo avevano scritto (2) pochi dì avanti, con riferire una lettera

(1) Il dì 11 di giugno 1562.
(2) Lettera de' 9 di luglio.

colà veduta del Vargas, la qual dicea, che sarebbesi dovuto prendere il seguitamento dal sacrificio della messa. Tali censure i Legati avvisaronsi, che venisser loro da Roma per riflesso di Trento, e che quivi le dettasse a qualcuno più la passione che l'opinione: attribuendo ciò, per mio credere, al Granatese, il quale, impaziente della dimora sopra l'articolo della residenza, ardesse d'entrare immantenente nella materia dell'Ordine, da che in quella avea promesso il Mantovano all'assemblea di ripigliar l'interrotta discussione di tale articolo. Onde i Legati, ponendosi in uno sdegnoso contegno, non degnarono di rispondere a ciò con ragioni, quasi difendendosi come parti in lite: ma con autorità di giudici riscrissero, che s'era operato consideratamente, secondo il parere e'l volere di tutto il concilio.

Commise più oltra loro il papa nell'instruzione dell'arcivescovo, che'l continuamento eziandio con le parole fosse, quanto più si poteva, significato, quantunque non dichiarato se non forse ad aperta instanza del re cattolico. E in adempimento di ciò prepararono essi nell'esem-

pio del proemio alcune forme assai espri-
menti per una tale intenzione. Ma dipo
sopravvenne loro una cifera del cardin
Borromeo segnata a'nove di luglio, p
cui la commessione si ritrattava. La c
gione fu per avventura l'ardor contrar
de' Francesi: imperò che il re avea coma
dato (1) a Lansac, che, ove si volesse pr
cedere a questa dichiarazione, la qua
avrebbe seccata ogni speranza di bu
frutto co' protestanti, egli vi contrastas
infino col protestare. E Lansac (2), inte
dendo dall' ambasciador dimorante in R
ma, che 'l papa era seco entrato di nuo
in questo ragionamento, gli avea riscrit
prenderne lui gran maraviglia, posciac
nè i ministri del re cristianissimo, nè
Cesare, nè del re cattolico lo strigneva
a dichiarar ciò per l'una o per l'altra pa
te innanzi al fine del concilio: che se
papa cercava destro di sciorlo, potea p
gliare altri modi; ma che per Dio prin
di farlo considerasse le ruine quindi in

(1) Risposta del re ad una lettera di Lansa
scrittagli a' 7 di giugno 1562.

(2) Lettera del signor di Lansac al signor del-
l'Isola de' 25 di giugno 1562.

minenti alla cristianità, e alla Chiesa. Ciò è verisimile che facesse mutar consiglio al pontefice: dubitando, che, se per tal cagione il concilio si dissolvesse, la fama, la qual già gliene attribuiva il desiderio e l'intenzione, gli fosse per imputare, aver egli ordinato ad arte sott'ombra di continuamento il troncamento. Qualcuno portò credenza (1), che la nuova tiepidezza degli Spagnuoli verso quella dichiarazione, in cui prima erano tanto infiammati, nascesse dalle medesime voci intorno all'animo del papa, quasi egli vi fosse pronto perch'ella rompesse il concilio, e con esso ad un'ora i trattati sopra l'altra dichiarazione da lui odiata intorno alla residenza: onde si ritraessero dalle instanze della prima per voglia della seconda. Tanto giova alcune volte, perchè un edificio non sia disfatto dagli altri, il suspicarsi che a ciò sarebbe disposto il suo architetto.

Un simil riguardo a torre ogni sinistra opinione della sua mente, fe ch'egli com-

(1) Lettera del vescovo di Modena al cardinal Morone agli 8 di giugno 1562.

mettesse (1) a'Legati una insolita strettezza co'vescovi nelle licenze di quindi assentarsi a tempo, nelle quali s'era usata qualche larghezza per non tenerli colà quasi prigionieri. Ma veggendosi che parecchi la domandavano, s'eran formati due giudicii dagli uomini: l'uno, che i passati fautori della diffinizione sopra la residenza, conoscendosi poco accetti, volessero l'un dopo l'altro ritirarsi, il che per la moltitudine loro avrebbe cagionato in gran parte lo sbandamento del concilio: l'altro, che fosse loro data la spinta, o almeno spalancata la porta. E benchè i presidenti con varie diligenze avessero rimossi alcuni dalla volontà d'andare, e ciò massimamente per ammonizione (2) fattane dal Visconti al cardinal Simonetta, nondimeno a maggior cautela ebbero poi comandamento da Pio di rivocarne a tutti la facultà, e specialmente al Pavesio, al Beroaldo, al Sala, ed al Foscarario. Nè questa rivocazione riuscì a malagevole

(1) Tutto appare in due de'Legati al cardinal Borromeo de' 12, e de' 13 di luglio 1562.

(2) Lettera del Visconti al cardinal Borromeo a' 2 di luglio 1562.

idienza, intendendo que' prelati (1) che
risultava in onore non pur del conci-
ma di loro, come di strumenti cono-
iti dal pontefice per non dannosi.
Ed appunto per desiderio d'essere in
buona estimazione, con l'andata del-
civescovo Marino aveano scritta (2)
apa una comune lettera trentun ve-
ri italiani di quelli che s'erano tenuti
lutamente alla più rigorosa opinione
a la residenza: non però consegnan-
ad esso, come dapprima fu divisato;
facendola inviare al cardinale Amulio
ra Pietro Soto domenicano, difenditor
ipuo di tal sentenza, e preclaro teo-
tenuto colà dallo stesso pontefice. Il
adoperossi (3) a fine che l'arcivesco-
on l'ufficio di presentatore e di mes-
on perdesse l'autorità di testimonio.
' vescovi nella mentovata lettera si

(1) Lettera del vescovo di Modona al cardinal
me a' 2 di luglio 1562.

(2) *Atti* del Paleotto, e più distintamente una
a dell'arcivescovo di Zara al cardinal Corna-
cui ne manda la copia, degli 8 di giugno 1562,
fra le scritture serbate dal Rinalducci.

(3) Lettera dell'arcivescovo di Zara de' 25 di
io.

purgavano dall'accusa d'essere poco divoti alla sede apostolica, e d'aver parlato di lei con poco rispetto, e mostrato desiderio del suo abbassamento. Anzi tutti profferivano la voce, la penna, e'l sangue in sua difesa, ed esaltazione. A'quali il pontefice nel ritorno dell'arcivescovo rispose amorevolmente: ma la consegnazione della risposta fu ritardata molti giorni per la cagion ch'esporremo.

Significò insieme il papa a'Legati, mediante l'arcivescovo, che intorno all'uso del calice gli sarebbe piaciuto indugiar la determinazione. Di che trassero quell'allegrezza che porge al ministro l'avere operato secondo il giudicio del principe, quando operò secondo il suo proprio, convertendo il travaglio dell'ansietà nel piacere della certezza. Ben essi poi ricordarono al papa i meriti dell'imperadore, e i gravi rispetti di publico beneficio che rendevano sua maestà così ardente in quella richiesta; affinch'egli disponesse l'animo a consolarlo. E per verità erano prudentissime le considerazioni, le quai consigliavano i Legati e'l pontefice di non commetter sì di presente allo scrutinio quella

proposta. O ella si sperimentava intrigata e lunga, il che prenunziavano i discordi sensi de' teologi e de' padri, e ciò sarebbe stato come una secca, la quale avesse ritardato il corso del concilio nell'altre materie più liquide: o presto si conchiudeva, ed in tal caso antivedevasi per nociva di pari la repulsa e la grazia. La repulsa avrebbe fatti alienare sì forte gl'imperiali, che o abbandonassero il concilio voti di speranza e pieni di sdegno, o vi rimanesser solo a diffondervi altrettanta amaritudine, quanta ne avessero assorbita in quell'acerbo decreto. Nè minor danno e disturbo potea temersi dalla prestezza della grazia: e ciò per due cagioni (1) significate al pontefice dal Visconti. L'una era, che, se gl'imperiali avessero impetrato questo, ch'era il potissimo lor voto, sarebbonsi per avventura frapposti con mille intoppi al processo del concilio, dal quale nel rimanente sol prevedevano condannazioni ed offese de' protestanti, cui essi non aspiravano a domare, ma unicamente o a riconciliare, o a sopire. L'altra

(1) In una cifera sul principio di luglio al cardinal Borromeo.

era, che sapevansi le smoderate petizioni, delle quali venivano carichi ed essi imperiali, e i Francesi: e consideravasi, che a tal convito l'un cibo non sazia, ma più tosto accende l'appetito dell'altro.

Erasi notificato al Visconti, per relazione di Federigo Cornaro vescovo di Bergamo, che'l Cornaro, desinando coll'ambasciador Lansac, avevalo udito non pur aderire alla richiesta de' cesarei intorno all'uso del calice, benchè affermasse di non aver ciò nelle sue instruzioni; ma insieme ad altri molti stranissimi cambiamenti di leggi ecclesiastiche, come a desiderati ne' suoi paesi. Questi erano: che si dicessero le publiche orazioni e la messa nelle lingue volgari: che si levassero le figure de' santi: che si permettessero le nozze a' sacerdoti. Di che quel vescovo s'era forte scandalezzato, rifiutando con più ragioni sì fatti sensi. Vedevansi dunque tender gli uni e gli altri oratori a soddisfare in qualunque modo a' sediziosi, eziandio con grave interesse della disciplina ecclesiastica, non pensando quanto male avrebbe recato un tal esempio: che fosse in arbitrio d'uomini contumaci, il

far mutare in gran parte le sue antichissime e principalissime constituzioni alla Chiesa, con che ad un tratto e le altre ordinazioni tutte, ed ella insieme con loro avrebbon perduto ogni autorità e venerazione. Il qual futuro inconveniente non sarebbe fuggito di vista a que' consiglieri di principi, se ciò che allor si trattava intorno alle leggi ecclesiastiche, si fosse trattato intorno all'alterazione delle leggi politiche de'loro principati. Ma ciascun è largo in tagliare sul panno altrui per farne veste da guernir se medesimo.

I Legati dunque, e'l pontefice, a fin di tener lontani gli ambasciadori dalle domande più inique, non riputarono acconcio l'appagar se non in fine molte di quelle eziandio che si conoscesser più eque. Ed era confermato il papa in questa maniera d'operare cauta e guardinga, per la rea stimazione da lui concetta sopra l'animo generalmente degli stranieri che risedevano a Trento. Nel che poteva ei forse parere o troppo credulo all'altrui imputazioni, o poco circuspetto in palesare la sua credenza. S'era egli (1) doluto

(1) *Atti* del Paleotto.

coll'ambasciador vineziano in Roma, che Niccolò da Ponte facesse nel concilio le parti più di sollevatore, che d'oratore, instigando i prelati di quel dominio a consigli inquieti. Il fondamento (1) di che era stato, che Niccolò pochi giorni dopo la sua venuta, convitati a mensa i prelati dello stato veneto ed altri con loro, e ragionandosi della quistione allora fervente intorno alla residenza, avea parlato in forte maniera contra chi resisteva alla diffinizione che la riferisse al diritto divino. Parimente i romori degli Spagnuoli contra la particella, *proponenti i Legati*, e in favor della ricordata diffinizione, faceano sospeccioso il papa di sinistro loro affetto verso l'autorità pontificia. Le richieste de'cesarei e sopra l'indugio nei dogmi, e sopra le intollerabili riformazioni, gli aveano data spessa materia di diffidenza e di querela. Ma contro agli ambasciadori francesi, e (2) principalmen-

(1) Lettera dell'arcivescovo di Zara de' 27 di aprile 1562.

(2) Sta in una memoria lasciata dal signor dell'Isola all'abate di san Gildasio, segnata col dì 29 di marzo 1562.

te al capo loro Lansac aveva prorotto col signor dell'Isola in parole d'ingiuria, dicendo ch'egli non sol chiedea cose nuove e disdicevoli, ma, volendo che s'invitassero e s'aspettassero al concilio la reina d'Inghilterra e i protestanti, non pareva ambasciador del re cristianissimo: poichè tali principi erano ribelli e nemici del papa, ed avrebbono messa industria di corrompere il sinodo, e farlo ugonotto, là dov' egli volea mantenerlo cattolico. E di poi erasi rammaricato (1), che tutti e tre gli oratori francesi avesser mostrato, esser la potissima loro intenzione d'abbassar la sede apostolica, di voler che la podestà di lei fosse dichiarata inferiore al concilio, e che si pervertisse tutto l'ordine della Chiesa. Di ciò Lansac in prima avvisato, fe acerbissime doglienze (2), nominando per mentitore chiunque gli apponea tali enormità, e scrivendo in suo discarico al papa. Il tenore della sua vita, i carichi esercitati da se in Roma, oltre al suo nascimento,

(1) Appare da una di Lansac al signor dell'Isola de' 23 di giugno 1562.

(2) Una di Lansac al signor dell'Isola de' 9, e un'altra de' 25 di giugno 1562.

formare il processo a difesa della sua innocenza. Essersi da lui fatte quelle sole domande che gli commettean le reali instruzioni. Aver desiderato che la reina d'Inghilterra, e i protestanti intervenissero al concilio, non perchè il concilio ne rimanesse depravato in ugonotto, ma perchè gli ugonotti vi fossero convertiti in cattolici. Nulla essersi da lui macchinato contra la sede apostolica, di cui era vivuto sempre divoto e ubbidiente figliuolo, servendola in molti e grandi affari. Che ella fosse dichiarata soggetta al concilio, non essersi pure accennato da se, nè dai suoi colleghi, nè aver essi portata veruna instruzione per questo articolo dalla Sorbona. Il pontefice a tali significazioni mostrò di rendersi appagato, ma rinovandosi appresso di lui le sinistre relazioni, rinovò egli altresì col signor dell'Isola le contumeliose querele. Di che Lansac oltre modo amareggiato, riscrisse (1) a lui, che veggendo egli il papa sì credulo contra di se, riputava indarno ogni nuova diligenza per giustificarsi, ma che avreb-

(1) In una lettera de' 25 di giugno.

be pregato il re di surrogargli un altro, il quale esercitasse quel ministerio con fortuna migliore. E'l papa finalmente s'era condotto a dire (1), che si chiamerebbe contento, sol che da Lansac non si domandassero se non cose ordinarie, e ragionevoli. Le quali parole mostrò Lansac di non intendere affatto : ma riguardavano quegli strani desiderii significati da esso in qualche privato colloquio, e menzionati di sopra, i quali tendevano allo stravolgimento di tutto il governo ecclesiastico.

E già si scorgeva Pio sì disposto a contrarre la ruggine del sospetto, ch'eziandio i suoi più intimi non riputarono con lui superflue le cautele. Onde il cardinal Morone, di cui sapevasi, esser molta la stima presso varii vescovi del concilio, intendendo che tali vescovi, e specialmente quel di Sutri suo nipote, aveano conteso con segnalato ardore per la diffinizione sopra la residenza, non aspettò che'l pontefice lo stimolasse con significazioni di gelosia: ma sì come accorto, senza che veruno gliene facesse motto, scrisse varie

(1) Appare da una lettera di Lansac al signor dell'Isola a' 9 di luglio 1562.

lettere al nipote, al Modonese, al Raguгino, e ad altri più suoi familiari, biasimando la pertinacia loro di voler una diffinizione con tanto dissenso e contrasto de'compagni: meglio essere l'imitar ciò che in simili casi aveva più volte usato con prospero successo la Chiesa, particolarmente nella ferventissima quistione sopra l'immunità della Vergine dal peccato originale; lasciando la controversia pendente, fin che a poco a poco si temperasse, e si tranquillasse il bollor della gara. Ma il Visconti (1) avea scorto per evidenza, che molti vescovi, da'quali una e più volte s'era dichiarato l'animo loro per la diffinizione prenominata, non sarebbonsi lasciati distornare per veruna esortazione da un tal consiglio, e che però non poteva sperarsi di vincere, come talora interviene, con l'armi ottuse della lentezza: nè ciò doversi ascrivere al cardinal di Mantova, quasi la sua partita, ov'ella seguisse, fosse per rimuovere il mantice di quel vento; imperò che nè pur tutti gli ufficii di lui a favor del si-

(1) Lettera del Visconti al cardinal Borromeo in cifera, de' 2 di luglio 1562.

lenzio sarebbon valuti ad impetrarlo dai vescovi: a chi aveva già fisso e l'intelletto, e l'affetto in quella inchiesta, esser agevole il salvar la repulsa dall'odio dell'inriverenza col titolo della coscienza.

Aveva, oltre al comandamento di penetrare il fondo in questa materia, tre altre segrete commessioni il Visconti, rinovategli con (1) lettere a lui recate dall'arcivescovo di Lanciano: che rinvenisse l'origine della disunione tra i cardinali di Mantova, e Simonetta: che si certificasse, in chi di loro fosse stata la colpa; che ne procurasse la riconciliazione. Intorno alla prima rispose, avere originato ciò la quistion della residenza. Sopra la seconda volle scriver più cauto che aperto; e sol disse, che avendo veduto il cardinal Borromeo le ultime discolpe dell'uno, e le precedenti lettere dell'altro, assai meglio ne potea per se stesso fare il giudicio. Ma nella terza, ch'era la più fruttuosa, come quella che riguardava il futuro, impiegò la special sua industria; ed ogni dì più vi conobbe

(1) Cifera del Visconti al cardinal Borromeo de' 13 di luglio 1562.

disposto il cardinal Simonetta; sì per la mansueta natura, sì per la inferior condizione, sì per la prontezza solita di pacificarsi in chi è rimaso al di sopra. Maggior ritrosia temeva nel Mantovano per la dilicatezza che suol trovarsi nella sotti pelle de' principi, aggiunta a quella che ha ogni membro indolenzito dalla percossa. Onde cominciò a tastar leggiermente con la mano del segretario Olivo. E dopo esserne venuto in ragionamento con lui più volte, avvisandosi d'averne investigato quanto bastava, propose al cardinal Borromeo tali modi: o, ch'egli a se permettesse di mostrare ad amendue que' Legati le polizze, per cui esso gl'imponeva d'avvisarlo, chi di loro avesse la colpa, imperò che ambedue sarebbonsi quindi mossi a giustificarsi con lui per lettere; ed ei, tralasciando la parte di giudice, avrebbe presa quella di mediatore: o, che'l pontefice facesse significare al cardinal Simonetta da Alessandro suo fratello dimorante in Roma, e al Mantovano dal cardinal Gonzaga il desiderio suo di questa riconciliazione: che anche il cardinale Altemps, come collega

d'amendue, quivi presente, e nipote del papa, sarebbe stato acconcio mezzano. Potersi operare, che'l cardinal Simonetta andasse a quel di Mantova, e si dimostrasse bramoso di giustificarsi con lui, e di ricuperare il suo buon affetto; nel qual caso il Visconti sapeva, che avrebbe trovata umanissima corrispondenza; e che a questo ufficio il Simonetta non si pareva punto restìo.

Erasi doluto l'Olivo, che alcuni vescovi men riverenti al suo signore nel parlare e nello scrivere, fossero i più careggiati, e adoperati dal cardinal Simonetta; nominando il Sanfelice, il Caselio, lo Stella, il Serigo, e'l Zambeccaro. Di che lo scusò il Visconti, con dire: ch'egli aveva bisogno dell'opera loro per rintuzzar l'audacia d'alcuni nelle congregazioni. Imperciò che larghissima era nei vescovi la libertà di parlare; tanto che al Visconti ella parve contra il decoro; e scrisse (1) al cardinal Borromeo, che sarebbe convenuto di moderarla. In questa libertà si sfogavano principal-

(1) Il dì 13 di luglio 1562.

mente gli oltramontani; i quali, chi per qualche apparenza di sconvenevolezza che mostrano alcune usanze ne' governi, come alcune membra ne' corpi, a chiunque non ne ha ben fatta la notomia, e non comprende il fine del tutto; chi per l'opinione che suole aver ciascuno di saper ordinare in meglio le ruote delle più sublimi spere; chi anche per qualche vero disordine che v'era prima delle provvisioni statuitesi dal concilio; facevano spesse invettive or dirette, or oblique contra gli stili, e le constituzioni di Roma. Nè i Legati volevano mai accettare il consiglio di reprimer le lingue; avvisandosi che più avrebbe derogato in quel tempo all'autorità del concilio la fama inverso tutto il convento, d'allacciato e di timido, che inverso alcuni vescovi, di sfrenati, e d'ardimentosi. Desideravano contuttociò, che le detrazioni mordaci non acquistassero baldanza dalla tolleranza, quasi il comune silenzio fosse comune approvazione. E per altra parte non così di leggieri si trovavan persone, le quali volessero imprender queste contese, e sapessero riuscirne con onore sì loro, sì della causa;

abbisognando per ciò fare vivacità d'ingegno, prontezza di lingua, copia di dottrina, pratica di negozii, franchezza di cuore, affezione e perizia della corte romana. Di sì fatte doti erano forniti segnalatamente i vescovi prenominati: onde, benchè quella stessa natura intrepida, e ardente gli avea tratti a passare i segni della circuspezione in ragionare, e scrivere del Mantovano; con tutto ciò conveniva far di essi come fa la natura dell'ira, ritenendola ad abitar nell'animo nostro: però che, quantunque spesso il disturbi; è nondimeno, secondo che parlano i morali, util guerriera della ragione.

Queste civili discordie non ritardavano l'impresa; anzi usavasi ogni maggior sollecitudine. Onde, mentre si disaminavano i capi della dottrina, si preparavano insieme le ordinazioni de' costumi sopra nove di que' dodici articoli, che dicemmo essersi proposti da' Legati nella congregazione il dì undecimo di marzo: sopra i quali nove s'erano tenuti assidui consigli: riserbando i due del matrimonio al tempo in cui si dovesse trattare di questo

sacramento; e quel della residenza per quando si statuissero i dogmi intorno al sacramento dell'Ordine. Fecersi nel concilio queste discussioni in varii tempi; ma io, avendo estimato per lo migliore serbarne interamente il discorso alla conclusione, parlerò qui degli altri tre articoli, i quali furon trattati nelle prime congreghe insieme con quel della residenza: e successivamente degli altri sei esaminati dopo l'interruzione di que' contrasti.

Fra' tre capi di sopra commemorati, appresso a quel della residenza seguiva quello del sacerdozio. Qualche vescovo riputò buono il fare opera che scemasse il numero de' sacerdoti, riducendolo a quelli soli che fossero tenuti per posseduto beneficio di servire alla Chiesa: consiglio specialmente del Foscarario; recando egli in conformità di questa sentenza un canone del concilio Calcedonese; il quale, benchè secondo la traslazione latina di quel tempo, rendesse altro suono; mostrò egli che ciò importava nell' originale del testo greco: e disse, che i sacerdoti senza legami di beneficio simigliano appunto cavalli senza briglia. Ma s' op-

posero fortemente i vescovi del regno napoletano, della Dalmazia, della Grecia, e d'altre regioni, dove le prebende sono pochissime, e il più sottilissime; nè però bastevoli, se non molte unite in uno, al mantenimento del prebendato; onde se quivi non fossero più sacerdoti, che quanti per esse possono alimentarsi, quei rozzi popoli troppo insalvatichirebbono per la scarsezza de' cultori; ed a poco a poco rimarrebbe a pena in loro notizia di Dio. Fu dunque stabilito, che non potendosi prescrivere una regola uniforme, si lasciasse ciò al giudicio de' vescovi; i quali ordinassero a titolo di patrimonio que' soli che stimassero di necessità, o d'utilità alle loro chiese. E si tolse dal principio di quel decreto la cagione che i deputati v'aveano scritta; la qual era: *per moderare il numero de' sacerdoti*.

L'articolo che veniva appresso fra' dodici proposti, secondo la prima disposizione (perciò che dapoi ella si variò) parlava d'amministrar gratuitamente le ordinazioni. E considerandosi ch'elle danno una grazia meramente spirituale, ne fu riputato sconvenevole qual si fosse

temporal pagamento; e però constituirono i padri, che i vescovi nulla prendessero, nè pur dagli offeritori spontanei per la collazione o degli ordini, o della prima tonsura; e che similmente nulla prendessero per le lettere dimissorie, e che i notai, dove non erano salariati dal publico, non ricevessero più che la decima parte d'uno scudo tra per la fatica e per la materia.

Nel che due cose deono osservarsi: l'una, che secondo il primiero modello, si diceva: che i trasgressori fosser puniti per simoniaci. Ma questo poscia fu tolto; non essendo simonia l'accettazione del volontario e gratuito dono: onde in vece di ciò si mise: che non valesse in contrario qualunque opposta consuetudine, o più veramente corrotta usanza, come favorevole alla pravità simoniaca. Il che fu detto a ragione: perciò che sotto quella sembianza di volontario potrebbe ascondersi qualche parte di sforzaticcio o per timore d'offendere il prelato, o per rossore di mancare all'usato. E le punizioni non furono aggravate, ma raffermate; statuendosi che i trasgressori incorressero

isso fatto nelle pene della ragione. L'altra cosa da notarsi fu, che questa permissione a'notai, la quale ne'primi decreti era generale, si limitò per instanza de'Francesi a quelle diocesi dove non fosse la laudabile consuetudine, che nè i notai ancora pigliasser nulla: perciò che tal consuetudine dissero ch'era nelle loro contrade.

Appresso veniva l'articolo nel quale si proponea d'assegnare sopra qualunque beneficio delle chiese cattedrali o collegiate alcuna parte de'frutti a distribuzioni cotidiane: cioè ad una massa da compartirsi fra coloro che servano giornalmente a'divini ufficii: il che giovasse d'allettamento all'assiduità del servigio.

Questo decreto s'era dapprima composto sì fattamente: che si desse a'vescovi facultà d'attribuire a distribuzioni cotidiane una porzione dal concilio non diffinita, delle rendite beneficiali nelle prenominate chiese. Ma poi, considerandosi che le leggi induttive di novella strettezza tanto levano a se di vigore nell'esecuzione, quanto concedono di podestà all'arbitrio degli esecutori, il più o timidi,

o condescendenti, fu cambiato il dar facultà, nel prescriver necessità; e l'incertitudine del quanto fu determinata alla terza parte: ove però non fosse applicata già per quest'uso una rata maggiore; e salva l'autorità di procedere a più severi gastighi crescendo la contumacia. Videro i padri, convenir che la legge impari dalla natura, la quale, intendendo quanto la fatica sia di pari spiacevole, e profittevole all'uomo, ve l'ha eccitato, e avvezzato con la necessità di provveder per essa al suo vitto.

Gli altri sei articoli, che successivamente saranno qui annoverati, esaminaronsi dopo l'ultima tenuta sessione in varie congreghe. E quando i decreti intorno ad essi, e intorno a'tre precedenti si proposero (1) da'deputati all'assemblea, Leonardo Aller vescovo di Filadelfia, e suffraganeo del vescovo d'Eistat arrivato colà nuovamente, confortò con una lunga diceria, che a statuir la riformazione s'attendessero i prelati tedeschi, e che

(1) Tutto sta oltre agli *Atti* del Paleotto, in lettere del Visconti al cardinal Borromeo de' 3 di luglio 1562.

s'invitassero al concilio; il quale, per esser ecumenico, non dovea proceder senza di loro; altrimenti sarebbe ciò stato non un riformare, ma un precipitare. E tutto questo disse in maniera impetuosa ed acerba; la qual fu di stomaco a molti, a cui nel favellatore la supina ignoranza de'fatti, cioè de'preceduti solennissimi inviti, rendeva più intollerabile la presuntuosa arroganza delle parole. Alcuni scusavano la mala informazione, e gradivano la buona intenzione: altri credettero, essersi fatte dire all'Aller le rammemorate cose dagl'imperiali: ma la sospezione era falsa; perciò che non solo questi ben sapevano le infinite diligenze usate dal pontefice per suoi nunzii speciali co'prelati germanici; ma la mente dell'imperadore era tutta opposta a quel consiglio di tardità nella riformazione, sì come appare dalle riferite sue lettere scritte a'Legati pure in que'giorni.

Il vescovo di Veglia si pose a biasimar le dispensazioni concedute per ordinarsi fuori de'tempi statuiti: e non dubitò d'aggiugnere, che quando esse, o altre gli eran recate, domandava, se per quelle si

fosse pagato alcun danaro; e che in tal caso non volea porle in effetto.

Quello delle cinque chiese, orator di Ferdinando, significò in varii modi, che i punti della riformazione proposti non erano di gran peso. E portò consiglio, che i vescovadi ampli si dividessero in molti: narrando che nelle provincie di Cesare n'avea di quelli che si stendevano a dugento miglia di paese; alle quali non si potea stender l'occhio e la mano d'un sol pastore: il che tutto si riferiva alla necessità della residenza.

Un altro vescovo unghero disse, che prima conveniva levar le tenebre al sole, e poi alle stelle. Questi motti aumentavano la gelosia ne' parziali di Roma: e l'ultimo specialmente movea sospetto, che la riformazione desiderata da costoro fosse il dar legge in casa altrui, e non riceverla nella sua. Ma, essendo pochi e senza seguaci coloro che così parlavano, ebbero per rifiuto il silenzio altrui.

Fra gli articoli proposti, il primo che seguiva era intorno alle parrocchie, o vero altre chiese ove si dava il battesimo; nelle quali per la moltitudine delle anime, o

per la distanza o per la malagevolezza de'luoghi un solo era insofficiente. Ordinossi, che nel primo caso si costrignessero dall'ordinario i curati a prender bastevol numero d'aiutatori: nel secondo, cioè, se tutto quel popolo non potea venir con agio a ricevere i sacramenti e ad ascoltare i divini ufficii in una medesima chiesa, s'ergessero novelle parrocchie eziandio contra voglia de'parrocchiani antichi : e fra l'une e l'altre si dividessero i distretti; con provvedere a'nuovi curati di rendite a sofficienza, sottraendole a quelle della chiesa matrice : e ov'ella non valesse a supplire, obligando i popoli a ministrarle.

Nel primiero disegno di questo articolo si concedeva agli ordinarii la balìa di constituire tali nuove parrocchie dopo cognizione di causa, e trattatosi di ciò col capitolo: a che contrastarono gli Spagnuoli, affermando, essere oggi dì malagevole l'accordarsi in uno stesso parere i vescovi ed i canonici: che qualora a quelli s'ingiugne di fare alcuna opera coll'assenso o col consiglio di questi, si pongono lor le pastoie per caminare al-

l'esecuzione. Qui si frapposero il Parigino ed altri con lui per sì fatto temperamento: che si chiamassero a consiglio non tutti i canonici, ma i più vecchi. Il che tuttavia non ebbe l'assenso; nè si potè far resistenza alla piena degli Spagnuoli, ingrossata dagl'Italiani: onde in questo e in molti altri capi fu cancellata l'obligazione che a'vescovi si volea prescrivere di deliberar co'loro capitoli: o fosse ciò gelosia di giurisdizione, o parer sincero dettato dall'esperienza; o che, sì come suol accadere nelle esaminazioni oscure, l'amor proprio figurasse negl'intelletti per migliore al publico quel ch'era migliore al privato. Fu anche aggiunto a quel decreto: che gli ordinarii procedessero in quest'opera eziandio come delegati della sede apostolica: e ciò per torre gli ostacoli dell'esenzioni e de'privilegi: il qual modo usossi poi anche negli altri capi; e a noi basterà l'averne informati i lettori una volta per tutte.

Come l'ampiezza del paese in alcuni luoghi persuase per acconcia la divisione delle parrocchie; così la strettezza dell'entrate in altri indusse i padri alla congiun-

zione; e parimente alla congiunzione di certi beneficii non curati a' curati: al che facea mestiero levar l'impedimento delle riservazioni, e restituire a' vescovi la podestà che hanno in ciò di ragion comune. E questo era il seguente articolo.

Sopra il già detto capo fu aggiunto al modello del decreto: che l'unioni si facessero senza pregiudicio de' beneficiati viventi: provandosi troppo dura e difficile nell'esecuzione la legge che spoglia molti, nulla colpevoli, del posseduto: massimamente se spogliati di ciò, rimangono ignudi; come a parecchi sarebbe intervenuto in quel caso.

Lo stesso riguardo s'ebbe nell'altro articolo, in cui si proponeva di rimediare a'parrocchiani difettuosi: perciò che ov'era il difetto senza peccato, come negl'ignoranti, rimediossi dolcemente; e fu solo dato potere a' vescovi d'aggiugner loro necessarii coaiutori a tempo, a' quali fosse applicata una rata competente dei frutti: non così dove il difetto era vizio, come negli scandalosi; anzi fu statuito, che, premesse le debite correzioni, si procedesse a privarli.

Veggendosi che l'età conduceva a ruina moltissime chiese o cappelle in cui era fondato alcun beneficio, si pose a consiglio l'articolo prossimo di trasportar que'beneficii nelle chiese matrici, o in altre vicine. Ed alla prima idea conceputasi del decreto furon aggiunti varii ordini, affinchè si conservassero le memorie e de'fondatori, e de'santi a cui erano dedicati, e le ragioni di chi ne avea padronato; e non meno a fine che di tali chiese cadenti, quelle ch'erano parrocchiali per tutti i modi possibili si ristorassero. Oltre a ciò fu prescritto, che, fattasi la traslazione, i luoghi già sacri si potessero convertire in uso mondano sì, ma non sordido; e vi si piantasse una croce, come vestigio dell'antica divozione.

I beneficii conceduti ad alcuno dal papa in commenda, sì come esenti da ogni inferior giurisdizione, così talora male usandosi la franchezza in licenza, vedevansi indegnamente trascurati da coloro a cui erano raccomandati. Questo disordine porse materia all'articolo che venne appresso. E fu stabilito, che sì fatti

beneficii dati in commenda, o di secolare, o anche di regolare instituzione, ove in loro di fatto non fosse in verde la regolare osservanza, si visitassero ciascun anno da'vescovi; provvedendo eziandio col sequestro de'frutti, che le fabriche si riparassero, e l'altre obligazioni ricevessero adempimento: ma dove in alcuno de'beneficii prenominati stesse in vigore l'osservanza regolare, dovessero i vescovi innanzi ammonir paternamente i religiosi lor superiori. Se poi questi per sei mesi dopo l'ammonizione fossero negligenti, avesse il vescovo autorità, come avevano i prefati superiori, di visitare i predetti luoghi, e di costrignere quei religiosi a quanto la lor propria regola gli obligava.

L'ultima discussione fu sopra gli usi rei di coloro, i quali aveano per professione d'andar publicando indulgenze, o altre grazie spirituali della sede apostolica, e di raccorre da'popoli l'elemosine a pro della fabrica di San Pietro, e di varie chiese, e d'altre opere pie. Contra una tal qualità di persone molti padri accesamente gridarono: essi aver data mate-

ria all'eresia di Lutero: essere innumerabili le lor fraudi, e le sottili invenzioni, con le quali mugnevano di pecunia la divota semplicità della plebe: doversi dunque totalmente sopprimere una professione che toglieva il credito alla pietà, mentre la pigliava per maschera della ribalderia. Ma non mancavano contradditori a questa sentenza. Rispondevano: che non per esservi misto il loglio, si vuol diradicare il frumento, ma purgarlo dalla mistura: con l'opera de' cercatori provvedersi a molti spedali, e ad altri luoghi pii, e sollevarsi le coscienze d'assaissimi uomini, a' quali troppo sarebbe grave il venire a prender l'assoluzione dal papa: ne' concilii di Laterano, di Vienna, e di Lione essersi conosciuti i disordini, ma riparatovi con raffrenare, non con estinguere l'esercizio. Proposero i Legati per ispediente di mezzo: che a' cercatori si vietasse di promulgare indulgenze, raccorre limosine o fare altra funzione senza compagnia dell'ordinario, o di persona ch'egli loro deputasse; e che a tali aggiunti fosse interdetta qualunque participazion di guadagno. Ma

non di ciò rimanean contenti gli avversi a quella depravatissima professione: anzi dicevano che un tal decreto ne avrebbe accresciuto il numero, non corretta la fraudolenza: l'esempio de' tre ricordati concilii ben provar nella Chiesa la volontà, ma insieme l'impossibilità d'emendar sì cattiva generazione. Mentre di ciò si tenea consiglio, giunse l'arcivescovo di Lanciano; e recò lettere, dove il papa significava a' Legati una simile sua intenzione di torre affatto quell'infamato mestiero: onde coloro che tanto o quanto lo sostenevano, mutaron parere; o per conformarsi al giudicio del pontefice, o perchè nel difenderlo aveano inteso principalmente a difendere in esso i diritti, e le utilità del pontefice. Sì che con universale applauso ne fu stabilito il decreto: trasportando la facultà di publicare a' tempi debiti l'indulgenze, e l'altre grazie spiritali, nell'ordinario, e in due del capitolo; i quali anche raccogliessero fedelmente le limosine, e gli offerti sussidii di carità, senza veruna mercede, *affinchè tutti intendessero, questi tesori della Chiesa maneggiarsi per affetto di pietà, e*

non di guadagno. Sì fattamente convien talora levare un bene, quand'egli con divenir fondamento del male cagiona più danno, che se per se medesimo fosse male.

Andavasi mescolando fra i consigli sopra la disciplina l'esaminamento della dottrina, con riconoscer ciò che per esplicazione di essa gli speciali eletti avevano ricomposto. Eglino, per soddisfare appieno a chi erasi avvisato col Granatese, che'l terzo canone intorno all'integrità della comunione sotto una sola specie ripetesse meramente il già statuito nel concilio a tempo di Giulio; ne avevano divisate tre altre forme, in ciascuna delle quali cercavasi di significare quel che di nuovo intendevasi a diffinire: e furon tutte e tre proposte al collegio per farne la scelta.

In queste tre disegnate forme condannavasi chi negasse: o, *tutto ed intero Cristo, autore e fonte di tutte le grazie, pigliarsi sotto una specie; perciò che, sì come temerariamente alcuni affermano, non si pigli secondo l'instituzione d'esso Cristo sotto l'una e l'altra specie*. O vero chi negasse:

In una specie della santissima Eucaristia pigliarsi la vera, e legittima ragione di sacramento; per ciò che non s'osservi l'instituzione di Cristo. O vero chi dicesse :

Che in una specie si pigli solamente la cena dimezzata; sì che non si riceva il vero, e legittimo sacramento, perchè non si prende tutta l'instituzione di Cristo.

E fu eletta la prima, cambiando solo quella voce, *temerariamente*, in, *falsamente* : perciò che la temerità non esclude sempre, e di sua natura la verità del detto, come l'esclude la falsità.

Ma non pertuttociò rimase (1) appagato il Guerrero nelle diffinizioni della dottrina. Imperò che, volendosi nel primo capitolo di essa esplicare, come secondo le Scritture non si mostrava necessario per la salute l'uso d'amendue le specie sacramentali, recavansi molti luoghi del sermone di Cristo nel capo sesto di san Giovanni, ove il Salvatore indifferente-

(1) Il tutto contiensi parte negli *Atti* del Paleotto, parte in una lunga, e minuta lettera del vescovo di Modona, al cardinal Morone, e in un'altra dell'arcivescovo di Zara al cardinal Cornaro de' 16 di luglio 1562.

mente più volte avea nominato or insieme il mangiamento della sua carne, e'l bevimento del suo sangue; or il solo mangiamento della sua carne, per darci a divedere, come anche il solo mangiamento bastava. Qui oppose il Guerrero ciò che altresì alla precedente mostra di quei decreti narrammo avere opposto il Sala vescovo di Viviers: che in quel testo di san Giovanni intendevasi da molti padri non il mangiamento e il bevimento sacramentale, ma lo spiritual della carne, e del sangue di Cristo: sì che non conveniva al concilio statuire obliquamente la contraria interpretazione. E in tal discorso tanta materia andò egli ponendo in tavola sopra il tenore apprestato di que' decreti, che pareva indigestibile nella brevità di due giorni, quanti n'erano d'intervallo fin alla denunziata sessione. Onde il Seripando, ch' era stato il presidente di quella particolare adunanza sopra la dottrina, concepè gran timore di nuovo indugio poco onorevole al concilio: al quale indugio sospettò che fossero volti gli ostacoli del Granatese. Per tanto non tardò egli a pigliar da capo il sug-

getto dicendo: che se i suoi compagni di quel lavoro si fossero allora uditi, e intese per voce loro le mature considerazioni fatte in qualunque parola di quei decreti, sarebbesi dileguato ogni dubbio. Due liti essere intorno a quel capo di san Giovanni: l'una con gli eretici; se ivi per divino comandamento, e per necessità di salute si prescriva a tutti i fedeli la comunione sotto amendue le specie: l'altra fra' cattolici; se colà si favelli della comunione sacramentale, o della sola spirituale. Intorno alla prima rivolgersi la sentenza di quel preparato capitolo; e mostrarvisi, come, posto eziandio ch'ivi si parlasse da san Giovanni della comunione sacramentale, falsa era la conclusion degli eretici per l'assoluta necessità del calice alla salute. Della seconda lite nulla in quel decreto sentenziarsi, o menzionarsi. Nè potersi immaginare in esso diversa significazione, se non da intelletti gavillosi e malevoli. Non volessero che la sessione tante volte prorogata, nè senza nota, ed allora con tanta espettazione attesa dal mondo, nuovamente ingannasse le altrui speranze, e to-

gliesse fede alle lor promesse con infinito disonore di quel concilio.

Un'altra mutazione propose fra Tommaso Stella, vescovo di Capo d'Istria, nello stesso capitolo, là ove si dice: *Benchè Cristo nell' ultima cena instituisse questo sì venerabile sacramento nelle specie del pane e del vino, e il desse agli apostoli; non però quella instituzione ed azione hanno questo intendimento, che tutti i fedeli per instituzione del Signore sieno constretti a pigliar l' una e l' altra specie:* desiderando lui, che non si contenesse il concilio in affermar ciò con questa digiuna maniera; ma dichiarasse, che le parole di Cristo: *Beete di quello tutti;* dalle quali gli eretici traggono la universale necessità del calice, erano dette non a tutti i fedeli, ma in persona degli apostoli a' soli sacerdoti.

Veggendosi dunque multiplicare le opposizioni, il Bovio vescovo d'Ostuni, e'l Nacchiante di Chioggia, i quali erano de' principali compilatori, chiesero licenza di parlare; e rendettero piena ragione di tutta l'opera con pari laude e de'loro fatti, e de'loro detti: ma senza con-

clusione; non potendosi finire quella mattina di profferir le sentenze. Ben vedevansi l'altre difficultà quasi svanite; e rimaner solo annebbiati gli animi di molti sopra ciò che avea proposto il Granatese, così perchè il meritava la cosa, come perchè vi aggiugnea vigore l'autorità, e'l seguito della persona. Il cardinal Seripando perciò, tutto sollecito della conclusione, per mostrarsi arrendevole, e con quest'arte soave ma efficacissima, fare anche arrendevole il contraddittore, disse: che, ove fosse altrui sovvenuta qualche maniera più circuspetta, e più sicura per tenersi lontano dal condannare o questa, o quella sposizione delle mentovate parole di Cristo in san Giovanni; l'avrebbono egli e i colleghi di buon talento accettata. Uscito dunque dalla congregazione, attenendo ciò che aveva profferto, mandò al Guerrero l'arcivescovo di Zara, a fine di tener consiglio sopra qualche altra più riservata dicitura. E dopo molti pensieri, e molti parlari convennesi, che al decreto s'aggiugnesse intorno al già detto capo di san Giovanni: *Comunque fra le varie interpretazioni de' santi padri,*

e de' dottori s' intenda. Fu ciò portato lo stesso giorno alla nuova generale adunanza; e rimase quivi sufficientemente, ma non concordevolmente approvato. Gli approvatori furono ottantatre, i riprovatori cinquantasette. Opponevano questi, non esser con dignità del concilio, recando un capo sì celebre della Scrittura, il toccar la dubbietà del senso, e insieme lasciarla con aperte parole in sospeso: maggior decoro serbarsi nella prima forma, in cui non si menzionava la controversia. Fu chi avvisossi, ch'essendo la deliberazione di cosa molto arbitraria; alcuni fossero tratti al rifiuto dall'indegnazione contra il Granatese, quasi ei s'arrogasse di soprassapere, e di soprastare. Nondimeno merita egli commendazione: imperò che la cautela fu in lui opera di scienza e di prudenza; e videsi che ne'più de'giudici il poco accetto proponente non impedì l'accettazione della proposta.

Datosi concio alla narrata controversia sopra il capo sesto di san Giovanni, aveano sperato i presidenti che si terminerebbono le differenze; e che nessun altro in-

toppo s'opporrebbe per celebrar quindi a due dì la sessione: ma lor sopravvenne un nuovo inopinato disturbo. Il giorno vegnente si presentarono al cardinal Osio Alfonso Salmerone, e Francesco Torres, e dissero: che sì come teologi pontificii non potevano dissimulare, parer loro, che negli apprestati decreti fossero alcune cose non degne di quel concilio, e necessitose di correzione. Quegli il significò a'colleghi; ed ottenne che i due teologi fossero uditi in presenza d'alcuni uomini dotti ch'erano allora quivi per (1) caso; come fra Gianiacopo Barba napoletano, vescovo di Terni, sagrista del papa, già un de'teologi adoperati da Paolo III nelle materie del concilio, il Foscarario di Modona, il Corromero d'Almeria, il Trivigiano di Verona, e fra Pietro Soto: affinchè, se tali osservazioni da loro fosser giudicate di pregio, si proponessero all'assemblea. Le obbiezioni eran quattro.

Che in rammemorando il comandamento fatto da Cristo nella cena: *beete di*

(1) Oltre alle recate scritture, una lettera dei Legati al cardinal Borromeo de'16 di luglio, ed una dell'arcivescovo di Zara segnata lo stesso giorno.

quello tutti; non si fosse dichiarato per qual ragione quindi non venisse a'fedeli necessità universale di prendere ambedue le specie: la qual ragione era, diceван essi, come avea cercato di stabilire il Salmerone con molte prove nel primiero suo parere esposto fra'minori teologi sopra questa materia, perchè un tal comandamento si riferiva non a tutti i fedeli, ma solo a tutti gli apostoli, ed in loro a tutti i sacerdoti: in prova di che molto ponean di forza nell'argomento cavato dalle seguenti parole: *qualora il beete, fatelo in mia commemorazione:* imperò che senza dubbio il farlo è proprio de'sacerdoti.

Che fosse vergognoso al concilio il lasciare quella incertezza intorno al capo sesto di san Giovanni; e non affermar per indubitato che Cristo in quel ragionamento parlasse della comunion sacramentale; da che non v'aveva nell'Evangelio testo più forte per dimostrare l'obligazione ingiunta dal Redentore di usar questo sacramento.

Che non valessero le due testimonianze prodotte nel secondo capitolo per provar

nella Chiesa la perpetua podestà *di variare o mutare ne' sacramenti, salva la lor sustanza, ciò che secondo la varietà delle cose, de' tempi, e de' luoghi, giudicass' ella più conferire al bene di chi gli prende, e alla loro venerazione.* Le quali testimonianze son tratte dalla prima a' Corintii: l'una nel capo quarto: *Così ci reputi l'uomo come ministri di Cristo, e dispensatori de' misterii di Dio:* l'altra, in effetto ed in esecuzione di ciò, nel capo undecimo; dove, ordinate alcune cose intorno all'uso di questo medesimo sacramento, *il resto* (soggiugne Paolo) *disporrò da poich' io venga.* Opponevano essi, che nel primiero luogo, dal quale depende il secondo, non si parlava di sacramenti: e posto che se ne fosse parlato, il dispensatore non aver balìa di far mutazione, ma puramente esecuzione.

Che non fosse idonea quella prova la qual s'adduce nel capo quarto, perchè gl'infanti non abbiano necessità della comunione; cioè, però che, avendo essi acquistata la grazia col battesimo, non la possano perdere in quell'età: poichè quantunque non possano allora perder la gra-

zia, la possono aumentare; e un tale aumento non par che si dovesse loro impedire. Onde volevano che se ne apportasse un'altra, la qual dimostrasse la convenienza di quel divieto. E quest'era: perciò che gl'infanti non sanno distinguere tra 'l pane comune e 'l sacramentale; e per tanto non possono provar se stessi per mangiarlo degnamente, secondo l'ordinazion dell'Apostolo.

I presidenti domandarono la sentenza de' teologi prenominati; i quali, fra se conferitone con molta cura, in fine conchiusero ad una voce: che il tutto stava ben posto, e senza bisogno d'emendazione, se non forse nel terzo luogo.

Intorno alla prima difficultà fu risposto, che malagevolmente potevasi diffinire, quelle parole della cena da Cristo essere indirizzate solo agli apostoli, ed in loro a' soli sacerdoti; quando ci avea tanti dottori, fra' quali annoveravasi ancor san Tommaso, che le stendevano agli altri: onde la sposizione contraria, benchè non fosse dannevole, non si doveva pertuttociò proporre sì come certa: maggiormente che san Paolo a' Corintii narra

questa instituzione fattasi nella cena, come generale a' sacerdoti ed a' laici. Per tanto non potere il concilio far meglio in ciò, che, lasciando a ciascuna interpretazione il suo stato, fondar l'esclusione di quella necessità universale dagli eretici affermata d'amendue le specie, nell'autorità e nella consuetudine della Chiesa.

Per soluzione della seconda, fu detto: ch'essendo nella Chiesa questa ricchezza di due interpretazioni sopra quel testo di san Giovanni, ciascuna delle quali valeva contro alla prova che dagli eretici se ne tragge; non conveniva ridursi in povertà d'una sola: massimamente che innanzi all'eresia de' Boemi si costumava nelle scuole difender la comunione sotto una sola specie, e ristretta a' soli cresciuti, col rispondere, che in quel sermone di Cristo parlavasi della comunione spirituale: e di fatto molti e gran dottori così l'intendevano, sì che non potevasi opporre, che tale interpretazione fosse nuova, e mendicata per ischermirsi dagli argomenti della moderna eresia.

Maggior dubbio s'appresentava nella terza. Da un canto nelle testimonianze al-

legate pareva trovarsi fondamento bastevole: imperò che la voce greca, *misterio*, nella Chiesa suol prendersi per *sacramento*, e la maggior parte degli spositori danno alle menzionate parole di san Paolo una tal significazione. Conceduto ciò, ivi l'Apostolo distinguer questi due ufficii, *ministro*, e *dispensatore*, con due vocaboli greci: il primo de' quali importa *esecutore*, o *suddiacono e sottoministro*, come l'esplica il concilio di Laodicea; il secondo, il qual si riferisce specialmente dall'Apostolo a' sacramenti, vale *iconomo*, che, dedotto dalle greche radici *oicos*, e *nome*, tanto vien a dire, quanto *dispensatore di casa:* all'esecutore per sua natura non concedersi nuova autorità: all'iconomo sì: e colui riputarsi fedel dispensatore ed iconomo, che nell'uso di tal podestà dispone le cose convenevolmente al fine, cioè all'onor del padrone. D'altro canto vedevasi, che tutto questo discorso non avanzava i confini del probabile e del verisimile: onde fu temperata la forma dell'allegar que' passi: e dove prima si diceva: *ciò l'Apostolo non oscuramente ha testificato;* mutossi come sta ora: *ciò par-*

ve che l' Apostolo non oscuramente accennasse.

All'ultima fu detto: che in quella ragione, la quale i due teologi nominati volean che si constituisse per base, il concilio non poteva fondarsi: perciò che, quantunque recata da gran dottori, nondimeno se ella fosse qui ricevuta per nome universal della Chiesa, sariasi venuto a riprovare assolutamente l'uso antico di comunicare i fanciulli. Onde per escluderne la necessità affermata dagli eretici e condannata dal concilio, niuna prova averci di più evidenza, che il non esser bisognevole a' fanciulli battezzati altro sacramento per morire in grazia. Stabilito ciò, l'un e l'altr'uso rimanere ad arbitrio, e con ragioni probabili potersi eleggere or questo, or quello dalla Chiesa, come si dicea nel decreto.

Fra tali discorsi terminati nella predetta conclusione giunse l'ora di ricongregarsi generalmente l'ultima volta. Ed in quell'adunanza fu messa l'estrema linea a tutti i decreti. E si statuì d'annunziar la futura sessione per la giornata diciassettesima di settembre, da che la

gravezza de' caldi, e la stanchezza de' padri per le precedute congregazioni ogni dì (1) raddoppiate non concedea che si prescrivesse più breve spazio per lavorar le materie destinate a quella nuova funzione: riserbatasi facultà per quella volta e per tutte l'altre d'accorciare o allungare il termine delle denunziate sessioni eziandio fuor di sessione, qualora il riputassero acconcio.

Già erasi licenziato il convento, e i convenuti eran surti, quando sentissi un grido d'Arrias Cagliego vescovo di Girona, uomo decrepito: il qual disse, *tornate, signori, e uditemi.* I Legati, antiponendo il rispetto della libertà a quel della maestà, s'assiser di nuovo, e richiamarono alle sedie ciascuno. Lagnossi il Cagliego, ch' essendosi molte gravi cose dette dai padri, non si fosser mandate ad opera. Se non vi si dava compenso, s'aspettasse gran tumulto nella crastina sessione. Da' Legati pazientemente gli fu risposto, che se ne' decreti scorgevasi punto di reo, conveniva emendarlo, e potevansi di ciò am-

(1) Lettera de' Legati al cardinal Borromeo de' 16 di luglio 1562.

monire i deputati: se poi sol parevano difettuosi, e non pieni, doversi considerare che quel che resta in una sessione, si compie nell'altra. Qualunque aggiunta a una legge, esser cosa di tanto peso, che non è deliberazione di poche ore. E con questo acquetarono il vecchio.

Ma non rimasero acquetati i due teologi che poc'anzi avean contraddetto all'apparecchiata dottrina. E ristringendosi alla prima obbiezione proposta, in cui si avvisavano d'aver più fondata ragione, (1) poterono si con la forza delle lingue lor quella sera, che guadagnarono l'intelletto non solo di molti padri, ma del Legato Osio, e del cardinal Madruccio: tanto che, parlando ambedue con gli altri Legati, ottennero che nel primo decreto fosser mutate le parole così: *non però quella instituzione e dazione si stende a tutti i fedeli, in modo che sieno per constituzione di Cristo tenuti di pigliar l'una e l'altra specie; ma solo a quelli a' quali fu detto*: fate questo in mia commemorazione: *cioè a quelli a' quali diè podestà di fare, e d'offerire il*

(1) Sta nelle scritture allegate.

suo corpo e'l suo sangue. Non giudicarono per tutto ciò convenevole i Legati di portar questo mutamento nella solenne proposta della sessione senza avvisarne ed addimandarne avanti i padri in privata forma: e non v'essendo altro tempo, il fecero significare a ciascuno la mattina in chiesa innanzi alla messa. Ma benchè a molti piacesse, dalla maggior parte fu rifiutato, e massimamente dal Modonese, e dal Granatese. E'l secondo, come praticbissimo in san Tommaso, mandò sollecitamente a pigliare la terza parte della Somma, e quivi ritrovò il luogo nella quistione ottantesima all'articolo undecimo, ove il santo distende quelle parole di Cristo nella cena anche a'laici, mentre prova con esse, che abbia Iddio fatta legge a tutti i fedeli di prender l'Eucaristia. E su quel passo, benchè il cardinal di Gaeta s'argomenti di mostrare, che può anche sostenersi non esser questa legge di Dio, ma sol della Chiesa, e però ammetta le ragioni di san Tommaso per probabili sì, ma solubili, e dia risposta a ciascuna; con tutto ciò quel mandamento che fece Cristo nella cena, non è da lui limitato

a'soli sacerdoti, il che avrebbe conferito al suo intento: ma s'ingegna di schermirsene con altra difesa.

Udendo i Legati per questa novità gran bisbiglio nell'adunanza contra il decoro dell' azione e del luogo, e contra l' espettazione conceputa da loro, quando avevano ordinata la nuova proposta, fecer silenzio: e ingiunsero, che si cessasse quivi da più lunga conferenza; però che, se altro occorresse a'padri, agiatamente si tratterebbe negli articoli sopra il sacrificio della messa.

Vennesi quindi alla funzione, e celebrò Marco Cornaro arcivescovo di Spalatro (1). Fece il sermone Andrea Dudizio Sbardellati vescovo di Tininia: e non potè contenersi di confortare obliquamente alla concessione del calice, di cui era sete ardentissima ne'suoi paesi. Dietro a ciò, essendosi comunicata per polizze la suddetta aggiunta, e presene le sentenze dal segretario, riferì egli ad alta voce, che alla parte di gran lunga maggiore ella non piaceva: e che però i decreti della dottrina sarebbonsi publicati senz'essa.

(1) Specialmente il *Diario* a' 6 di luglio.

Dipoi fu ammesso il mandato dell'orator bavarico. Indi l'arcivescovo celebrante, salito in pergamo, recitò i prenominati decreti. I cardinali dissero, *piace*, assolutamente, salvo l'Osio, il quale, nè volendo contrariare a'colleghi, nè rivocare ciò di che dianzi era stato consigliatore, prese spediente di rimettersi al giudicio del papa, con dire: *se piacerà al santissimo signor nostro, piacerà anche a me.* E simile rispose l'Elio patriarca di Gerusalem. Lo Stella, vescovo di Capo d'Istria, non approvò nel primo capitolo quelle parole aggiunte a riquisizione del Granatese intorno alla testimonianza cavata dal capo sesto di san Giovanni: *comunque etc.* E in ciò con lui convennero Diego di Leon, e Giovanni Munuantones, il primo romitano, il secondo carmelitano, vescovo l'uno di Coimbra, l'altro di Segorbe. Non appagossi oltre a ciò lo Stella della ragione apportatasi nel quarto capitolo intorno alla comunion degl'infanti, ma richiese, che le si sustituisse quella ch'egli nominò apostolica, quasi tratta dal comandamento dell'Apostolo *probet se ipsum homo.* Sofistica parve a qualcuno l'opposizione di

Filippo Maria Campeggi (1) vescovo di Feltro, a cui dava noia, che nel primo capitolo si recitasser que' varii detti di Cristo in san Giovanni, ne' quali talora si fa menzione della carne e del sangue insieme, talora della sola carne, o del solo pane: affermando egli, che secondo la forma in cui stavano nel Vangelo, gli venerava, ma com'eran posti nel decreto, gli riprovava, giudicandoli men acconciamente portati. Il che riferiscono ch'egli dicesse, perchè gli era avviso che si allegassero in modo, come se il Redentore si fosse contraddetto: di che però nessun altr'occhio che'l suo scorgeva un'ombra in quelle parole del concilio: ma sì come a punto da certi occhi escono scintille di luce, così da certi altri pare ch'escano ombre d'ambiguità. Si lessero poscia i decreti della riformazione: e se ne contentarono tutti semplicemente, fuor che sette: i quali, chi in uno, chi in altro luogo, domandarono mutazioni picciole ed irraccontabili. Il decreto che denunziava

(1) Gli *Atti* del Paleotto, e la sopraddetta lettera del Modonese al cardinal Morone de' 16 di luglio 1562.

la sessione futura ottenne il concorde assenso.

Usciti che furono i Legati dall'assedio delle cure per la sessione, si potè convertire il tempo, e la diligenza ad altri affari giovevoli al buon processo da venire. Aveva sempre mostrata il cardinal Simonetta gran voglia di ricuperarsi l'animo del Mantovano, non solo per l'eminenza della persona, e per l'ammonizioni del papa, ma perchè sperava di poterne insieme coll'amicizia guadagnare ancora le azioni, e i sensi, (1) avvisandosi che per addietro quegli avesse operato nella quistion della residenza più a persuasione del cardinal Seripando come di teologo radicato in tale opinione, che di proprio suo movimento: e non essendo sì malagevole il rimuover da un suggetto le qualità impressegli altronde, come le scaturitegli dall'interno. Per tanto aveva deliberato di andar egli dirittamente a trattarne con esso lui, e per virtù d'un atto sì ossequioso avvalorato dal vivo della presenza e della lingua, far quello in un'ora che non

(1) Tutto sta in due lettere del Visconti al cardinal Borromeo a' 18, e a' 20 di luglio 1562.

fa in più mesi l'opera, per così dire inanimata, de'mediatori. Ma il Visconti ne aveva ritardata l'esecuzione per accertarsi prima, che una tal macchina, la qual era la maggiore, non si adoperasse a voto. Finalmente quando già fu sicurato e dall'Olivo, e dal vescovo Scarampo, che'l cardinal di Mantova stava disposto, avvenne che'l cardinal Simonetta gli disse, avergli significato il Mantovano di volergli comunicare un capitolo in cifera ricevuto da Roma intorno alla concession del calice: e per mio avviso era quello che dianzi narrammo, scrittosi al già detto Legato il nono giorno di luglio. Confortollo il Visconti allora a prender l'opportunità di quel confidente ed accettevol colloquio per entrare ne'passati accidenti: e sgombrando in molto l'errore de'fatti, e mostrando nel tutto la sincerità dell'intenzione, far sì che ogni preceduta grossezza perfettamente si liquidasse. Il giorno dunque de'diciannove di luglio, nel quale si fe la prima generale adunanza dopo la sessione quinta, e si proposero gli articoli da esaminarsi fra'teologi per la sesta, il cardinal Simonetta nel partirsi

di chiesa, dove allora tenevansi tali assemblee, si convitò con una confidenza spontanea al desinare del cardinal di Mantova che quivi presso abitava. Passarono fra loro lunghi ragionamenti di vicendevol soddisfazione: e come tutti gli animi generosi sono leggiermente placabili, il Gonzaga si diede per appagato. Anzi volendo il Simonetta scusarsi intorno a quei prelati ch'erano familiari suoi, ed aveano parlato male del Mantovano, questi l'interruppe con dire, che avrebbono di ciò favellato altre volte: accennando con tal silenzio, e dichiarando poi con la voce dell'Olivo e dello Scarampo, non volernesi da lui altra punizione, che l'emendazione. E la stessa mansuetudine, e prudenza mantenne in questo egli poscia col cardinal Borromeo (1), il quale gli aveva significato, mediante il cardinal Gonzaga, come intendeva proporre al pontefice che privasse della provisione il Sanfelice commessario, perchè non usava il dovuto rispetto in ragionar della sua persona: riscrivendo a ciò egli che non

(1) Appare da una del cardinal Borromeo al Mantovano a' 20 d'agosto 1562.

conveniva al tempo il torbidar l'impresa publica con sì fatti risentimenti privati. Il che al Borromeo piacque molto, sì per la onestà, sì per l'utilità dell'azione.

Conferì a far che l'opera caminasse meglio da tutte le ruote una lettera colà giunta la notte precedente alla raccontata riconciliazione (1), scritta dal re cattolico al marchese di Pescara, dove Filippo, mostrando il suo buon affetto ed alla soddisfazione degli altri principi, e al corso pacifico del concilio, significava intorno al continuamento: che veggendo egli la gran ripugnanza di Cesare e del Cristianissimo, e però i turbamenti i quali una tal dichiarazione avrebbe potuti cagionare, i suoi ne cessassero dall'inchiesta, bastando che non si facesse atto opposito. E in quanto era alla residenza, lodar esso i vescovi del buon zelo: nondimeno parere a se, che quella diffinizione non cadesse allora in acconcio; onde intendeva che ristessero dal multiplicarne le instanze. Il Granatese, veduto il tenore di questa let-

(1) Sta nella medesima cifera del Visconti al cardinal Borromeo, e più distesamente in una di Lansac al re, de' 24 di luglio 1562.

tera sopra la residenza, rispose: *bene sta. Il papa non vuole questa diffinizione: e il re non sa ciò che rilevi: i suoi consiglieri sono l'arcivescovo di Siviglia, e'l vescovo di Conca, i quali non hanno cura di risedere. Io ubbidirò nell'astenermi dal protestare; ma non rimarrò dal chiedere questa dichiarazione ogni volta che ne scorgerò alcun destro: nel che so di non offender sua maestà.*

Lo stesso giorno de' diciannove il Marino, arcivescovo di Lanciano, presentò il Breve (1) del papa in risposta a que' vescovi che per la menzionata comune lettera s'erano scusati con lui sopra le azioni loro nella disputazion della residenza, dandolo al Beccatello arcivescovo di Ragugi, come al più degno in assenza di Bastiano Leccavela arcivescovo di Nassia: e pregollo di raunare i compagni, acciò che tutti udissero ancora dalla voce del portatore i sensi del papa. Così fecesi nella chiesa cattedrale dopo vespro: e quivi a

(1) La stessa lettera del vescovo di Modona al cardinal Morone, e un'altra dell'arcivescovo di Zara al cardinal Cornaro, amendue, de'20 di luglio 1562.

presenza loro comune il Breve fu aperto. Conteneva: (1) assai aver gradita il pontefice l'espressione del loro divoto affetto verso la sede apostolica: intorno alla dichiarazione, la qual erasi da essi procurata, di qual diritto fosse la residenza dei pastori, assicurarsi lui, che ciascuno avea parlato secondo la coscienza: non dispiacergli, anzi volere, che nel concilio ognuno avesse la libertà; ma ben desiderare che si guardassero dalle scambievoli offensioni, e dagli scandali, massimamente sapendo i padri, come stavano esposti alla malignità degli eretici, i quali con attentissimi occhi notavano tutte le loro azioni. A questa unione e moderazione dunque paternamente confortarli: e rimettersi a quel più che per suo nome avrebbe esposto l'arcivescovo di Lanciano. Usò poi l'arcivescovo acconcie parole di fiducia e d'amore: onde per la contenenza tanto della lettera, quanto dell'ambasciata, rimasero certi di possedere ottimo luogo nell'opinione e nell'affezione del papa: di che furono sommamente consolati. Avea

(1) Segnato al primo di luglio 1562.

tardato il Marino dopo il suo ritorno già nove dì a rendere loro il Breve, con qualche ansietà e suspizione di que' prelati (1) non ignari che tal Breve era uscito da molto tempo (2): e sì come queste scritture agevolmente si divolgano, è fama, che ne avean ricevute le copie fin da Vinegia. La dilazione era proceduta da consiglio del Visconti (3): il quale o volea prima assaggiar nell'opere di que' vescovi la sincerità delle offerte con aspettare la riuscita dell'imminente sessione, o non riputava opportuno quell'ufficio in tempo che paresse più tosto dimostrazione di bisogno che di benignità.

Il papa, informato e della riconciliazione fra' due Legati, e dell'animo raddolcito ne' vescovi italiani, e dell'ambasciata fattasi per nome reale agli Spagnuoli, concepè sicura speranza, che gli umori alterati intorno all'articolo della residenza potessero smaltirsi col senno: maggior-

(1) Lettera del cardinal Seripando al Borromeo a' 16 di luglio 1562.

(2) Al primo di luglio, come sopra.

(3) Lettera del Visconti al cardinal Borromeo a' 13 di luglio 1562.

mente che'l Vargas, avendo ricevute (1) lettere consonanti del re, era ito a pregarlo, che di tal quistione si facesse silenzio. Richiese dunque i presidenti d'adoperarvisi, comunicando loro in credenza la lettera del re scritta al Vargas: e significò al Visconti, che avendosi già certezza, come gli Spagnuoli abbandonerebbono l'impresa, lo stesso era verisimile degli Italiani, i quali fin allora eransi lasciati portar su le spalle dagli Spagnuoli. I Legati (2) aver prima scritto, non potersi mandar la cosa in oblivione; ma il sommo della speranza essere d'ottener che si rimettesse al pontefice: nondimeno dopo queste dichiarazioni del re Filippo non conoscersi malagevolezza a sopirla del tutto. Notificasse dunque il Visconti lo stato dell'affare, e'l fondamento della speranza al vescovo di Nola e ad altri confidenti del Mantovano, senza mostrare con verun cenno che non si confidasse appieno nella sincerità dell'opera sua: lasciando

(1) Tutto sta in una cifera del cardinal Borromeo al Visconti de' 5 d'agosto 1562.

(2) Lettera de' Legati al cardinal Borromeo ai 20 di luglio 1562.

ch'essi ed egli potessero arguire, come; essendo appianati i più duri ostacoli, se l'intento non seguiva, sarebbesi ciò imputato a difetto de' suoi ufficii con quei prelati del cui arbitrio potea disporre. Tali argomenti usò il pontefice. E non è indegno d'osservazione, che della lettera regia al marchese di Pescara i Legati non ebber contezza quel dì che l'ebbe il Visconti: però che lo stesso giorno (1) scrissero al cardinal Borromeo con ammirazione, che gli Spagnuoli, già instantissimi per la dichiarazion del continuamento, si fossero in ciò ammutoliti: e più avanti gli significarono, che l'imperadore, contrariando, secondo il solito, ad essa, avea fatto dir loro, che pigliava egli la cura d'acquetare il re cattolico suo nipote, e d'operar sì, che niun prelato o ministro spagnuolo ne facesse nuova richiesta. Ma i Legati, (2) benchè si fosse poi risaputo da loro il tenor della lettera venuta dal re cattolico, aveano dianzi scritto a Roma:

(1) Due lettere de'Legati al cardinal Borromeo a'20 di luglio 1562.

(2) Lettera de' Legati al cardinal Borromeo dei 30 di luglio.

non potersi per tutto ciò surgere in fidanza di terminar col silenzio. Avere i vescovi spagnuoli universalmente risposto secondo la forma che si riferì del Guerrero: sì che l'unica maniera onorevole, e non difficile d'abbonacciar quell' agitamento in concilio era il fare opera che i prelati s'accordassero di rimettere tutto l'affare al giudizio del papa. In conformità di ciò scrisse ancora il Visconti, narrando (1) al cardinal Borromeo il tenor d'una lettera scritta da'vescovi spagnuoli al re in quell'argomento, eccetto che dal Mendozza, dall'Agostino, e da sei altri, i quali negarono di segnarla, e da'quali ne traspirò la cognizione: e poi anche, da chi che si fosse, ne fu sottratto l'esempio. Quivi, sì come la passione altera gl'intelletti, così essi notabilmente alteravano il vero, dicendo: che due de'tre fra 'l numero de'prelati volevano quella diffinizione: e pur le voci non eran giunte alla metà, come altrove s'è dimostrato. Che quando si fosse rimessa al concilio, fra cento ot-

(1) Sta in una lettera del Visconti al cardinal Borromeo a' 6 d'agosto; e gliene manda copia in un'altra de' 13 d'agosto 1562.

tanta padri appena diece avrebbono dissentito a prendersi diffinizione, ed appena quattro poi a farsi ciò per la parte del comandamento divino: e pur di vero nell'uno e nell'altro capo erano assaissimi i contraddittori. Che gli ambasciadori vi concorrevano: benchè per effetto nè lo spagnuolo, nè il portoghese che da loro espressamente s'annoverava, nè molti altri ne avessero fatta instanza. Si dolevano poi de'Legati generalmente: affermando che la dichiarazione si sarebbe potuta fermare in virtù delle sentenze profferite innanzi da'padri; ma che i Legati a fin di schifarla, aveano con arte usato quel nuovo squittino d'una precisa interrogazione a cui dovesse corrispondere una precisa risposta: e così quello spediente presosi da'Legati, cadde, come notammo, in sinistra credenza di due contrarii artificii presso le due contrarie parti. Indi amplificavano la necessità di non lasciar senza decisione quel punto, sì come tale, ch'era per se medesimo di sommo pro a ristorar la disciplina ecclesiastica, e che, dopo la fama già divulgata degli ultimi successi, avrebbe cagionato gravissimo scandalo

con vedersi rimaner seppellito: e però supplicavano al re, che adoperasse i più caldi ufficii col papa, affinchè ciò rimettesse liberamente al concilio. Tale era la contenenza di queste lettere: la quale scorgevasi diversificare sì gravemente il fatto, che il Brugora ministro quivi dell'Avalos, e del quale il Visconti era divenuto intrinseco, procurò che 'l marchese, de' cui ufficii era stata opera la suddetta commessione, riscrivesse di per se in Ispagna, disingannando il re di quelle presupposizioni false.

Questa durezza de' prelati spagnuoli fece sfiorire nel papa quella sì vivace speranza, ed insieme gli mostrò, che lo smorzamento del fuoco non era impedito, quasi per antiperistasi, da freddezza del Mantovano. Per tanto (1) ingiunse a' Legati, che se di quel negozio i padri tacessero, eglino altresì tacessero: se ne parlassero pochi, non gli avessero in conto: se molti, procurassero la mentovata rimessione.

(1) Varie lettere del cardinal Borromeo a' Legati, e specialmente de' 6, e degli 8 d'agosto 1562.

Non allentava fra tanto l' opera del concilio. Nella congregazione (1) de' diciannove, come fu detto, si proposero ai minori teologi gli articoli da esaminarsi nella materia del sacrificio, i quali erano tredici, e già preparati nell'adunamento di Giulio.

1. *Se la messa sia sola commemorazione del sacrificio fatto in croce, ma non vero sacrificio.*

2. *Se al sacrificio della croce deroghi quel della messa.*

3. *Se con quelle parole:* questo fate in mia commemorazione: *ordinasse Cristo, che gli apostoli offerissero il corpo e'l sangue suo nella messa.*

4. *Se il sacrificio che si fa nella messa, giovi solo a chi il prende; ma non si possa offerire per altri sì vivi, come defunti: nè per le loro colpe, soddisfazioni, ed altre necessità.*

5. *Se le messe private in cui si comunica il solo sacerdote, e non altri, sieno illecite, e si debbano levare.*

(1) *Atti* del Paleotto, e di Castel S. Angelo a' 19 di luglio 1562.

6. *Se ripugni all' instituzione di Cristo il mescolar nella messa l' acqua col vino.*

7. *Se il canone della messa contenga errori, e si debba torre.*

8. *Se sia dannevole il rito della Chiesa romana di profferir segretamente, e con voce sommessa le parole della consecrazione.*

9. *Se la messa debba celebrarsi non in altra lingua che nella volgare intesa da tutti.*

10. *Se sia mal uso l' attribuire alcune certe messe ad alcuni certi santi.*

11. *Se debban rimuoversi le cerimonie, le veste, e gli altri segnali esteriori usati dalla Chiesa nella celebrazion delle messe.*

12. *Se sia lo stesso l' immolarsi Cristo per noi, e 'l darsi a mangiare a noi.*

13. *Se la messa sia sacrificio solamente di lode, e di ringraziamento, o ancor sacrificio pe' vivi e pe' morti.*

Nella congregazione del giorno a canto (1) furono stabilite alcune maniere per procedere con decoro, con ordine, e con prestezza. Ed in primo il cardinal di Man-

(1) Il *Diario* a' 20 di luglio, e più ampiamente gli *Atti* di Castello nel medesimo giorno.

tova (1) gravemente si dolse, che certi, quando il ragionamento d'alcuno pareva alquanto prolisso, cercavano di porgli fine con lo strofinamento de' piedi. Essere ciò indegnità di quell'assemblea: e se più accadesse, volere i Legati di presente andar via, non potendo sostenere quella sconvenevolezza per la persona del papa che quivi rappresentavano. Quindi passò egli a proporre alcune regole divisate dai presidenti, ed in primo luogo per la sollecita disposizione delle materie disse potersi prescrivere il termine di mezz'ora, oltre al quale i minori teologi non si stendessero, ma dal mastro delle cerimonie fosser tosto ammoniti a cessare. Fra essi teologi si serbasse l'ordine della dignità da noi riferito altre volte. E con queste furon portate in mezzo e constituite altre ordinazioni nel partimento de' parlatori, le quali non sono da commemorarsi, perchè le più non furono messe in opera, mancando il primo fondamento, cioè la obligazione della prescritta mezz'ora. A

(1) Lettere menzionate del Modonese al cardinal Morone, e dell'arcivescovo di Zara segnate a' 20 di luglio 1562.

questa obligazione contraddissero quivi alcuni prelati, per cagione che non tutti i teologi erano degni d'essere uditi ugualmente: avervene alcuni, inverso de' quali non era nè convenevole nè profittevole il limitar quello spazio. Ma i presidenti ripresero, che questi, sì come gli altri generalmente avrebbon potuto dare in iscritto a' deputati quel più che fosse loro paruto degno d'esporre. Nondimeno si fe incontro subitamente insuperabile resistenza. Il Salmerone, ch'era il primo fra i teologi pontificii, ricusò di legarsi ad alcuna legge di tempo: dicendo, che dove si trattava di far decreti a nome dello Spirito santo, non si voleva altra misura nell'esplicar suo parere, se non quella che fosse inspirata dallo Spirito santo. Meglio essere in temi sì gravi il tacere, che'l parlar difettuoso. E benchè i Legati (1) dicessero, che per la sua particolar qualità non sarebbesi guardato con lui così sottilmente, egli si tenne saldo in rifiutare ogni limite. Onde nella prima congre-

(1) Lettere de' Legati al cardinal Borromeo, e dell'arcivescovo di Zara al cardinal Cornaro, a' 23 di luglio 1562.

gazione in cui suscitò egli la celebre quistione: se Cristo avea sacrificato per noi se stesso nella cena, occupò ei solo tutto lo spazio. E lo stesso fece il Torres nella seguente. Di ciò i Legati rimasero con qualche acerbità verso il Salmerone, non per lui, sì come scrissero al cardinal Borromeo, ma per la necessità, in cui l'esempio suo gli avea posti con tutti d'intaccar la dignità loro, e di pregiudicare alla celerità del processo, col disfar l'ordinazione senza pur cominciarne l'esecuzione. Dispiacque similmente a Roma un tal contrasto alla prescritta limitazione del tempo, avendo il pontefice desiderato, che il Salmerone, appunto come suo primo teologo, prelucesse agli altri con l'esempio: e ordinò (1) a'Legati che l'ammonissero di ciò inverso il futuro. Ma essi, prima di ricevere questa commessione, conobbero la difficultà di mantenere que'confini, e la significarono al papa: il quale ne fe arbitro il loro giudicio.

Deliberossi parimente nella congregazione tenuta a' venti d'eleggere alcuni pre-

(1) Due lettere del cardinal Borromeo a' Legati de' 29 di luglio, e de' 6 d'agosto 1562.

lati, i quali formassero i decreti della dottrina, ed altri che raccogliessero i rei usi da emendarsi appartenenti al sacrificio. Amendue queste elezioni furon da'padri raccomandate a'Legati: ed essi scelsero i più riputati teologi di varie nazioni per l'una, e non meno uomini eccellenti di sapere e di senno per l'altra, i quali ne avesser consiglio co' teologi minori. Ebbevi chi propose il mettere in opera i canoni stessi apprestati già nel tempo di Giulio (1): ma fu opposto, che nelle cose non diffinite non conveniva, che un concilio di cento ottanta prelati rimettesse la sua coscienza a quel che già n'era paruto a sessanta. Nella qual obbiezione s'unì la modestia all'efficacia: però che la maggioranza sì del numero, sì dell'età, vale ad antiporre sè altrui con più gradevol ragione, e con meno contrastata vittoria, perchè a titolo di minor eccellenza che non è quella del valore, e del merito.

Mentre che ciò s'adoperava in concilio dopo la tenuta sessione, l'ambasciador Lansac fece avvisato il re di tutto l'avveni-

(1) Sta nella già detta lettera del Modonese al cardinal Morone.

mento (1). Scusossi di non aver calcato più forte perchè si dichiarasse la nuova celebrazione, essendosi certificato, che ove egli fosse venuto agli estremi sforzi, con dinunziar sua partenza se ciò non otteneva, in cambio d'aversi novel concilio, non sarebbesi avuto verun concilio. Non esservi mai per consentire gl'Italiani, non gli Spagnuoli, ma più tosto per dissolverlo; e gli stessi Tedeschi rimaner contenti che non fosse dichiarata nè questa nè quella parte. Il re di Spagna avere ordinato che si cessasse dal richieder la dichiarazione del continuamento: ma non esser maraviglia, che non gli calesse di ricevere in parole ciò che riceveva in opere: essendosi già entrato nella decisione de'dogmi rimasi a tempo di Giulio. Aver sè provveduto, che intorno al calice non si pregiudicasse alle consuetudini della Francia. Starsi lavorando sopra gli articoli del sacrificio, i quali mandava a sua maestà. S'ella in questi, o in altri avesse qualche rispetto particolare, il significasse per tempo: e specialmente non più tar-

(1) Lettera di Lansac al re a' 19, a' 23, e a' 24 di luglio 1562.

dasse a spigner colà teologi e prelati che sostenessero le sue parti. Essersi fatto uno statuto, che sopra qualsivoglia articolo dovessero parlar tre teologi de' mandati da ciascun re, i quali si deputassero ad elezione del suo oratore: non poter egli porre in opera una tal facultà, non v'avendo teologi di sua gente. Amplificava ancora il molto ch'era attribuito in concilio a' sensi del pontefice, massimamente dai vescovi italiani. Gli Spagnuoli già fervidi, essersi poscia raffreddati e stupiditi. L'imperadore, da cui erasi mandato un volume di petizioni e di riformazioni, averne di poi rimessa la proposta a' Legati, i quali secondo il giudicio loro ne recassero al sinodo di tempo in tempo alcuna parte. Se dunque non venisse lo stuolo de' prelati francesi, troppo deboli rimaner quivi le forze della corona, e poco volersi sperare degli articoli dati nell'instruzione dal re agli ambasciadori.

Alcuni dì appresso giunse a Lansac una lettera (1) segnata dalla reina a' ven-

(1) Una di Lansac alla reina de' 14 d'agosto 1562, e un'altra del Fabri alla medesima di Lanneburg in Savoia a' 22 d' agosto.

titre di luglio; dove gli prenunciava, che avanti l'uscir di settembre sarebbono in Trento quaranta fra vescovi ed abati francesi condotti dal cardinal di Loreno: che perciò procurasse l'indugio della sessione fino alla lor venuta. E in simil tenore ella scrisse altresì al cardinal di Mantova. Espose dunque Lansac in voce a'Legati, e ne lasciò anche loro uno scritto (1): desiderare il re cristianissimo, che le diffinizioni di quel concilio fossero accettate dagli avversarii della Chiesa romana; imperò che per gli altri non ne faceva mestiero. Che a questo fine molto varrebbe, se ad esse concorressero con quella veneranda assemblea dell'altre nazioni cristiane anche i prelati della Francia. Questi, ritenuti fin allora da necessarii impedimenti noti ed approvati da'Legati medesimi, dover esser quivi per comandamento reale sul fin di settembre il più tardi. Richieder lui però, che fin a quel termine si prorogasse la sessione. Così avverrebbe, che a'protestanti, per cui rispetto principalmente s'era chiama-

(1) È stampato in latino con la risposta nel menzionato libro di lettere francesi.

to il concilio, rimanesse minor titolo d'accusarne la fretta. E perchè non paresse che'l re cristianissimo, il qual era stato il primo a procurarlo col papa, con Cesare, e col re cattolico, ne volesse allora coll'oziosità la dissoluzione; proporre lui che fra tanto si stabilissero o le cose della disciplina, o i due articoli lasciati pendenti sopra l'uso del calice domandato dall'imperadore. Questa ambasciata mise i Legati in travaglio. Dall'un canto non potevano indugiare poste le ordinazioni del papa, e considerata la dignità del concilio ingannato più volte con sì fatte promesse, l'incomodità delle chiese particolari, e'l rischio che sempre reca la lunghezza delle grandi, e poderose adunanze. Dall'altro parea troppo equa domanda, che si aspettasse per breve tempo un sì ampio drappello di tanto illustre nazione, con un cardinale sì eccelso per nascimento, per dottrina, e per senno. Presero dunque spazio a rispondere (1), non a fin di deliberare sul sì, o'l no; ma di pensare le più forti ragioni, e

(1) Lettera de'Legati al cardinal Borromeo ai 10 d'agosto 1562.

le più dolci parole per dare insieme buon colore, e non mal sapore al no. Risposero indi a poco in iscritto (1) per corrispondere alla proposta: e specialmente curarono la brevità, come quella che quanto è inetta alla persuasione, altrettanto è acconcia per la circuspezione. La sentenza fu tale: *che i vescovi di Francia prima che'l concilio s'aprisse, eransi aspettati intorno a diece mesi: che dopo l'aprizione, fattasi massimamente per cagion de' Francesi, aveano i padri per sei mesi soprasseduto di trattar le cose più gravi. Che ora già s'era cominciato a procedere in esse: nè sembrar dicevole per veruna condizione di ritirare il piede: il che non parrebbe potersi fare senza ignominia del concilio, e senza molte e gravi incomodità di tanti prelati già convenuti. Il prorogar la sessione, ciò che principalmente chiedeasi, non soggiacere alla podestà de' Legati senza i padri: però essere oltre alla balìa de' Legati il farne promessa.*

Non pertuttociò si smarrì d'animo Lansac: ma scrisse (2) alla reina, che sup-

(1) Lettera de' Legati al cardinal Borromeo dei 14 d'agosto 1562.

(2) Nella menzionata lettera de' 14.

plicava a sua maestà di certificarlo, se veramente que' prelati e 'l cardinal di Loreno dovessero colà giugner dentro settembre, e stessero attualmente in cammino: però che, ove ciò fosse, quantunque i Legati avessero esclusa la domanda, ei promettevasi l'impetrazione, se non altrimenti, almeno col protestare, che senza questo aspettamento non avrebbe per buoni gli atti di quel concilio. Ma perchè stimavasi che in quella, come in tutte le gran corti, ove anche i negozii massimi impiccioliscono, sì come i gran fiumi nel mare, a muover gli animi verso un oggetto assai lontano, e perciò poco attivo, non bastasse la debole impression delle carte; presero spediente (1) i colleghi, che 'l Fabri terzo ambasciadore passasse in Francia; e mostrasse alla reina la gravità dell'affare, e la necessità dell'accelerare. Indi al Fabri nel viaggio intervenne d'esser chiamato da' bisogni domestici alla sua patria: di che avvisò i colleghi; e mediante un gentiluomo inviò (2) alla reina

(1) Sta nelle già dette lettere di Lansac, e del Fabri alla reina.

(2) Nella prenominata lettera de' 22 d'agosto.

le loro lettere insieme con quelle significazioni ch'egli s'era posto in animo di esporre a voce. In qual rea fama di religione egli fosse, il rendemmo palese altrove: e che affetto portasse verso il mantenimento degli ecclesiastici riti, e verso la dignità del concilio, l'avea dimostrato in quella sua amara orazione recitata nell'assemblea diversamente dal dettato comunicatone avanti, con aspra indegnazione de'padri. Onde nella mentovata lettera non si mostrò egli punto diverso da se medesimo.

Incominciava dolendosi, che dal concilio non si potesse sperare il frutto desiderato di concordar le opposte sentenze, e di pacificar le contese della religione; essendo ben sì quivi molti personaggi eccellenti e italiani, e spagnuoli, ma non avendo il maggior numero quella sufficienza, nè quella intenzione. Seguiva appresso, che i Legati aveano riserbata a se soli la facultà di proporre: e che l'unico riparo pareva esser l'avvento del cardinal di Loreno e de'prelati francesi. Che quegli articoli preparati sopra il sacrificio venivano a chiuder la porta in

perpetuo a' protestanti: là dove, mutando e addolcendo qualche cosetta, si promettea che sarebbe stato agevole di conservare il principal della nostra religione, e di guadagnar coloro ad un tratto. Ove pur ciò non sortisse effetto, almeno intorno alla riformazione il cardinal di Loreno avrebbe operato che ben procedesse l'affare: poichè gli Spagnuoli erano con buona mente, ma stavano senza capo ed attoniti per le ricevute riprensioni del re. In altra maniera non solo non potersi ottenere per gli oratori dal sinodo ciò ch'era conforme alla Scrittura e alla primitiva Chiesa; ma nè pure ciò che contenevasi ne'decreti e ne'canoni fatti dai papi.

Più appagati che gli oratori francesi, cominciarono a rimaner de'presidenti, e del papa i cesarei. Era tornato da Roma a Trento l'Arrivabene (1), mandato colà dal cardinal di Mantova per le speciali sue discolpe, come fu esposto: ed avea fra l'altre cose riferito, desiderare il pontefice, che si consolasse l'imperadore con

(1) Lettera de' Legati al cardinal Borromeo ai 4 d'agosto 1562.

la concession del calice per le sue provincie: il che fu anche raffermato per varie lettere del cardinal Borromeo (1). S'era da' Legati risposto: convenir essi nel medesimo sentimento, ma con qualche ambiguità della riuscita nel concilio: riputarsi da loro la via più agevole quella che dal pontefice ancora ebbe (2) approvamento in avvenimento di presentita contesa; ciò era il proporre, che quivi si determinasse in genere, potersi in questo dispensare ove s'unissono certe specificate condizioni: e, che il giudicare se uno od altro caso particolare fosse in tal maniera condizionato, si lasciasse alla prudenza del papa; il quale, sì come constituito in più alto luogo, vedeva più; e sì come fornito d'autorità perpetua, e durevole anche dopo il concilio, aveva maggior potenza di far sì che le prescritte condizioni si mantenessero. Aveano aggiunto i Legati, che sarebbesi ancora posta da loro qualche industria, affinchè

(1) A' Legati in comune, e al Mantovano in particolare.

(2) Lettera del cardinal Borromeo a' Legati dei 5 d'agosto 1562.

il sinodo facesse da per se quella grazia; ma che se ne astenevano per non sapere qual fosse per esserne o l'effetto, o l'interpretazione, e quivi, ed altrove. Due giorni appresso a questa risposta da'Legati scritta al pontefice, venne ad essi (1) il vescovo delle cinque chiese per intender ciò che avessero dal papa in quell'affare. Diceva egli, stimolarlo l'imperadore in ogni lettera, scrivergli, che a gran pena si potevano più contenere i suoi popoli, divotissimi per altro della sede apostolica, dal traboccare in qualche disordine. Essersi attristati senza misura, che l'ultima sessione, dalla quale speravano il bramato concedimento, fosse per loro uscita sterile di questo frutto; ed aver ciò interpretato sì fattamente, che per punto la dilazione partoriva disperazione. A sommo stento avere il re di Boemia ottenuto nell'ultima dieta il sussidio contra 'l Turco; e solo con promettere i più nervosi ufficii suoi, e dell'imperador suo padre, per impetrar loro dal concilio questa contentezza. Quando era colà giunta

(1) Lettera de' Legati al cardinal Borromeo ai 6 d'agosto 1562.

la prima novella intorno alla creazion di Pio IV, esserne stata inestimabile la letizia; perciò che s'erano essi fidati di conseguir dal nuovo pontefice sì fatta condescensione, come da tale che n'avea scorta co'propri occhi e l'avidità, e la necessità in quelle provincie. I Legati gli testificarono la propizia volontà del papa; della quale disse il vescovo d'aver contezza per le lettere ancora dell'orator cesareo in Roma. Dipoi gli mostrarono l'incertitudine dell'effetto per la varietà delle inclinazioni e de'sensi; onde gli proposero la maniera già da loro persuasa per acconcia al pontefice. Ma non per tale la persuasero all'oratore, opponendo lui, che que'popoli ne avrebbono argomentato, non esser libero il concilio; nè aver esso facultà di conceder la grazia: anzi dapoichè il papa aveva commesso l'affare al sinodo, se'l sinodo di nuovo lo rimettesse al papa, sospicherebbono artificio e dupplicità in coloro, in cui per contrario il pro della religione richiedea, che avessero intera fede. Onde si pensò un altro partito: che al concilio si facesse la domanda vestita di tali condizioni, per

le quali se ne dovesse agevolare l'esaudimento: come fra l'altre; che que' popoli fosser tenuti di credere, osservare, e difendere appieno ciò che fosse decretato in quel sinodo: perciò che i padri, veggendo sì ampia ricompensazion di bene alla Chiesa, e d'onore al concilio, e insieme considerando che v'era mescolata l'autorità, e la soddisfazione del presente e del futuro imperadore, sarebbonsi piegati alla concessione. E di tal maniera il Drascovizio si diè per contentissimo; rispondendo con un' infinità di ringraziamenti, e di vicendevoli offerte. Ritornò indi a poco di Praga quell'arcivescovo (1) andatovi a coronar Massimiliano; ed iterò le instanze di Ferdinando per questa dispensazione: testificando nel resto il pieno soddisfacimento in sua maestà sì delle lettere, sì dell'opere de' Legati.

Tali erano i sensi, gli affetti, e i desiderii del papa, degli altri principi, e de' loro messaggi; mentre i minori, e i maggiori teologi attendevano a stabilire i decreti nelle quistioni del sacrificio: delle

(1) Lettera de' Legati al cardinal Borromeo ai 13 d' agosto 1562.

quali appunto su que' giorni che ritornò l'arcivescovo di Praga, divisarono secondo la più comune loro opinione i canoni, e la dottrina. Ma l'ampiezza delle cose dette, disputate, e accadute nelle particolari, e nelle generali adunanze prima di maturare il frutto della sessione, mi costrigne a dare alquanto di posa a' lettori, ed a farmi da capo ne' miei racconti: apportando spesse volte l'ordine, e la distinzione col piacer della varietà ristoro all' operazione dell' intelletto, non meno che 'l cessamento: imperò che, non essendo l'intelletto saziabile del suo cibo, sì com'è il corpo, non ne prende mai noia per la pienezza, ma sì per la medesimezza.

LIBRO DECIMOTTAVO

ARGOMENTO

Consigli de' minori teologi, e poi de' padri nella materia del sacrificio; e disputazione suscitata quivi: se Cristo sacrificò se medesimo nella cena. – Gran varietà di sentenze e di ragioni intorno alla concession del calice proposta nella congregazione per instanza di Cesare. – Controversia: se gli apostoli fossero ordinati sacerdoti nella cena. – Decreti della riformazione preparati, ma con querela di molti per la loro levità. – Rei usi corretti intorno alla messa. – Sospetti per l'avvento prossimo dei prelati francesi. – Indugio richiesto dagli ambasciadori di lor nazione, e da' cesarei in Trento ed in Roma; ma non impetrato. – Nuova forma di decreto intorno all'uso del calice non approvata nella congregazione: e in ultimo rimessione fattane al papa. – Convento di ambasciadori adunato da' cesarei. – Diversità di sensi fra loro. – Significazione fatta a' Legati da varii ambasciadori insieme. – Sessione sesta, o ventesima seconda. – Varietà di sen-

tenze. - Ubbidienza del patriarca Assiro; e protesto in quell' atto dell' ambasciador portoghese. - Lettera de' Legati al pontefice intorno alla necessità di riformazioni gravi: e sue commessioni. - Articoli sopra il sacramento dell' Ordine dati a' minori teologi; e forma ad essi prescritta. - Quistione destatasi: se, ed in qual modo i vescovi sieno instituiti, e superiori a' preti di ragion divina. - Diligenze de' Legati per sopirla, a fine di non risvegliar quella della residenza, ma indarno. - Tre partiti da loro proposti al pontefice per accordamento di questa; e qual da lui accettato. - Nuova tenzone di luogo fra l' orator elvezio e 'l bavarico, fermata solo a tempo. - Ricevimento dell' orator pollacco. - Partenza del Legato Altemps. - Pensiero nel papa d' aggiugner Legati, ma deposto. - Gravi contese intorno alla predetta nuova quistione. - Riformazion del conclave statuita dal pontefice. - Proposta del Mantovano alla congregazione sopra il capo della residenza. - Commessione del re cattolico a' prelati spagnuoli favorevole alla sede apostolica; e di Cesare a' suoi oratori per la riformazione e per l' unione co' Francesi. - Sessione prorogata per quindici giorni a instanza de' Franzesi, e ciò prima voluto, e poi disvoluto dal pontefice, e perchè; ma tardi. - Giunta del cardinal di Loreno.

Cominciaronsi a' ventuno di luglio le congregazioni de' minori teologi: nelle quali non mancarono a' dicitori nè giudi-

ci, nè corona: imperò che (1) fra l'altre in quel primo giorno, in cui parlò solamente il Salmerone, ebb'egli per uditori i cinque Legati, il cardinal Madruccio, gli oratori, e cesarei, e francesi, e veneti, cento cinquantasette prelati, intorno a cento minori teologi, ed oltre a questi forse due mila persone. Continuarono gli altri ne' dì seguenti: e tutti convennero in riconoscer la messa per vero sacrificio del nuovo testamento. Intorno a quel dogma nella congregazione de' ventiquattro, frate Francesco Forero, domenicano, teologo portoghese, che fu poi adoperato in Roma con altri valenti uomini nella formazione del catechismo, nella riformazione del messale e del breviario, e nel compimento dell' indice, esplicò in diversa maniera dalla comune sì ciò che s'applica a Cristo di similitudine con Melchisedecco, sì le parole dette da Dio in Malachia (2) agli Ebrei: *non piglierò dono dalle vostre mani, perciò che dall' oriente all' occaso è grande il mio nome fra le genti: ed in ogni luogo si sacrifica e s' offerisce al nome mio*

(1) Il *Diario* a' 21 di luglio 1562.

(2) Capo primo, versetto 10, ed 11.

una oblazione monda. Ancora, ciò che disse Cristo agli apostoli nella cena, volle il Forero che avesse forza per trarne quella conclusione non dalle pure circustanze della lettera, ma dalla uniforme sposizione de' padri: i quali, diceva egli, così le intendono; ma non però affermano, che questo loro intendimento sia verità di fede. E per tanto volle inferire, che l'instituzione de' sacerdoti, e la podestà data loro di sacrificare si provava con la tradizione, e non con le sole parole della Scrittura.

Gli altri portoghesi, veggendo la disiapcenza diffusasi universalmente in quel giorno dal discorso del Forero, usarono industria di ricuperar l'onore, e l'applauso a lor gente, corroborando la comune interpretazione de' testi mentovati, e confutando le risposte recate in mezzo dall'altro, ma non per maniera di condannare, anzi d'esplicare i suoi detti. E in particolarità indi a tre giorni fece un egregio ragionamento Melchiorre Cornelio (1) cherico secolare, teologo mandato

(1) Oltre agli *Atti*, sta distesamente nel *Diario* a' 27 di luglio 1562.

dal re Bastiano: dove notò, che quel passo di Malachia così è inteso dal secondo concilio Niceno all'azione quarta. Considerò, ch'essendo Cristo sacerdote secondo l'ordine del Melchisedecco, dovette sacrificar pane e vino. E che avendo egli detto agli apostoli: *fate questo:* impose lor conseguentemente, che sacrificassero pane e vino. E confermò i concetti suoi con grand'erudizione e dottrina.

In tutti i punti avevano concordato i teologi, onde si formarono da'deputati i canoni, e i decreti: i quali a'sei d'agosto (1) comunicaronsi privatamente a'prelati, acciò che gli esaminassero per qualche giorno. E agli undici poi furo proposti nella generale adunanza. Due quivi sursero le controversie principali.

L'una, che fu più leggiermente disputata: se dovesse premettersi a'canoni qualche sposizion di dottrina. Sostenne per opera la parte del no il Castagna. Questo uso contrariare allo stile di tutti i passati concilii. Volersi imitare specialmente quel degli apostoli, a'quali bastò il dire: *è*

(1) Il *Diario* e gli *Atti*, a'6, e agli 11.

paruto allo Spirito santo, ed a noi. Così fare i savii giudici, i quali non pongono le ragioni nelle sentenze. Ciò esser più acconcio per conservar l' autorità del concilio, e per troncare ogni presa agl' impugnatori. Sì fatta dottrina vedersi inutile per gli eretici, come fondata secondo il più nelle tradizioni dispregiate da loro, soperchia a' cattolici, i quali accettavano ed usavano senza dubitazione i riti della messa, e ben sapevano esser tutto ciò conforme all' antichità, e all' autorità. A questa opinione accostaronsi i vescovi di Chioggia, e di Città di Castello. Il primo la confermava dicendo, che alla nostra lunghissima possessione non facea mestiero d' altro fondamento per avvalorarla: il secondo, ch' era trasvolata in tempo di Giulio III una forma preparatasi di dottrina in queste materie, e che gli eretici le aveano publicate contra varie opposizioni, alle quali poteva accadere ch' ora non si soddisfacesse appieno, per la brevità del tempo, e della scrittura, in quei capitoli: onde starsi in avventura di torre, in cambio d' aggiugnere, fermezza alle diffinizioni. Ed era di conforme pa-

rere il vescovo delle cinque Chiese: avvisando, volersi più tosto metter confine a tanti libretti, spesso fra lor contrarii, già usciti in quest'argomento: i quali nel campo della Chiesa provavansi più veramente o zizzania di contrasto, o paglia di superfluità, che fioretti d'abbellimento. Per altra parte il Callino (1) arcivescovo di Zara, il Rovere, e'l Blanco vescovi, l'uno di Sinigaglia, e l'altro d'Orense, Giambattista Osio di Rieti, e Alessandro Sforza di Parma, che fu poi gran cardinale, e di cui abbiamo parlato ne' primi romori di Paolo IV, avrebbon voluta una breve esplicazione, la qual valesse meramente per dichiarare, non per comprovare i canoni, nè per convincere l'eresia. Non esser più la cosa intera: sapersi che il concilio altre volte avea posta la mano a questo lavoro della dottrina: se la ritirasse, parrebbe ch'egli cedesse alle riprensioni degli avversarii: e che o l'opera fosse impossibile, o gli operieri insufficienti; l'uno e l'altro disonorevole alla Chiesa. Doversi nondimeno osservar la

(1) *Atti*, e lettere dell'arcivescovo di Zara a'10 d'agosto 1562.

brevità, e la sobrietà predetta per le considerazioni arrecate da quei della prima sentenza.

Ma la terza opinione prevalse: che si ponesse in fronte della sessione una dottrina secondo la dignità del tema, nella quale si vedessero fortificate le diffinizioni, e abbattute le opposizioni. Così parve a Paolo Giovio vescovo di Nocera: e pugnarono gagliardamente per questo consiglio lo Stella, il Foscarario, il Bovio, e Prospero Rebiba vescovo di Troia. Non potersi tralasciare ogni esplicazione di dottrina per la ragione apportata dai sostenitori della seconda sentenza: nè ancora doversi parlar corto, acciò che gli argomenti degli avversarii non fossero stimati insolubili. Se il concilio avea tenuto quest'uso nelle passate materie, assai più ciò convenire nella presente, non trattata ne' sinodi preceduti, ampia, e difficile, e combattuta da varie sette. Aggiunse Francesco de Gado vescovo di Lugo in Ispagna, non solo esser dovute a' fedeli le diffinizioni di ciò che debbano credere, ma non meno a' pastori, e a' predicatori le instruzioni di quel che debbano inse-

gnare alla plebe per intendimento, e confermamento degli articoli creduti. Nè tale instruzione potersi far meglio altrove dalla Chiesa che in un concilio ecumenico, dove s'unisce il fiore della scienza, dove ciò che sa ciascuno, si comunica a tutti, e dove assiste lo Spirito della verità. Agli argomenti del Castagna rispondevan Pietro Camaiani vescovo di Fiesole, e Diego Covarruvia vescovo di Città Rodrigo: non sostenere il concilio le sole parti di giudice, ma insieme di maestro e di padre, e convenirgli il fare opera di esterminar l'eresia più con la dottrina, che con la spada. Confermavalo il Foscarario da ciò che insegnano comunemente gli scolastici sopra il proemio del Maestro delle sentenze: anche gli articoli della fede volersi guernire, e illustrare con le ragioni, non quasi con fondamenti della nostra credenza, ma come con difese contra le opposizioni de'miscredenti. Diceva lo Stella: non perchè gli eretici rifiutassero le tradizioni, dovere il concilio abbandonar l'uso di queste fortissime prove. Stolto essere quel litigante, che nel fondar la sua intenzione tace il più conchiuden-

te, perchè l'avversario fa sembianza di sprezzarlo. Comprovavalo il Gado: perciò che non possono in verità gli eretici parimente rifiutar sì fatte provazioni, quando senza il vigor di esse non hanno onde conoscere per autentiche l'altre da se usate. Onde saper loro, se non dalla tradizione, che'l Vangelo da se accettato sia quello stesso che fu dettato da'vangelisti, e predicato dagli apostoli? Finalmente all'uso de' sinodi passati rispondea fra Giulio Magnani, francescano, vescovo di Calvi, che oltre al più fresco, e al più valido esempio di quello stesso concilio nelle sessioni antecedenti, ancora nell'Efesino a'canoni più oscuri aveva Cirillo aggiunte le sposizioni della dottrina. Tutti questi nondimeno desiderarono, che il proposto modello, il quale (1) nè pure a'suoi proprii autori soddisfaceva, si racconciasse, e ch'essendosi scritti già molti eruditi libri in quell'argomento, l'opera del concilio fosse, per così dire, un colmigno che desse perfezione alla fabrica.

(1) Lettera menzionata dell'arcivescovo di Zara, e *Atti* del Paleotto.

Tra'discorsi di questo tema fu eccitata la seconda, e maggior quistione sopra il dichiarare: se Cristo aveva offerto per noi se medesimo al Padre in sacrificio nella cena, o sol nella croce. Erasi taciuto di quella materia negli apprestati decreti; perciò che aveva esercitata la principal soprantendenza in formarli il cardinal Seripando, a cui non parve (1) già mai che meritasse il pregio l'assumer così fatta diffinizione. Ma vedevasi, che nella dottrina preparata in tempo di Giulio, ciò s'era posto. E'l Salmerone, che in questo ebbe il Soto per avversario, nel dir la sentenza sopra gli articoli, ne avea distesamente trattato in affermazione, comunicando anche di poi a molti de'padri le sue ragioni per iscrittura. Nè ad alcuni era avviso, che ben potesse fondarsi l'articolo, che l'Eucaristia fosse sacrificio di propiziazione, su l'argomento, che Cristo fu sacerdote secondo l'ordine di Melchisedecco, cioè di pane e di vino, ove si lasciasse ambiguo, se Cristo avesse

(1) Lettera del cardinal Seripando al Borromeo a'6 di settembre, e lettera già detta dell'arcivescovo di Zara, ed altra de' 13 d'agosto 1562.

già mai offerto sacrificio di propiziazione col pane e col vino. Però quando i decreti comparvero nella raunanza de'padri, tosto pullularono varii pareri sopra tal controversia. E come le cose quistionali tirano più l'applicazione dell'animo, che le manifeste, in cui l'ingegno niente pone di suo, e non può esercitar la parte dilettevolissima d'inventore, molti rivolsero principalmente lo studio, e'l discorso a quell'argomento.

Intorno alla menzionata disputazione i padri si divisero in quattro classi.

Nella prima fu (1) il cardinal Madruccio, e con lui Pietro Antonio di Capova arcivescovo d'Otranto, il Castagna ed altri assai, che affermavano, aver Cristo sacrificato per noi se stesso nella cena: fortificando ciò co'testi della Scrittura, colle testimonianze de'padri, con autori greci e latini: e aggiugneva il Castagna, contenersi eziandio nell'*interim* di Germania. Giannantonio Pantusa, vescovo di Lettere, considerò la parola detta da Cristo

(1) Ciò sta più distesamente che altrove, negli *Atti* del Paleotto, e in varie lettere dell'arcivescovo di Zara da'13 fin a'27 d'agosto 1562.

agli apostoli, e in persona loro a' sacerdoti, ponderata a non dissimigliante proposito da Melchiorre Cornelio: *fate questo:* la qual parola presuppone, che una cosa uniforme del tutto alla comandata sia fatta innanzi, e additata dipoi: importando ciò quel vicenome, *questo.* Or Cristo, diceva egli, comandò agli apostoli, ed in loro a' sacerdoti, non solamente che ricevesser l'Eucaristia, nè solamente che consecrassero, il che non bastava a fargli sacerdoti, ma che offerissero, e che sacrificassero per noi, e per le nostre colpe: adunque egli in quel fatto che loro propose da imitare, offerì sacrificio di propiziazione. Confermollo con allegare la dottrina di s. Tommaso: che nell'estremo profferimento della forma si fa ad un'ora da' sacerdoti e la consecrazione, e l'offerta, e 'l sacrificio: onde raccoglieva, che Cristo tutto ciò fece in profferir quelle parole: se no, avrebbon elle tal efficacia in noi, qual non ebbero in Cristo.

All'opinione medesima s'appigliò così forte il Bellai vescovo di Parigi, che dicea lo Spirito santo aver mossi gli animi

de' padri ad imprender quest'articolo, che era il fondamento della nostra religione, e del sacrificio di Cristo. Quel della cena esser stato un sacrificio iniziator di quel della croce. Colà essersi cominciata, qui compiuta l'offerta: ma l'uno e l'altro sacrificio essersi dirizzato allo stesso fine. E innoltravasi ad affermare, ch'egli avrebbe dubitato d'esser eretico altramente sentendo. Così avviene, che talor l'intelletto umano è sì offuscato dalla sua propria caligine, che la stima per chiarezza, pigliando il dubbio per certo: sì come fanno gli abitatori delle valli, a' quali è celata la nebbia onde sono involti, ben veduta da chi sta nelle superiori colline.

Fra Guasparre da Casale, vescovo di Leiria, due volte copiosamente ragionò di questo tema, intento a snodare la maggior difficultà contraria: ciò era, che tal sentenza pregiudicasse al sacrificio della croce, quasi innanzi ad esso il Salvatore si fosse immolato al Padre per l'umana salute. E parlò in tal concetto: che l'oblazione di Cristo era stata sol una in verso della cosa offerta; ma le maniere dell'offerire essere state molte, e varie. Però

che, si come insegna san Tommaso (1), la passione del Redentore, quantunque unica, procedette per molti passi: uno fu il tradimento di Giuda, un altro la vendita, un altro il ministerio suo nella cena, e così diversi patimenti fin alla morte, in cui diellesi il compimento. Adunque la cena essere stata una parte della passione. Or si come a' meriti antecedenti non tolse, anzi s'accrebbe vigore con quel la croce, così aver potuto Cristo offe i al Padre nella cena, e dar perfezio l sacrificio nella croce, in quella ma a ch'egli nell'altre operazioni sue me do visse, e in croce meritando morì. Giacomo Giberti di Noguera, vescovo d fe, dicea, bastare a fondar questa d izione l'autorità di molti padri: q do il concilio Efesino, con le testi anze di essi, benchè in quella età nti, avea provate in Cristo le due re.

Per la stessa parte disputarono Pietro Monte vescovo di Lucera, Carlo Bo- d'Ostuni, fra Marco Laureo, domeni-

(1) 3. p. q. 83. art. 5. ad. 3.

cano, di Campagna, Francesco Zamora, e Diego Lainez, l'uno general de' minori Osservanti, l'altro della compagnia di Gesù.

E fra essi il Lainez discorreva sì fattamente. Esser la quistione di mero fatto: per tanto volersi giudicare non con ragioni, ma solo con testimonii. Affermando (1) adunque sopra quaranta padri sì latini, come greci, e sì moderni come antichi, e molti di essi vicini all'età di Cristo, e però bene informati dell'istoria, ch'egli sacrificò per noi se medesimo nella cena, al detto loro doversi fede. La figura di Melchisedecco, e del suo sacrificio non aver da Cristo ricevuto l'adempimento nella croce, adunque nella cena. Quelle parole: *fate questo*: vedersi intese da san Leone, nel sermone settimo, della cena del Signore, e da altri dottori, che si faccia quello che fece Cristo: e pur se Cristo nella cena non avesse sagrificato, la Chiesa, mentre in consecrando l'Eucaristia sacrifica, farebbe ciò ch'egli non fece. Seguì dimostrando, che tal sacrificio di

(1) *Atti* del Paleotto, e di Castel S. Angelo.

Cristo era stato purgativo. Primieramente perciò che le parole dell'Evangelio, ove noi leggiamo affermato da Cristo, che'l suo sangue sarebbe sparso per noi, nel testo greco hanno insieme il senso del presente, e suonano: *si sparge per voi*: il che non poteva esser vero, se quella offerta di Cristo non era a propiziazione per la salute degli uomini. Secondariamente perciò che, se gli altri sacerdoti, come dice Paolo agli Ebrei, offeriscono per li peccati, molto più ciò fece Cristo in quel medesimo sacrificio che ha lasciato a'sacerdoti inferiori. E ciò similmente confermò col detto di molti padri: annoverando insieme varie differenze tra questo sacrificio e quel della croce. In fine considerò, che l'Apostolo ascrive universalmente la esaltazione di Cristo, e'l premio che gli fu dato, al merito dell'ubbidienza: tal che avendo Cristo ubbidito non solo nella morte, ma in tutte le sue operazioni, ed essendo l'esaltamento di Cristo, e'l premio a lui dato, la salute nostra, argui, che qualunque azione di Cristo era stata per noi salutare: benchè il tutto soglia attribuirsi alla passione, come all'ultimo atto.

Nella seconda classe furono gli arcivescovi di Granata, di Braga, e di Lanciano, i quali opinavano, che 'l Redentore avesse nella cena sacrificato sì, ma sacrificio meramente eucaristico, cioè di laude e di ringraziamento, non di soddisfazione, e di purgamento; dubitando essi per altra maniera, ciò non derogasse a quel della croce. Nè altresì dichiaravano aver egli offerto quivi se stesso.

A questi s'unì Alberto Duinio vescovo di Veglia, distinguendo in Cristo due maniere d'oblazione al Padre: l'una generale ed usata da lui per tutte le opere della vita: l'altra particolare per la remissione de'nostri peccati, e non fatta innanzi alla croce. Studiò di corroborare il suo detto coll'autorità di san Tommaso, (1) e più apertamente con un passo d'Ecumenio, il qual si leggeva prodotto dal Legato Osio nel capo cinquantesimo terzo della divolgata sua confessione.

Conveniva in ciò il Foscarario: osservando, che 'l sacrificio eucaristico di pure lodi e grazie è per natura il più nobile,

(1) 3 par. q. 17 art. 9 e quist. 7 art. 5.

essendo egli un olocausto il quale tutto si riferisce all'adorazione di Dio. Ogni stilla del sangue di Cristo essere stata sofficiente alla redenzione del mondo; ma la divina giustizia aver ordinato, *che la morte si togliesse con la morte* : sì come canta la Chiesa. Per questa sentenza non solo stare Ecumenio, ma parergli di poter giurare, che ancora stesse Agostino.

Andrea Mocenico, vescovo di Nimes, diceva : esser certo, che'l sacrificio della cena, sì come tutte l'altre opere del Salvatore, era stato di propiziazione per noi: ma non aver Cristo ottenuta la remissione de'falli nostri se non mediante la croce. Quivi essersi riportata l'intera vittoria : innanzi essere avvenuta, per così dir, la conquista di molte rocche. Onde se dopo la cena, e avanti alla croce alcun degli apostoli fosse morto, non avrebbe trovata aperta l'entrata del paradiso.

La sentenza medesima era tenuta come certa da fra Diego di Leon, agostiniano, vescovo di Coimbra.

La terza classe fu d'avviso che si ponesse nella dottrina : Cristo essersi offerto al Padre nella cena: ma non si dicesse,

che 'l fece in questa o in quella maniera: però che, essendo ciò in quistione, e non parendone verun passo evidente della Scrittura, non se ne doveva far canone o decreto, se almen prima da' minori teologi non fosse con diligente opera esaminato. Questo era il consiglio del Nacchiante, del Drascovizio; e molti ancora degli aderenti alla seconda parte convennero poi nello stesso partito.

Una quarta classe formaron que' padri che s' ingegnavano d' accordar le due parti con opinioni di mezzo. E però ella dividevasi in molte: quando ciascuno diceva un suo particolar sentimento, e non avea per seguace se non se stesso; in quel modo che interviene a chi non vuole essere seguace se non di se stesso. Fra questi furono ancor di coloro che aveano tenuta la seconda via. Ma il riferirne ad uno ad uno i pensamenti, recherebbe maggior tedio che frutto.

La riuscita (1) fu: che là dove in principio molti ripugnavano alla dichiarazione di questa offerta fatta quivi di se stes-

(1) Lettera dell' arcivescovo di Zara de' 24 di agosto 1562.

so da Cristo in qualunque modo, nel fine occorse il contrario di ciò che suol accadere nelle più sottili disputazioni, ove ciascuno amando i concetti del suo proprio ingegno, si conferma nella sostenuta sentenza: imperò che quasi tutti si rivolsero alla parte affermativa, eziandio quelli che più l'avevano contraddetta.

Si trattò degli altri capi, e specialmente intorno alla celebrazion delle messe in lingue popolari. V'ebbe chi disse, non parergli dannevole l'uso della Dalmazia, ove appresso del Vangelo latino leggesi lo stesso nell'idioma schiavone per ammaestramento de'popoli. Tutti nondimeno assai approvarono il divieto di celebrar la messa in volgare: e ciò per tre ragioni.

La prima fu, però che, posta nel mondo la tanta multiplicazione e la frequente mutazione delle favelle, bene spesso un linguaggio non può affatto esprimere i sentimenti dell'altro: onde se in varie regioni, o anche nella medesima per varii tempi, si dovesse celebrare in differenti idiomi, sarebbe difficile il mantenere la identità de'sensi, e per conseguente l'unità della Chiesa, e sempre si penerebbe in

gravissimo travaglio, ed in controversie inestricabili per la necessità d'esaminare e correggere le nuove interpretazioni, le quali di tempo in tempo si converrebbon fare in tanta diversità di paesi e di volgari.

La seconda cagion fu la comunicazione de'sacerdoti in diverse provincie: imperciò che, se ciascuna celebrasse nel suo idioma, il più de'sacerdoti non potrebbono sacrificare fuori del paese natio.

La terza il rispetto dell'eresie, e specialmente delle moderne: le quali, sì come è uso di chi litiga a torto desiderar giudici ignoranti, sollevan la moltitudine degl'idioti a voler sentenziare delle cose divine: e però è gran senno impedire che i misterii di nostra fede non s'odano tutto'l giorno dal volgo in lingua comune, se non quanto sien temperati alla sua capacità dalla esplicazione e dalla prudenza de'sacri predicatori.

Anzi il vescovo di Nimes riferì, che nella sua diocesi, avendo gli eretici occupati molti beni alla Chiesa, aveano offerto di renderli con alcune condizioni, e specialmente con questa, ma essersi ciò rifiutato.

Il rito di profferire alcune parti della messa con voce bassa fu comunemente approvato, e ciò sì per la maggior venerazione, che alle divine cose nasce dal segreto, sì anche per la maggior divozione che s'eccita e si nudrisce dal silenzio, il qual fa che i celebranti ed i circostanti possano più attentamente meditare i rappresentati misterii.

Ragionossi ancor trascorsivamente, se a'decreti della dottrina convenisse dare autorità pari a'canoni. Ripugnavanvi il Foscarario, e'l Blanco, dicendo, che in questa materia ci ha i suoi gradi; bastar che gl'impugnatori avesser nota di temerarii e di scandalosi, ma non d'eretici. Il contrario piaceva all'Osio vescovo di Rieti. Ma di ciò non s'ebbe maturo e pieno consiglio.

Ultimamente dal Blanco non era approvato il porsi ne'canoni per articolo di fede, che Cristo avesse ordinati sacerdoti gli apostoli con quelle parole: *questo fate in mia commemorazione:* esser costume dei sinodi il dichiarare la verità, non il prescrivere le interpretazioni a'luoghi allegati della Scrittura, o de'santi.

Queste furono le osservazioni principali ne'decreti e ne'canoni allora proposti. E si convenne, che fossero accorciati e limitati, con usar cura o di mettervi quelle cose che piacessero a tutti, o di torne quelle che dispiacessero ad alcuno: essendo acconcio strumento nelle comunità, perchè ciascuno segua i più nello statuir le ordinazioni precipue, che i più condescendano alla soddisfazion di ciascuno nel tralasciar le cose minute.

Non erasi ancora finito di parlar sopra l'offerta del Salvator nella cena, quando in quel medesimo convento si diè materia ad un'altra più scabrosa quistione, benchè non tanto speculativa. Erano instantissimi gl'imperiali acciò che si proponesse la petizione di Ferdinando per l'uso del calice : onde i Legati non tardarono più lungamente a contentarli. E benchè dianzi avessero ricevute significazioni dal cardinal Borromeo (1) che per agevolare il concedimento sarebbe forse stato di pro limitare il trattato alla sola Boemia, dov'era l'antica e principal ripu-

(1) Appare da una de'Legati al cardinal Borromeo a' 20 d'agosto.

gnanza alla comunione sotto una sola specie, erasi risposto da loro, che avendo sempre mai Cesare richiesta la grazia per tutti gli stati dell'imperio, or con questo ristringimento della proposizione, in cambio di compiacerlo, avrebbono dubitato d'offenderlo. Ben in quello stesso tempo gli furon contrarii in un'altra domanda (1) fatta loro mediante il nunzio Delfino, ciò fu, che si prolungassero le diffinizioni sopra il sacrificio, almeno finchè l'imperadore avesse tentate nella vicina dieta di Francfort l'ultime prove per mandare i protestanti al concilio. Nel che riscrissero, che per le ragioni dette più volte non si poteva soprassedere senza disonore e detrimento della Chiesa. Essersi eletta quella materia intralasciata nel sinodo agli anni di Giulio, per far la tacita continuazione con l'opera, com'erano convenuti sua maestà e'l re cattolico. Tanto più dunque i Legati s'ingegnavano di mostrargli prontezza nell'altra petizione: onde il dì ventesimo secondo d'agosto ne fecero la proposta.

(1) Un'altra parimente de' 20 d'agosto scritta da' Legati al cardinal Borromeo.

Il Mantovano pose avanti (1) con magnifiche forme i meriti dell'imperadore con la Chiesa, la convenienza di soddisfargli in ciò ch' egli richiedeva per acconcio della stessa; maggiormente che'l concilio sotto la protezione di sua maestà riposava. Questi ultimi detti furon materia di biasimo a qualcuno o de'più cauti, o de'più cavillosi, quasi ne venisse a scemare la dignità del papa, e quasi il Legato fosse tratto da'rispetti del sangue a dir parole di vantaggio pel suocero del nipote. Benchè, di vero, que'detti si riferivano manifestamente alla sola protezion delle forze temporali, essendo Trento sotto l'alto dominio di Ferdinando, e attorniato dalle sue terre. E per certo in tutto il tenore di quel concilio apparve nel cardinal di Mantova sol tanto risguardo de'principi, quanto conferiva al ben della Chiesa: come a punto le stelle tanto e non più rimirano il sole, quanto vaglia non per maggior loro illustrazione, ma per beneficio del mondo.

(1) Lungamente di ciò gli *Atti* del Paleotto, oltre a quelli di Castello.

Avevano formate gli oratori di Cesare due scritture per farsi strada all'impetrazione: l'una più diffusa, l'altra più ristretta: ricercando e ottenendo da' presidenti, (1) che la seconda fosse a tutti i padri comunicata insieme con la proposta. Sponevasi quivi: che in fin dal primo divieto del concilio di Gostanza i Boemi aveano ritenuto pertinacemente l'uso dell'una e dell'altra specie nella comunione, dinominati perciò, *sub utraque*, ed erano stati inflessibili alle ragioni, a' consigli, ed all'armi: nè solo i plebeii, ma i nobili, i baroni, e molti di quelli a cui per consuetudine antica s'apparteneva d'esercitare i publici magistrati. Che però il concilio di Basilea erasi piegato a restituir loro l'uso del calice sotto certe condizioni. Che a ciò parimente eran condiscesi i pontefici Paolo III, e Giulio III per facultà commessa a'lor nunzii in quelle provincie: benchè alcuni accidenti ne avessero impedita l'esecuzione. Che 'l presente imperadore, essendogli avvenuto di ritornare in grado per divina mercè dopo

(1) Una de' Legati al cardinal Borromeo a' 27 d'agosto 1562.

cento quarant'anni l'arcivescovo di Praga, avea supplicato al papa di concedere ad esso il promuovere al sacerdozio coloro, i quali comunicavansi ancora col calice, e però chiamavansi *calistini*: e che sua santità non avea stimata indegna d'esaudirsi la petizione, dalla quale potea dependere il riducimento di quell'inclito regno al grembo della Chiesa, ma l'avea rimessa al concilio. Che la buona volontà di quelle genti era d'argomentarsi dal non aver elle mai fin a quel giorno ammessi altri sacerdoti, che non ammogliati, e ordinati da'vescovi cattolici, e dal far esse orazioni publiche per la felicità del pontefice, e del sacro collegio, de'vescovi, e degli altri ordini ecclesiastici. Che, ottenuto ciò, leggiermente potrebbono ricondursi a retta credenza in altre minute cose, nelle quali avevano traviato. Che non era suggetto di maraviglia questa lor sì tenace voglia, quando alcuni dottissimi eziandio fra'cattolici aveano mostrato di dubitare che la comunione sotto una sola specie non apportasse tanto di grazia, quanto sotto amendue. Doversi guardare, che la troppa severità non gli sospignesse

alla setta de' luterani. Esser questo voto non di pochi e malvagi uomini, anzi d'innumerabili e pii, e nell' Ungheria, nell'Austria, nella Silesia, nella Stiria, nella Carinzia, nella Carniola, nella Baviera, e in altre parti di Lamagna. Aver conceduto Paolo III a tutti i vescovi della Germania il poter comunicare sotto amendue le specie chi per divozione il desiderasse, benchè nè pur ciò per alcuni ostacoli da poi si fosse mandato ad effetto. Non domandarsi tal privilegio per gli eretici, i quali non riconoscevano l' autorità del concilio, ma pe' cattolici figliuoli ubbidienti della Chiesa. Potersi bensì sperare, che questa concessione ricuperasse molti ancor degli eretici: e non pochi tra loro già dichiararne il proponimento. Concorrer nella medesima supplicazione i due vescovi procuratori di tutti i prelati dell'Ungheria. Quivi farsi violenza a'preti, perchè dessero questa comunione: onde alcuni assentarsene per paura, altri esser cacciati da' vescovi per la contraria disubbidienza alla Chiesa: e potersi però temere, che negata la grazia, quel regno non precipitasse nel paganesimo.

Andò per le mani de' padri la già detta scrittura. E 'l maggior Legato nell'assemblea propose questi due articoli. Il primo fu.

Se l'uso del calice, richiesto dalla maestà cesarea per tutto l'imperio e per tutti i suoi stati patrimoniali, dovesse concedersi con le seguenti condizioni.

Che chiunque volesse comunicarsi sotto amendue le specie, ricevesse, e professasse col cuore e con la lingua tutta la dottrina e tutti i riti della Chiesa romana, e tutti i decreti passati e futuri del presente concilio, osservandoli interamente.

Che i pastori e i predicatori delle prenominate nazioni credessero ed insegnassero, la consuetudine approvata dalla Chiesa di comunicar sotto una sola specie esser buona e laudabile, e degna d'osservarsi, ove in ciò la medesima Chiesa non dispensasse.

Che professassero ubbidienza al sommo pontefice come a capo della Chiesa.

Che rendessero anche la dovuta ubbidienza agli altri loro prelati.

Che ciò si concedesse a que' soli, i quali fosser contriti e confessati, secondo il rito della Chiesa, e che gli ordinari ponessero

somma diligenza in tener lungi dalla distribuzione del calice qualunque fatto sacrilego o profano.

Il secondo proposto articolo fu: *se questa facultà dovesse concedersi a' vescovi come a delegati della sede apostolica, i quali nelle diocesi loro potessero commettere ciò a' curati con le condizioni suddette.*

Prima che nelle seguenti congreghe si domandassero le sentenze, riseppesi dagli oratori, che ad alcuni cagionava difficultà l'ampiezza della petizione, la quale, stendendosi a tutte le terre dell'imperio, comprendeva ancor Siena e molti altri paesi d'Italia, oltre a varii luoghi dell'Istria, della Dalmazia, e la stessa città di Trento (1). Onde per agevolarla fu ristretta poi alla Germania, ed all'Ungheria. Il dì avanti (2) a quello che dovea cominciarsi di ciò lo scrutinio, il vescovo delle cinque Chiese fe un ragionamento a' padri, nel quale amplificò le ragioni da noi sommariamente narrate. Disse, non

(1) *Atti* di Castel S. Angelo a' 27 d'agosto 1562.

(2) A' 27 d'agosto, come negli *Atti* di Castello, e in una dell'arcivescovo di Zara, benchè ne' primi è registrata a' 23 d'agosto.

esser materia di sospetto, che Cesare già vecchio, e vicino a dover comparire nel tribunal di Dio, volesse richieder cosa che non giudicasse ridondare a gloria della maestà divina: nè similmente potersi in principe di tanto senno, dopo sì lungo e sì attento esercizio della dominazione, presumere ignoranza di ciò che fosse giovevole alla salute spirituale de' suoi vassalli. Non voler sua maestà se non quello che si potesse con onor della Chiesa, per cui era pronto a spender la vita: ma esser costume della Chiesa nelle materie arbitrarie e non prescritte da Dio, variare le leggi secondo il vario tenor delle circustanze. Il sinodo Gostanziese avere statuita primieramente quella proibizione: essersi lei poscia allargata in parte dal concilio seguente, ma ritornata nel pristino suo vigore dal pontefice Pio II: aver Paolo III, e Giulio III conceduta facultà di levarla: infrattanto a' Greci essersi consentito non pur l'uso del calice, ma varii altri riti diversi dalla Chiesa latina: e ciò a gran senno, coll'esempio di Moisè, il quale alcune licenze permise al suo popolo *per la durezza del cuore.* Una ra-

gion sola potersi opporre, ciò era il pericolo di versare il sangue di Cristo. A questo occorrerebbe la vigilanza de'prelati: ma finalmente, se Cristo avea riputato per bene sparso tutto il suo sangue in salute dell'anime, non gli sarebbe spiacevole qualche effusione che per umano difetto accadesse in quel ministerio, ove con ciò si provvedesse alla salute d'innumerabili anime ricomperate da lui con quel medesimo sangue. Così orò il vescovo per la soddisfazione di quelle genti, che in guisa di forsennati infermi voleano a forza dall'amorevole e dotto medico a senno loro la pozione.

Pareva che in una materia, dove al lume degl'intelletti nulla poteva spargersi di contrarie tinture dall'affetto, e dall'interesse, nè si trattava di scolastiche sottilità, ma d'una grazia arbitraria, e chiesta da tanti principi e da tanti regni, si dovesse aspettare una grande uniformità di sentenze. Con tutto ciò appena uscirono mai sì difformi.

Il cardinal (1) Madruccio s'ingegnò di

(1) Parte di questi voti sono distesamente scritti nelle prefate memorie di Gio. Battista Argenti,

provare, che il sinodo poteva e doveva acconsentire alla richiesta, e non dar cagione a Cesare d'avere a dire: *che cosa potei far davvantaggio alla mia vigna, che io non abbia fatto?* Essendosi dal concilio di Basilea conceduto l'uso del calice per rivocare alla fede i Boemi, assai più doverlo concedere il tridentino, non solo per rivocare gli eretici, ma per ritenere i cattolici.

Tra i fautori di tal sentenza ragionarono lungamente gli arcivescovi di Palermo e di Lanciano, fra Timoteo Giustiniani da Scio vescovo di Salamona, il Nacchianti di Chioggia, lo Sbardellato di Tininia, quel di Leiria, e 'l Foscarario.

Ma la rigettarono costantemente i due patriarchi di Gerusalemme, di Vinezia, e l'eletto d'Aquilea, i vescovi di Segovia, di S. Agata, il Castagna, lo Stella, don Riccardo da Vercelli canonico regolare abate di Prevalle, e Diego Lainez preposito generale della compagnia di Gesù.

parte compendiati negli *Atti* del Paleotto, ed in quelli di Castello, ed in moltissime lettere dell'arcivescovo di Zara.

L'arcivescovo d'Otranto condescendeva alla richiesta, ma con alcuni ristringimenti. Quel di Braga desiderò che si mandasser fra i petitori, e dal concilio, e dal papa almeno dieci persone scelte, le quali adoperassero ciò che vedessero acconcio alla salute de'popoli. Ed in questa parte convenne ancora il Bolano vescovo di Brescia; ma consigliando che si pregasse il pontefice di fare egli interamente l'elezione e la messione de'commessarii. Il Granatese dichiarò non esser lui ben ancora determinato, ma bisognoso di vie più lungo spazio a pensare.

Ammirabil cosa fu, che alcuni degli Alamanni, i quali tutti poc'anzi erano creduti parziali di quella petizione, le si mostrarono poi contrarii. Fra questi fu Leonardo Haller vescovo di Filadelfia, e suffraganeo del vescovo d'Eistat, dicendo: che il negare sarebbe pericoloso, ma il concedere più dannoso: ufficio del concilio essere di mantenere il consueto e l'universale, e di ricusare il nuovo e'l singulare. Nel che ammassò tante ragioni, come se ciò appunto fosse il voto di quei paesi, de' quali egli era natio. Per tanto

essendo l'Haller in opinione di sincera coscienza (1), parve testimonio superiore ad ogni eccezione contra l'inchiesta de' suoi Tedeschi, ed impresse alto vestigio negli animi de'colleghi. Massimamente che non fu solo tra quelli di sua nazione a significar questi sensi: perciò che fra Giovanni Colosvarino, domenicano, vescovo di Conad, il qual era uno de'due procuratori del clero ungarico, quando si svelava ne'familiari ragionamenti, mostravasi dubitoso intorno alla convenienza della domanda. Ercole Rettingher vescovo di Lavenmuntz, tosto che se ne introdusse il trattato, si partì dal concilio, ritornando in Germania: il che fu interpretato ch'egli facesse per non ridursi a necessità d'offendere o gli animi de'compatrioti, o l'anima sua.

I procuratori di molti vescovi tedeschi ch'erano sopravvenuti, non esercitavano voce in publico. Il che avvenne per opera de'Legati, i quali si dolsero del segretario Massarello (2) che gli aveva ammessi

(1) Una de' Legati al cardinal Borromeo dell'ultimo d' agosto 1562.

(2) Lettere de' Legati al cardinal Borromeo

a darla nella congregazione de' venti di luglio: e giustificandosi lui col Breve di Paolo III che la concedeva a' procuratori de' prelati alemanni, sospesero l'esercizio di tal facultà, e con prestezza ne procacciarono, e ottennero dal pontefice la special rivocazione (1), ammoniti dal Trivigiano vescovo di Verona (il qual indi a poche settimane morì, con dolor comune (2) per l'egregie sue doti) degl'inconvenienti che avea portati nel concilio di Basilea la moltitudine de' procuratori. Ma di ciò si fece poscia nuovo negozio, come in suo luogo distesamente vedrassi. Adunque i suddetti procuratori germanici esclusi da qualunque publica sposizione di lor pareri, e ragionando solo privatamente, e perciò più liberamente, facean segno di non riputar quella dispensazione per utile al bene spiritual di Lamagna. E quindi molti vescovi d'altri paesi argomentavano, che

ai 20 di luglio, a' 16 d'agosto, e a' 3 di settembre 1562.

(1) Il Breve della rivocazione è segnato a' 6 di agosto 1562.

(2) Una de' Legati al cardinal Borromeo a' 3 di settembre 1562.

non senza gran ragione un concilio celebrato in quella provincia, e con tanta participazion dell'imperadore e de'principi tedeschi, come il Gostanziese, ne avesse fatto il divieto.

Uno de' più lunghi e più memorabili ragionamenti che contrastassero alla richiesta, fu quello di Giambattista Osio romano, vescovo di Rieti, addottrinato egualmente del diritto ne'canoni, e del fatto nell'istorie. Premise: non essere ufficio del sinodo il dispensar nelle leggi, ma il constituirle, o il rivocarle: e però, sopra il chiesto dispensamento non doversi colà decretare, ma solo potersene dar consiglio al pontefice. Nel concilio di Basilea non essersi dispensato, ma confermata ivi la legge del Gostanziese: e benchè vi si fossero stabiliti alcuni patti co' Boemi, non potere il presente concilio procedere per via di que'patti, de' quali non si trattava; ma solamente in conformità degli articoli proposti dall'imperadore. Nè ancora darsi luogo a deliberare, se convenisse disfar totalmente la legge: perciò che, essendosi ella commendata nella preceduta sessione, sarebbe paruto gran le-

vità il cancellarla nella presente. Ristrignendosi dunque al consiglio che si dovesse dare al papa; certa esser la regola, che le constituzioni umane ammetton dispensazione; ma volersi osservare il risguardo ricordato (1) da Gelasio: che rimanga l'integrità, e non ne accada veruno scoloramento o detrimento alle parti a cui la dispensazione non si distende. Essere stato fin dal principio della Chiesa indifferente il costume di prender la comunione o sotto una, o sotto ambedue le spezie, come da molti padri si raccoglieva: ma l'eresia di Nestorio aver data cagione al divieto della seconda maniera nel concilio Efesino, a fin d'estinguer negli animi quella erronea credenza, com'erasi notato dallo stesso Legato Osio nel suo Dialogo *Della Comunione sotto l'una e l'altra spezie*. Tal consuetudine essersi tenuta generalmente dalla Chiesa in proibire o in comandare ciò che in verso di se era d'uso indifferente. Recar di ciò due simili esempi il già lodato cardinal Osio in altra sua (2) opera. L'uno, che quando lo stesso Nestorio aveva insegnato,

(1) *C. Et si illo primo* quaest. 7.
(2) *De expresso Dei Verbo*.

che Maria non era madre di Dio, ma sì ben di Gesù, incontanente s'era ordinato dal concilio, ch'ella si nominasse *madre di Dio*: l'altro, che in uno de' sinodi di Toledo registrato da Graziano, per ire incontro all'errore de' donatisti, i quali iteravano il battesimo, s'era interdetto a' cattolici con autorità di Gregorio Magno l'immerger tre volte, lecito per addietro in quel sacramento, volendosi torre ogni sembianza di multiplicato battesimo. Gli ebioniti aver creduto, che fosse necessaria a' cristiani l'osservazion degli antichi riti legali: e subito per levar di ciò l'apparenza nell'uso degli azzimi, essersi statuito che si sacrificasse nel lievitato, come usano anche oggi i Greci. Parimente gli apostoli, per non convenir co' Giudei, aver mutata la festa dal sabbato nella domenica, e decretato che la Pasqua non si celebrasse prima dell'equinozio. Un fatto simigliante, come altri aveano accennato, riferirsi comunemente di s. Leone, traendolo dal sermone suo quarto della Quaresima: ciò era, che a fin di smorzar l'errore de' manichei neganti a Cristo il vero corpo, avesse comandato eziandio a' laici

il comunicarsi ancora col sangue. E forse allo stesso fine essersi rinovato questo comandamento sotto pena di sacrilegio (1) da Gelasio pontefice vicino a Leone: benchè un tal canone potesse ricever ancora altri intendimenti. Mancata quella eresia, esser tornata la libertà di comunicare i non celebranti in amendue i modi: finchè, suscitato il moderno errore in Boemia, che la comunion del calice fosse determinatamente d'evangelico diritto, essa era stata proibita nel sinodo di Gostanza. Rimanendo per tanto allora più che mai la ragion della legge, convenir che durasse altresì la legge, e ch'ella durasse intatta, e non ferita con la contraria dispensazione: essendo regola de' dottori (2), che non si dispensi fuor che dove nè secondo l'atto, nè secondo l'esempio, la ragion della legge abbia luogo. Or ne' paesi per li quali cercavasi tal dispensamento, non solo questa ragion della legge durare, ma essersi aumentata. Perciò che dopo l'eresia di Pietro dresdese, mentre l'Alemagna era vissa con pura fede, non aveva in cent'an-

(1) Cap. *Comperimus* de consecratione dist. 2.
(2) I dottori sopra il capo *Neophitus* 61 dist.

ni essa mai domandato il calice, esecrando i Boemi. Ed allora, venuto Lutero, che aveva insegnata fra l'altre sì fatta eresia, e contaminate col suo veleno quelle provincie, cominciar elle a farne importuna richiesta: onde potea dubitarsi, che la mutazion della voglia divenisse da mutazion della credenza. L'esempio del concilio di Basilea ritorcersi in contrario: poichè, quantunque, mentr'era ancora legittimo e unito ad Eugenio, stabilisse que' patti, i Boemi contuttociò non gli osservarono mai: e Giovanni Rochezana, principale lor sacerdote, predicò e fe predicare in opposito, e trasse da Sigismondo imperadore sei articoli contrarii all'unità della Chiesa, continuandosi ciò nel pontificato di Niccolò V. Aver questo pontefice per la conversione di quelle genti mandato colà il beato Giovanni di Capestrano, e dipoi Niccolò cardinal di Cusa: ed indi Calisto III avere applicato alla medesima impresa il cardinal Cesarino: ma sempre invano, come leggevasi presso Giovanni Cocleo nell' istoria degli Ussiti. Nè miglior frutto essersi colto dalla condescensione di Paolo III: a' nunzii del quale niuno

s'era mai presentato per ottener l'uso del calice: ma ben dagli eretici s'erano stampate, e chiosate quelle facultà del papa; scrivendo, che, sì come i papisti aveano riconosciuto in ciò l'error loro, così farebbono nel rimanente. Trasse poi fuori l'altra ragione precipua ond'erasi mossa la Chiesa, cioè il pericolo inevitabile dell'effusione, ponderato dal Gaetano, e da Alfonso di Castro nella parola *Eucharistia*. Nè doversi pigliare il rimedio proposto da taluno di comunicar col pane consecrato intinto nel vino, come usano i Greci. Esser ciò vietato da Giulio papa (1); avendo Cristo data agli apostoli ciascuna delle specie separatamente. Aggiugnersi un altro disconcio bene osservato da Gabriele nella lezione ottantesima quarta del suo trattato sopra il canone della messa: ove ampiamente dimostrando la convenienza di questo rito, confidasi d'affermare, che seminerebbe sedizion fra'cristiani chi desse ad alcuni quel privilegio; perciò che ognuno arrogherebbe a se pari merito d'ottenerlo. E già questo sperimentarsi nel

(1) Cap. *Cum omne* de conseq. dist. 2.

concilio, veggendosi dove tendessero le petizioni in ciò de' Francesi. Ben intendersi la verità delle suddette ragioni dagli stessi prelati alemanni: averne i padri udito uno che intrepidamente le aveva esposte nell'adunanza: e sapersi, ch'era quivi un procuratore d'un principale arcivescovo di quella nazione (volea dire del Salsburgese) con espresso mandato di contraddire; ma udirsi voce ch'era costretto a tacere. Raunò appresso molti esempi della cautela usatasi dalla Chiesa prima di ricevere a comunione gli eretici convertiti, e della fermezza in mantenere i suoi riti dov'erano già introdotti. E conchiuse, aversi cagione di suspicare quel che osservava il medesimo cardinal Osio nella sua operetta sopra il celebrar la messa in volgare: cioè, che costoro indirizzassero la richiesta a due malvagi fini: l'uno era il fare apparir che la Chiesa romana con loro comunicasse: l'altro, o il separare i padri dal resto de' cattolici, o almeno lo sparger esca di sedizione.

Questo parlamento mosse in tal guisa fra Giovanni Muñantones, Agostiniano, vescovo di Segorbe, e già maestro del prin-

cipe di (1) Spagna, che, sì com'egli publicamente significò, avendo prima destinato diverso parere, il qual tenea scritto in una carta che s'era tratta di seno, udito il vescovo di Rieti, cambiò sentenza.

Non merita silenzio, che 'l Drascovizio vescovo delle cinque Chiese, per non tralasciare verun possibile aiuto all'impresa, oltre alla richiesta, e all'esortazione fattane in prima da se come da oratore, volle poi dire in suo luogo la sentenza (2) come prelato. Ed eragli paruto, che molti con troppa animosità si fossero opposti, e che alcuno fosse passato dalla cosa alla persona: imperò che fra gli altri Egidio Falcetta (3) da Cingoli, vescovo di Caurli, ch'indi a poco fu traslato alla chiesa di Bertinoro (4), avverso incredibilmente alla concessione, s'era doluto che si lasciassero

(1) Appare da una dell'arcivescovo di Zara all'ultimo d'agosto 1562.

(2) A'2 di settembre, come in una de'3 del Visconti al cardinal Borromeo.

(3) *Atti* del Paleotto, e cifera del Visconti al cardinal Borromeo, e lettera dell'arcivescovo di Zara, all'ultimo d'agosto 1562.

(4) A'30 di gennaio 1563, come negli *Atti Concistoriali*.

star presenti all'espressione delle sentenze gli oratori di que' principi, i quali aveano interesse nella causa: e che taluno, a modo più tosto di minacciar che di consigliare, avesse pronosticato infelice processo al concilio, se dava questa repulsa. I quali detti fecer parere a qualcuno, che 'l Falcetta pungesse il primo Legato, il qual aveva ciò esposto nella proposizione. Ma in verità il colpo tendeva nel Drascovizio, di cui era stato quel pronostico: là dove il Mantovano l'aveva non affermato come vero, ma recitato come detto. Il Drascovizio dunque, dopo essersi ingegnato in acconcia maniera di sciorre tutte le opposizioni, fe in prima qualche lamento verso il vescovo di Rieti, affermando che 'l suo discorso era stato dotto, e che sarebbe valuto a muover lui stesso, ove la pratica dell'Alamagna non gli avesse fatta vedere la falsità di quegli speculativi argomenti. Appresso, quasi additando in suo dire il Falcetta, con maniera tra risentita e posata, che togliendo l'odio dell'arroganza, e recando l'estimazione della gravità, non diminuisce anzi accresce vigore, aggiunse: ch'eransi dette alcune cose quasi da

provocarlo a duello; ma ch'egli le volea tollerar con pazienza. Indi, com'è uso degli spiriti alti il sostener più assertivamente que' detti loro a cui più sentono contraddetto, o il facciano ad onor proprio, o a dispetto de' contraddittori; non solo non ritrattò, ma replicò, che, non concedendosi quella grazia, meglio sarebbe stato che non si fosse mai raccolto il concilio.

In tal quistione tutti quasi ragionarono sì diffusamente, ch'essendosi fatta la proposta il dì ventesimottavo d'agosto, non si finì di parlare avanti alla sera del giorno sesto di settembre (1). Le difficultà più solide, e più generalmente stimate pareano: il male e 'l pericolo d'ogni mutazione in materia grande, riguardevole, ed universale; il vedersi non osservate le condizioni con le quali il concilio di Basilea e Paolo III avean dispensato, e però non riuscite a profitto quelle dispensazioni; il disordine d'introdurre ne' riti della Chiesa la varietà sempre nociva all'unità; il rimaner nulla mutate e comuni alla Germania quelle stesse ragioni, le quali mossero il concilio

(1) Una de' Legati al cardinal Borromeo, a' 7 di settembre 1562.

di Gostanza; e specialmente il pericolo di versare il sangue, la malagevolezza del conservarlo, gl' inconvenienti di portarlo agl'infermi nelle campagne, il difetto del vino in molte provincie; sì che ove la legge si rivocasse per que' paesi, sarebbe paruta infallibile conclusione, che o allora, od ora si fosse operato contra prudenza: l'aver sembianza d'incredibile, che tali ardentissime instanze nascessero da fervore di devozione, e non più tosto da errore d'opinione; di che davano anche indizio i privati sermoni di quelle genti: il dubitarsi che la grazia lor conceduta ne invoglierebbe altre nazioni, e porrebbe in nuove difficultà: il sapersi che que' popoli aspiravano ad altri scioglimenti disconvenevoli, e particolarmente al matrimonio de' sacerdoti; sì che l'impetrazion di questo non gli renderebbe quieti, anzi più arditi e più importuni. Tali riguardi per l'una parte, la speranza del frutto e la tema del danno per l'altra appresentate agli occhi con vivissimi colori, come dicemmo, dal vescovo delle cinque Chiese, e avvalorate dall'autorità di Cesare, de' Francesi, e del Bavero, giostrarono sì

fra loro, che in nessun'altra proposta si trovaron mai tanto varie e tanto perplesse le sentenze: a segno (1) che 'l segretario non potè mandarne a Roma col primo corriere la nota certa. Imperò che alcuni, il cui parlamento era stato ambiguo, addimandati a qual consiglio segnatamente s'appigliassero, ricusarono di farne più lucida esposizione, quasi avessero voluto più tosto discorrere, che arbitrare. Nè potevasi la diversità de' giudicii attribuire a' diversi affetti delle nazioni, quando videsi ch'essendo in concilio allora due soli francesi, Eustachio Bellai e Pietro Danesio, vescovi l'uno di Parigi, e l'altro della Vaur, furono discordi tra loro, ripugnando il primo, e consentendo il secondo alla concessione.

Dopo lunga diligenza e sottile esaminamento, i padri, che in quelle congregazioni giunsero al numero di 166, furon trovati divisi in otto pareri (2). Quattordici consigliarono, che la determinazione si ritardasse. Trentotto furono per la re-

(1) La suddetta lettera de' Legati al cardinal Borromeo de' 7 di settembre 1562.

(2) *Atti* autentici di Castel S. Angelo.

pulsa, ventinove per la grazia, ventiquattro per la rimessione al pontefice, trentuno approvarono il primo articolo, e riprovarono il secondo, cioè piegaronsi al concedimento, non però da commettersi a' vescovi, ma per modo che l'esecuzione se ne lasciasse al papa: uno rimase fra due: diece inclinarono alla parte del no, ma con rimessione al pontefice: diciannove limitarono la concessione alla Boemia ed all'Ungheria. Sì che a pena in tal proposta sarebbonsi davanti potute immaginare tante sentenze come possibili, quante ne pullularon di fatto. Il che avviene in quelle quistioni sì pratiche, sì speculative, nelle quali s'appresentano dure malagevolezze per amendue le parti: aspirando allora ognuno al pro e alla gloria d'aprire un sentier di mezzo e piano fra quelle arduità: benchè le più volte quel novello sentiero, in vece di schifarle tutte, riesce ad intoppare in tutte; e però ciascuno intelletto, riprovando la strada mal divisata dall'altro, ne imita ad un'ora l'ardire, e l'assimiglia nel mal successo.

Gl'imperiali rimasero attoniti insieme, ed illuminati per questo avvenimento. At-

toniti, perciò che varie circustanze aveano data loro sì gran fidanza, che appena non si potea dir certezza: molti principi congiunti nella petizione, il pontefice propizio, i Legati fautori, la materia arbitraria e non pregiudiciale a veruno, gli ufficii e le diligenze al sommo: e nulladimeno il riuscimento fu qual sarebbesi dovuto aspettare, ove tutte le prefate disposizioni fossero precedute al contrario. Illuminati, perchè videro quanto più si poteva sperare dall'autorità ristretta in un solo, che divisa in molti: provandosi assai più agevole il persuadere all'intelletto, e'l muover la volontà d'uno, che di tanti. Senza che, spesso quell'uno in cui è unita la potenza, quanto perciò è maggior di que' molti, ne' quali ella in altra forma di reggimento sta dispartita; altrettanto per la stessa grandezza è bisognoso degli altri grandi, più che non ne sono bisognosi i molti piccioli: la qual ragione fa le repubbliche assai più che i monarchi e difficili alle grazie, e disposte alle repulse. Onde i principi con quell'esempio si poteron certificare che ben avrebbono molti vescovi promossa la loro intenzione, ove

fosse stata di dar vantaggio alla podestà episcopale coll'abbassamento della corte romana; ma che nel resto il concilio intero sarebbe lor nelle concessioni assai più stretto che 'l papa. E così quel poco di favorevole alla grazia ch'erasi profferito nelle sentenze o approvando la richiesta, o non riprovandola, ma rimettendola al pontefice, era stato effetto dell'opera (1) usata per volontà di esso da' suoi ministri, dapoichè videsi precipitare il negozio se non gli stendevan la mano.

Or questa sperienza cagionò, che i cesarei mutassero strada. In principio aveano schifato lo spediente proposto loro da' Legati; che 'l concilio rimettesse la deliberazione al pontefice: quasi stimando più onorevole a se e più accettevole a' sudditi, che sì come l'uso del calice da un concilio erasi tolto, così da un altro concilio fosse restituito, e promettendosi fermamente il buon successo. Ma nella fallacia di tal successo conobber l'errore, e furon costretti di ricorrere al già rifiutato, come in breve racconterassi. Qualche no-

(1) Appare da una cifera del Visconti al cardinal Borromeo a' 3 di settembre 1562

cumento potrebbe credersi che loro venisse dagli ufficii del Vargas (1), il quale non solo avea disconfortato il pontefice da quella grazia, dicendo che da' chieditori non sarebbonsi attenute poi le promesse; ma ne avea scritto al Pagnano ministro dell'Avalos in Trento: significandogli, che ciò sarebbe dannoso al re, perchè desterebbe negli Spagnuoli, sotto specie di devozione, l'appetito di simile novità: le quali voglie de' sudditi, o appagate, o non appagate, riescono sempre ne' regni a pericolo di turbamento. Che però ei ne aveva ammonita per lettere sua maestà: e frattanto richiedeva il Pagnano a ritrarne i prelati di sua nazione. Ma sì come il Vargas non era presso di loro nè molto autorevole, nè molto grazioso, così non videsi che fosse molto operativo: essendosi allora nulla più riscaldati in contrario gli Spagnuoli, che quelli d'altre provincie.

Il Munantones, come narrossi, aveva preparato un favorevol parere, benchè il cambiasse d'improviso udendo il vescovo di Rieti. Gli altri in gran parte ragiona-

(1) Cifera del Visconti al cardinal Borromeo ai 30 di luglio 1562.

rono come ambigui. Del Guerrero e dell'Aiala si legge (1), che avesser promesso l'aiuto loro al Drascovizio; ma il vescovo di Nio disse (2), che dal primo erasi dirizzata una tal promessa ad aver seco i cesarei uniti nella dichiarazione sopra la residenza, e predisse che nell'effetto non avrebbe corrisposto. Nè la predizione cadde in fallo; poichè (3) il Guerrero dall'un lato esortò alcuni alla concessione: dall'altro nel suo ragionare dimostrossi incerto e bisognoso di maggior tempo: e con questo proceder misto, che non parve schietto, non fuggì nè il biasimo de' suoi, nè i lamenti degli Alemanni. Là dove chi aperto s'attiene ad una di due contrarie parti, acquista la benivolenza di quella come propizio, e l'estimazione d'amendue come intrepido e sincero.

L'intensa applicazione con cui nella generale assemblea si tenea consiglio sopra

(1) Cifera del Visconti al cardinal Borromeo ai 17 d'agosto 1562.

(2) Cifera del Visconti al cardinal Borromeo nel dì ultimo d'agosto 1562.

(3) Un'altra cifera del Visconti al cardinal Borromeo dell'ultimo di agosto 1562.

il concedimento del calice, nulla impediva che nelle speciali congreghe non s'attendesse all'apparecchio d'altre materie. Ed eransi ridotte in forma, che se ne sperò l'universal soddisfacimento. Intorno all'oblazione di Cristo, i deputati aveano messo il più comunemente approvato, con tacere il conteso: dicendo, come parimente ora si legge, che 'l Redentore nella cena s'era offerto in sacrificio al Padre sotto le spezie del pane e del vino; ma non esprimendo in qual sorte di sacrificio. Pertanto i decreti della dottrina, e i canoni corrispondenti furon portati alla maggiore adunanza il giorno settimo (1) di settembre. E passando nel principio senza discordia, trovarono poi duro incontro nel Granatese, quantunque egli ne fosse stato uno de' formatori; ma contrario d'opinione a' suoi colleghi, e perciò più contrario di poi all'opera (2). Benchè taluno credette, ch'egli si fingesse contrario più che non era in cuor suo, a fin che la sessione si

(1) *Atti* del Paleotto, e una de' Legati al cardinal Borromeo in quel giorno.

(2) Tutto sta in una del Visconti al cardinal Borromeo a' 17 di settembre 1562.

ritardasse, e che sopravvenissero gli aspettati Francesi, co' quali sperava d'andare unito nelle divisate riformazioni. Riprovò egli con lunghissimo ragionamento il terzo canone, che ora è il secondo, in cui si diffinisce, che Cristo nella cena ordinò gli apostoli a sacerdoti con quelle parole: *Fate questo in mia commemorazione.* Recava in mezzo (1) per l'opposta sentenza Niccolò Cabasilla nel libro primo del *Sacrificio della Messa*, il quale opinò, che tal podestà fosse data nel giorno della Pentecoste: e con lui san Germano, Isichio prete nel libro primo de' *Comentarii sopra il Levitico;* l'Armacano, a cui è avviso che fosser creati sacerdoti quando apostoli; san Tommaso, Scoto il qual tiene che l'esecuzione fosse conceduta loro nel capo ventesimo di san Giovanni; sì che nella cena ottenessero la podestà di far ciò, ma di farlo dapoichè ricevessero lo Spirito santo. E tante ragioni accampò, che fè dubitare assai di contrasto e di lunghezza nell'approvazion della dottrina, e però di necessario prolungamento per la sessione. Ma

(1) *Atti* autentici di Castello, e lettera dell'arcivescovo di Zara a' 17 di settembre 1562.

il successo vinse con la prosperità le speranze: perciò che avendo il Guerrero pochissimo seguito, i decreti furono pienamente accettati, e ciò con somma brevità e concordia in una mattina. Tanto leva non sol d'affezione, ma di stima, la quale assai cresce o cala secondo l'affezione, l'esser creduto troppo stimator di se stesso e poco della comunità.

L'Aiala vescovo di Segovia fe contraddizione là ove si pronunzia, che s'offerisce la messa non solo per li peccati, ma per altre necessità: opponendo che ciò porgeva materia a varie superstizioni. E nello stesso parere concorsero venticinque; ma finalmente s'acquetarono, cedendo al numero assai maggiore in controversia leggiera.

Non così quietossi (1) nell'altra più ponderosa il Guerrero. Egli, accompagnato coll'arcivescovo di Braga e co' vescovi di Segovia e d'Almeria, fu il dì appresso a parlare a' Legati: e incagionando l'obligazione della coscienza, espose: non poter sè e i compagni approvar quel canone sopra l'instituzione de' sacerdoti. Esser ciò stato

(1) *Atti* del Paleotto, e lettera dell'arcivescovo di Zara a' 10 di settembre 1562.

indiscusso nelle conferenze de' minori teologi, e toccato con lieve mano in quelle de' padri: alcuni prelati di gran pregio dissentirvi: il qual dissenso non convenia che nella sessione apparisse: onde meglio era il riserbar quell'articolo alla seguente, dove si fermerebbono i dogmi sopra il sacramento dell'Ordine, come a più proprio luogo ed a più opportuno tempo; affinchè, premesso lo studio e 'l trattato convenevole, la diffinizione potesse riuscir con l'applauso e con l'onore della concordia.

Il Legato Osio, il qual ne' suoi libri aveva insegnata la sentenza contenuta in quel canone, la difendeva placidamente, solvendo le opposizioni e resistendo alle instanze de' quattro Spagnuoli. Gli altri presidenti furon d'avviso, che la repulsa men chiara e più modesta sarebbe non solo la più giustificata, ma la più salda. Per tanto risposero, che gli avrebbono compiaciuti, sì veramente che alla chiesta variazione andasse avanti l'assenso della generale adunanza, senza il quale non era in podestà de' Legati alterare il già statuito. E per tal modo usando rispetto al concilio, rifiutavano tacitamente l'appello

degli Spagnuoli, rimettendo gli appellanti allo stesso tribunale da cui si tenean gravati: che suol essere il più duro rescritto a' litigatori, e con tutto ciò non possono ardire di richiamarsene, qualora quel tribunale non solo è il più competente, ma il più potente.

Per compimento degli apparecchi alla sessione rimaneva di stabilire i decreti della disciplina, e d'emendare i cattivi usi nel sacrificio. La cura de' primi era commessa principalmente al cardinal Simonetta, il qual parea, che, a guisa de' medici vecchi e cauti, non formasse ricette se non leggiere (1). I capitoli proposti (2) furon quattordici, benchè poi si riducessero al numero d'undici, perciò che in due di essi ponevasi legge di ristrignimento alle pensioni, ordinando che nel futuro non si gravassero di questo peso li vescovadi e le parrocchie non superiori d'entrata, gli uni a cinquecento ducati di camera, l'altre a cinquanta: e i vescovi,

(1) Gli *Atti* del Paleotto.

(2) Nella congregazione de'10 di dicembre, come in una lettera del Visconti al cardinal Borromeo di quel giorno.

abbominando il vocabolo di pensione, come il più tormentoso agli orecchi e agli animi loro, ricusarono d'approvarlo eziandio con limitarlo. Anzi, benchè fosse detto in contrario, che i concilii di Laterano e di Vienna, ed ancora quel di Trento sotto Paolo e Giulio, avevano ricevuto il costume delle pensioni, pertuttociò non se n'appagarono: sì che di questa materia serbossi a far decreto altra volta per professione. Ma sì come le cose umane son miste di bene e di male, e ciascuno, sentendo i danni della parte ch'ei prova, suol desiderare quasi migliore quella ch'ei non prova, così allora intervenne (1): onde il vescovo delle cinque Chiese, ambasciadore di Ferdinando, disse, ch'egli avrebbe voluto l'uso delle pensioni ancora in Germania, perchè ne fossero sovvenute persone meritevoli, e si sottraesse a que' vescovi la materia del troppo lusso.

Il terzo capitolo che da' quattordici fu levato, statuiva, che le cause dentro alla somma di ventiquattro ducati si vedessero tutte nella prima instanza dall'ordinario

(1) Lettera dell'arcivescovo di Zara a' 14 di settembre 1562.

fin alla sentenza diffinitiva. Ma di ciò non erano contenti i vescovi, chiedendo che 'l medesimo di tutte le cause affatto si decretasse. Pensossi a temperamento, onde l'ordinazione fosse ampliata fin al valore di cinquanta ducati per gli oltramontani, i quali, sì come più remoti, sentono maggiore incomodità nell'esser tratti al foro di Roma. Ma s'opposero gli agenti del marchese di Pescara, mostrando una lettera del re, in (1) cui molto raccomandava che si mantenessero illesi i suoi privilegii per la monarchia di Sicilia, alla quale dicevano che un tal decreto sarebbe stato pregiudiciale; avendo ella, che tutte le cause di qualunque valore nella prima instanza sieno conosciute nel regno. Così la provvisione rimase pendente, e la dilazione fruttò a' vescovi grand' usura: il che altrove intenderassi. Per quell'ora parlandosi, come avviene, sopra ciò che gli agenti di Spagna avevano opposto, molti de'padri non riputavano per veri que'privilegii, ma conceduti da' papi, quand'erano posseditori della Sicilia, a' Legati loro; e di-

(1) Lettera del Visconti al cardinal Borromeo de' 16 di settembre 1562.

poi tratti a se da' principi temporali di quel reame. Ma di ciò ragionossi per incidenza.

Scemarono dunque i decreti da quattordici ad undici: e per mostrare alcuna stima delle considerazioni ministrate da Cesare nelle prenominate scritture, si presero due punti di esse; ponendo l'uno nel primo capitolo della riformazione, e l'altro nella emendazion de' mali usi intorno al sacrificio. Di tutti questi capitoli descriverassi il tenore come fu stabilito, e non come fu proposto, fuor che ove si fecer variazioni più memorabili.

Nel primo si rinovarono tutti gli statuti della ragion canonica intorno alla vita e all'onestà de' cherici, e alla proibizione per loro di gozzoviglie, danze, carte, dadi e altri giuochi, e di negozii secolari, lasciandone le pene all'arbitrio dell'ordinario, e negando il rifugio dell'appellazione in sì fatte cause appartenenti a correzion di costumi.

Nel secondo furon prescritte le qualità necessarie per chi debba esser promosso a vescovado; e fra l'altre, che per sei mesi innanzi sia constituito in ordine sacro, e che sia dottore di teologia o di ca-

nessi, conventato per merito in qualche università, o abbia quindi testimonianza, ch'egli è idoneo ad insegnar quelle professioni. La qual ultima particella fu messa per non escludere i difettuosi non di dottrina, ma di pecunia, i quali, avendo studiato in alcune accademie dove la spesa del dottorato è gravissima, piglian quel grado il quale è detto di *licenziati*. E fu aggiunto, che i regolari portassero una fede simile de' lor superiori. In questo decreto a' vescovi di Segovia, di Leone, di Ostuni, di Lugo, e d'Aqui sarebbe piaciuto che si rendesse necessario al vescovado l'antecedente sacerdozio. Ma fu avvertito, che 'l contrario si statuiva da Innocenzo nel capitolo *A multis*, al titolo *De aetate et qualitate*, e da Urbano al canone *Nullus* della distinzione sessantesima, i quali contentansi del suddiaconato. Nondimeno s'aggiunse, che tal carattere di suddiacono dovesse precedere almeno per lo spazio suddetto: non parendo ben dicevole, che salga all'ordine supremo ecclesiastico chi pur dianzi si teneva tra due con balìa di tornare allo stato di secolare. Richiedevano altri nel vescovo as-

solutamente la dottoral dignità, fondandosi in quelle parole di san Paolo a Timoteo: *bisogna che'l vescovo sia dottore.* Ma fu loro mostrato, che ciò solo importa, *abile ad insegnare*, come si scorge dalla parola greca, *didacticon*, che questo vale, e non più oltra.

Per intendimento del terzo capo è da sapere, che i Portoghesi e gli Spagnuoli esposero, come nelle chiese loro vi avea molte dignità i cui possessori trascuravano troppo liberamente il divin servigio, e però convenia scuoterli dalla pigrizia con le multe: e benchè altri contraddicessero a questo peso, come a non contenuto nella fondazion di que'beneficii, i più riputarono, che, secondo la ragion divina e l'equità naturale, il frutto di tali prebende non dovesse interamente lasciarsi ad utilità di titolari infingardi. Fu dunque preso uno spediente di mezzo, dando a'vescovi la facultà, ma non imponendo loro la necessità di quella innovazione, sì come di tale ond'essi in diversi luoghi dalle diverse circustanze sarebbono o consigliati, o sconsigliati. Sopra la forma, fu pensato dapprima a constituire una

massa di cotidiane distribuzioni, come erasi fatto poc'anzi nelle collegiate. Ma poi non si tenne convenevole, ch'essendo l'entrate di tali dignità molto fra loro disuguali, il posseditor della pingue stesse ad avventura di gran perdita, e di picciolo acquisto, e per avverso il posseditor della tenue potesse ricever più guadagno nella diligenza d'un giorno, che iattura nella negligenza di molti. Fu dunque ordinato, che dove già non fossero constituite in tali dignità distribuzioni cotidiane ascendenti alla terza parte, il vescovo le potesse constituire, prescrivendo ad arbitrio suo il dovuto servigio a que'prebendati: i quali, se il tralasciavano, ne rimanesser privi quel giorno, ed egli le convertisse in pro della fabrica, ove ne fosse bisognosa, o d'altra opera pia. Se poi ad alcuna di tali dignità non convenisse nella chiesa cattedrale, o collegiata veruna giurisdizione, nè amministrazione, nè altro ufficio, ma fuori della città nella diocesi cura d'anime alla quale volesse attendere per se stesso il beneficiato, la residenza, e l'esercizio di questa il facesse riputare come presente in quella.

Appariva grande sconvenevolezza nella moltitudine di coloro che, possedendo gli ufficii proprii di chi è insolubilmente legato col cingolo della sacra milizia, e traendone l'utilità e i privilegii, voleano tuttavia restar liberi di tornare alla vita secolaresca, passando molti di loro o alla congiunzion delle nozze, o all'esercizio della spada. Per istrignere questa larghezza, fu messo nel quarto capo: che niun beneficiato in cattedrale o in collegiata, tanto secolare quanto regolare, avesse voce nel capitolo, se non era almen suddiacono: e che quelli a cui per ufficio toccava in alcuni giorni dir la messa, o 'l Vangelo, o l'epistola, prendessero dentro un anno, non essendone alcun giusto impedimento, l'ordine proporzionato a quel ministerio, e soddisfacessero a tali funzioni personalmente ne' dì prescritti: nè per avanti que' beneficii si concedessero a chi non avesse l'età, e l'altre abilità per esercitarli.

Trovavansi frequenti disordini nell'uso delle dispensazioni: le quali spesso sottraevansi dalla corte romana con presupposte falsità, e poneansi ad effetto per

opera d'esecutori o poco informati, o poco zelanti, con debilitarsi perciò l'autorità delle leggi, e corrompersi l'integrità della disciplina. Questo diede materia al quinto capitolo, dove ordinossi: che tutte le dispensazioni date per luoghi fuor della mentovata corte, si commettessero all'ordinario dell'impetrante, e che le graziose, cioè le non appartenenti al foro litigioso, non si traessero ad opera innanzi che gli ordinarii, come delegati della sede apostolica, non avessero conosciuto sommariamente e fuor di giudicio, che elle non erano impetrate con espressione del falso, o con ascondimento del vero.

A torre un altro simile sconcio fu volto il sesto: prescrivendo la medesima cognizione degli ordinarii, avanti che si ponessero in effetto i mutamenti dell'ultime volontà: con ammonire oltracciò, che questi non si concedessero se non *per giusta, e necessaria cagione.*

Sì come ognuno dilata volentieri la giurisdizion sua propria, talora per ambizione, spesso anche per zelo, mentre, certo del suo retto animo, s'avvisa che egli più sicuramente d'ogni altro ammini-

strerà la giustizia, così non poche volte i prelati superiori trapassano i lor confini in levare agli ordinarii le cause per via dell'appellazioni. Però nel settimo fu decretato, che i Legati, i nunzi, i primati, i metropolitani a cui s'appella dalla sentenza degli ordinarii, sian tenuti d'osservare in ciò le sacre constituzioni, e specialmente quella d'Innocenzo IV, la quale incomincia, *Romana*, altramente al processo loro manchi valore.

Per la comune freddezza dell'umana pietà vedevansi neglette, e frandate assai volte dagli amministratori le disposizioni pie de' defunti. A rimedio nell'ottavo si pose ordine: che i vescovi in tutti i casi permessi dal diritto fossero esecutori di tali disposizioni, o elle sian fatte sì che abbian forza in vita del dispositore, o per dopo sua morte. Stesse in loro facultà di visitare gli spedali, i collegii, le confraternite laicali, eziandio chiamate *scuole*, o con altro vocabolo, le limosine de' monti di pietà, e qualunque maniera di luoghi pii, quantunque la cura ne appartenesse a' secolari, ed in breve, ciò ch'è instituito ad onor di Dio, a salute del-

l'anime, a sostentazion de'poveri. A questo decreto parimente s'oppose (1) l'agente dell'Avalos, con titolo che fosse anche egli pregiudiciale a' privilegii della monarchia di Sicilia : onde si venne in pensiero di torlo via. Ma perchè l'ambasciador portoghese domandò (2) a una stessa ora, che ne fòssero eccettuati gli spedali ed altri simiglianti luoghi, i quali stavano sotto la protezion del suo re, in cui non potea presumersi diffalta che richiedesse emendazione dalla vigilanza de' vescovi, fu mutato consiglio, e si limitò il decreto con eccezione di tutti sì fatti luoghi, che sotto l'immediata protezione de' re fossero constituiti.

Riferivansi altresì molte fraudi negli amministratori di rendite deputate alla fabrica delle chiese, o d'altri luoghi pii. Fu dunque fatta legge nel nono, che, non ostante qualsivoglia privilegio, tali amministratori sieno tenuti di renderne agli ordinarii conto annuale.

(1) Sta nella già detta lettera del Visconti al cardinal Borromeo a' 16 di settembre 1562.

(2) *Atti* del Paleotto, e lettere del Visconti al cardinal Borromeo de' 17 di settembre 1562.

Molti notai creati con autorità reale, imperiale, o papale, attribuivansi però esenzione dal vescovo in tal ministerio, e trovavansi spesso inabili, o per altra maniera difettuosi. Ciò fece, che nel decimo tutti furono sottoposti all'esaminazione degli ordinarii: i quali potessero o a perpetuo, o a tempo rimuoverli dall'ufficio nelle cause ecclesiastiche.

I beni che non hanno certo signore, nè similmente hanno certo difensore, e però soggiacciono spesso o alla violenza, o alla fraude. E così accade nell'entrate ecclesiastiche, o in altre deputate ad opere pie. Quanto il peccato è più attrattivo con la facilità e con l'utilità, e quanto più è contrario all'onor di Dio, e alla carità del prossimo, tanto più videsi necessario il ritrarne gli uomini con l'orror della pena. Per questo rispetto fu stabilito nel capo ultimo, che i rei di sì fatte usurpazioni, o elle si commettessero per via di forza o di sottoposte persone, o per altro modo, incorressero nella scomunica riservata al romano pontefice, dalla quale non fossero mai assoluti fin all'intera restituzione. Più avanti, se per avventura

in que'beni lor convenia padronato, il perdessero isso fatto: e se alcun cherico avesse a ciò consentito, oltre alla scomunicazione, rimanesse privo de'beneficii posseduti, inabile ad ottenerne di poi, e si sospendesse anche dagli ordini ad arbitrio dell'ordinario. Avrebbono certi desiderato, che s'esprimesse (1) nel capitolo fra i misfatti puniti il nome di *confidenza*. A che, per non entrare in più alte liti intempestive, fu accortamente risposto, che in bastevol modo rimanea compreso un tal crimine da quelle parole, *per sottoposte persone*.

Furon proposti ancora i mali usi (benchè nel decreto s'astennero (2) da quel vocabolo disonorato) che notaronsi in varie contrade, introdotti nel sacrificio della messa: i quali prima eransi descritti diffusamente, indi furono ristretti a nove capi. Ma pur non pareva alla maggior parte esser degno del concilio il discendere a ordinazioni così minute, e più dicevoli alla privata cura di ciascun ordinario:

(1) *Atti* del Paleotto.

(2) Lettera de'Legati al cardinal Borromeo ai 13 di settembre 1562.

potendo anche avvenire, che non tutte fossero per tutti i luoghi opportune. Rispondevano altri, che l' autorità del sinodo molto aggiugnerebbe ad esse di venerazione e di forza: e che, quanto apparteneva alla special condizione di qualche luogo, a ciò si provvedeva sufficientemente con lasciare in arbitrio degli ordinarii il temperarne l'esecuzione. Vinse con tutto ciò il parer dell'Aiala vescovo di Segovia, che si riducessero sommariamente in un sol decreto a tre punti, all'avarizia, all'inreverenza, e alla superstizione.

A rispetto dell'avarizia furono interdetti i prezzi, le mercedi, e le convenzioni perchè sieno celebrate a profitto nostro le messe, vietandosi ancora l'importune richieste delle limosine. E quantunque fosse avvertito, che l'usitato sussidio ai celebranti non si dà in pagamento del sacrificio, ma per sostentamento del sacerdote, com'è la dottrina comune degli scolastici e de'canonisti, e specialmente dell'abate palermitano, con tutto ciò fu taluno che consigliava di proibirlo per quelle messe che si dicono secondo qual-

che accidentale occasione, e non son legate a certo luogo ed a certi giorni. Ma la proposta non ebbe seguito.

A fin di torre l'irriverenza, fu comandato che non si permettesse o la celebrazione del sacrificio a cherico vagabondo ed ignoto, o l'intervenimento a persona notoriamente criminosa. Si discorse d'allontanarne le publiche meretrici, almeno dopo il Vangelo: ma l'esecuzione fu riputata soggetta a maggiori scandali. E perchè alla riverenza della funzione molto conferisce la maestà del luogo, fu disdetto l'uso del sacrificio nelle private case; ma sol permesso nelle chiese, e negli oratorii deputati al culto divino, assegnati, e visitati dall'ordinario, e sì, che prima del sacrificio i circostanti nell'esterior ben composta forma del corpo dimostrino d'assistere ancora coll'animo. S'interdisse ne'suoni, e ne'canti qualunque mistura di lascivo, e d'impuro. Si trattò ancor di sbandire affatto da'sacrificii la musica: ma i più, e massimamente gli Spagnuoli, ve la commendarono, sì come usata dalla Chiesa per antichissimi tempi, ed acconcio strumento ad infonder per

dolce modo negli animi i sensi della pietà: sol che il tenore del canto, e il significato delle parole sia divoto, e l'uno aiuti, e non impedisca l'intendimento dell'altre. Fu anche prescritto, che stesser lungi dal sacrificio i colloquii mondani, i passeggiamenti, gli strepiti, i gridi, sì che la casa di Dio possa dirsi con verità, *casa d'orazione*.

Per impedir la superstizione, si vietò il celebrar fuor dell'ore consuete, o con altri riti che i ricevuti e soliti nella Chiesa, e l'usare certo determinato numero di messe, e di candele, ordinando che si insegnasse al popolo, qual era, e donde veniva il frutto del sacrificio, e con tale opportunità s' ammonisse ancora di frequentar le sue proprie parrocchie, almen le domeniche, e le feste maggiori. Dapprima erano disposti molti a proibir quelle messe che si chiamano volgarmente *secche*, nelle quali, avendo luogo l'altre orazioni e gli altri riti, non si consacra: ma dipoi fu mutata sentenza per consiglio principalmente del Drascovizio: considerandosi che nelle navigazioni, e in altre circustanze, quando per mancamento di

sacerdote o d'arredi non è lecito il sacrificare, quella visibile rappresentazione di sacrificio molto vale a risvegliar la divozione nell'animo nostro: il quale eziandio per sollevarsi dal senso ha bisogno del senso.

Fu aggiunto, che oltre all'espresse cose davasi agli ordinarii facultà, come a delegati della sede apostolica, di statuire ciò che riputassero conveniente in quella materia, costrignendo i popoli con le censure, non ostante i privilegii, e le appellazioni. Parvero necessarii sì fatti provedimenti, però che, quantunque il cielo sia incorruttibile, non ci ha cose in terra di sì agevole corruzione come quelle che sono più celestiali.

Le proposte della riformazione assai mediocri inverso di se, molto più impicciolivano agli occhi di coloro, i quali, o per abbondanza di voglia, o per difetto di sperienza, s'avean promessa da quell'amplissimo convento in poco di giorni un'altra gerarchia, ed un altro mondo: e più tenui divennero poi col ricidimento dei tre prenominati capitoli principali. Nè pareva che dopo tanti mesi, e tante sessioni

il concilio dovesse formare oggimai passi da fanciullo ancor debole, e timoroso. Avvenne (1) però, che nell'adunanza furono elle suggetto a molti più tosto d'irrisione e d'indegnazione, che d'esaminazione. Si diè contezza di questo al cardinal Borromeo in una cifera dal Visconti (2), e più liberamente nelle comuni lettere dagli stessi Legati (3), forse acciò che il pontefice per gelosia della fama, affetto da cui più degli altri son dominati i dominanti, imponesse al cardinal Simonetta, precipuo architetto di quell'edificio, che cominciasse ad alzarlo da terra: e non porgesse materia al detto: *chi tardi dà, lungamente non volle.* I più franchi, e i più agri proverbiatori erano gli oltramontani di qualunque paese, come coloro che, avendo minor participazione della corte romana, ne aveano parimente minore e l'affezione, e l'informazione. Il vescovo di Parigi rimproverava, che più belli, e più ponderosi emendamenti s'erano fatti l'an-

(1) Oltre all'altre scritture, una lettera dell'arcivescovo di Zara a' 14 di settembre 1562.

(2) 16 di settembre 1562.

(3) 13 di settembre 1562.

no addietro nell'assemblee di Francia: anzi con più amara forma di concorrenza ponea di rimpetto le riformazioni leggiere di Trento alle tanto più gravi di Basilea. L'Aiala disse, parergli, che s'imitavan quei fisici, i quali a un infermo bisognoso di rimedii potenti applicano qualche estrinseca unzione. Fra Giovanni Suarez, agostiniano, vescovo di Coimbra, e'l mentovato parigino significarono, che la riformazione doveasi fare nel capo, e nelle membra. In questi sensi aggiunse Francesco Blanco vescovo d'Orense, che ancora il pontefice era obligato alle leggi del concilio, non già secondo la forza costrignitiva, ma secondo la direttiva, come parlano i canonisti, non avendo il sinodo podestà nel suo capo, ma essendo tenuto il capo per legge naturale di conformarsi coll'altre membra in ciò che a lui non disconvenga per la special condizione di capo. E sì com'è solito, che'l parlare in congregazione di molti accresca maravigliosamente l'ardire alla lingua di ciascuno, toccarono con la stessa libertà l'interesse, e le azioni de'loro principi temporali: onde il medesimo Blanco de-

testò i soverchi privilegii della crociata: alla cui moderazione il pontefice, come vedemmo, pendeva molto, sol che fosse o con buona pace del re cattolico, o per movimento spontaneo del sinodo. E'l Drascovizio, il qual altre volte aveva vituperate l'elezioni che talora accadevan dei vescovi, e n'era stato ammonito da'presidenti, dichiarò allora essersi da lui inteso delle nominazioni fatte alle chiese dai principi secolari, proponendo essi alcuna fiata persone indotte ed indegne: onde il pontefice doveva rifiutarle: perciò che meglio avrebbe provveduto alla mitra, ponendola in fronte di qualche suo palafreniere.

Questi mormoramenti, ed altri già in isparsa forma da noi narrati cagionavano che l'avvento degli ecclesiastici francesi, prima sì procurato dal papa, e sì desiderato da'presidenti, allor fosse dall'uno e dagli altri temuto, per dubbio, non essi uniti con gli Spagnuoli, e con altri oltramontani facesser impeto ad ottener novità sconvenevoli. E con lettere di Francia, e d'Anversa s'era già diffuso (1) romore in

(1) Appare da una cifera del Visconti al cardinal Borromeo a'17 di settembre 1562.

Trento, che'l cardinal di Loreno domanderebbe non pure il calice per la Francia, ma il toglimento delle immagini sacre. Nè molto grate relazioni venivano al papa stesso intorno a'pensieri di que'prelati, e di quel cardinale lor condottiero. Dei prelati (1) ammassarsi quantità grande con assaissimi dottori, perchè uniti a quelli di varie nazioni potessero opprimere gl'Italiani. Benchè il cardinal di Ferrara in contrario scriveva, che quel numero si procurava ad emulazione degli Spagnuoli, de'quali il vescovo di Limoges tornato dall'ambasceria di Spagna avea riferito in Parigi, che s'apparecchiava un altro lungo stuolo per ire a Trento: creder sè nondimeno, che i suddetti Spagnuoli di fatto non anderebbono, essendosi provate tante difficultà nel mandare i precedenti, onde in Francia cesserebbe insieme con la gara lo studio della numerosità. Ma del cardinal di Loreno, e de'suoi proponimenti l'ombre erano altissime, e foltissime. Egli dall'un lato spargeva di non volere imprendere quella

(1) Lettera, e cifera del cardinal Borromeo ai Legati a'22 d'agosto 1562.

provincia: dall'altro questa dissimulazione recava indizio, che l'affare, quanto si cercava scoprirne meno di superficie, avesse tanto più cupo fondo, sapendosi certamente, ch'ei non pur destinava d'andare a Trento; ma si confidava, oltre ai Francesi, d'esser capo de' Tedeschi, ed eziandio degli Spagnuoli. L'adempimento di che rendevasi più verisimile per qualche diligenza fatta dal signor di Lansac affinchè si promovesse al cardinalato l'arcivescovo di Granata, ed egli poscia insieme col cardinal di Loreno s'aggiugnessero per Legati al concilio. Ma ciò che avea sollevate all'estremo le gelosie, era stata una lettera capitata in mano del papa, scritta da quel cardinal di suo carattere al duca di Virtemberga. Scorgevasi ella piena d'ufficio, e di sommessione: ed assicurava il duca, che quei del consiglio intorno a' predicanti non avevano mai pensato, nè voluto altro, che assettar lo stato civile, e mantener l'autorità reale. A ciò poter conferire in sommo una buona assemblea con una fruttuosa riformazione: all'effetto di che si mostrava il cardinale bramosissimo di concorrere in qualche

dieta di principi che Cesare convocasse nella Germania. Affermava, che in concilio nulla sarebbesi decretato sopra le controversie de' dogmi fin al prossimo verno: ciò egli voler procurare con tutti gli sforzi, e concordar nello stesso la commessione che ne avevano quivi gli oratori di Francia. Le quali cose scritte dal cardinale per una certa sua vaghezza di gloria, e d'essere autore della tranquillità comune, come apparve dall'opere, generavano allora sospetto ragionevolissimo, ch'egli covasse macchinazioni di novità, nelle quali conspirasse l'autorità del suo principe, e'l seguito degli altri signori e prelati oltramontani: sì che fosse per arrecare al concilio assalto in vece d'aiuto. E perciò la venuta del cardinale, e de' suoi francesi era a' pontificii oggetto di grande orrore, e più a' più zelatori della religione. Onde anche al cardinal Seripando, persona per altro alienissima dall'umano interesse, e più tosto immoderata nel zelo, cominciò a parer (1) necessario o che il concilio si spedisse innanzi la loro

(1) Lettera del cardinal Seripando al Borromeo de' 6 di settembre 1562.

giunta, divisandone al cardinal Borromeo la maniera, o almeno che si traslatasse a luogo dove potesse intervenire il pontefice, il quale con la maestà temperata dalla soavità avrebbe guadagnati i cuori dei vescovi, e più appagatili dando loro di sua mano il poco, che permettendo agli stessi l'assumere di mano loro il molto. E quando il concilio si fosse prolungato, egli o stanco, o timido, addimandava licenza: considerando, che stavasi già su 'l fine delle materie dogmatiche, alle quali sole era proporzionato il talento suo. Presa questa opportunità di portare alla considerazione di palazzo i tumulti soprastanti dal venir de' Francesi, commendò egli altamente al cardinal Borromeo quel di Mantova, il quale ad una domanda rinovata da Lansac per la dilazione, aveva data la repulsa con tal franchezza, con tal dignità, e con tal nervo, che 'l Seripando scrisse, aver sè desiderato presente a quella risposta tutto il collegio. L'opera andò per questo modo.

Aveva significato a' presidenti Lansac (1), essere in lui certezza che 'l

(1) Tutto sta in una de' Legati al cardinal Bor-

cardinal di Loreno con una comitiva di ben sessanta vescovi, oltre ad alcuni teologi eminenti della Sorbona, sarebbe al concilio avanti l'uscita d'ottobre: ed insieme avea usata ogni più calda preghiera per parte del re, affinchè la diffinizione della dottrina per così breve spazio si ritardasse: il che, diceva, non avrebbe cagionato veruno scapitamento di celerità, potendosene tener le materie in assetto per diffinirne poi tanto maggior copia. Ed a fine d'allontanare il principale impedimento alla grazia, s'era largamente disteso in assicurare i presidenti, che'l cardinale e i compagni venivano tutti disposti ad essere una cosa stessa con loro, e ad operare con una mente e con un cuore medesimo in onor di Dio, e in pro della Chiesa. Ma i Legati avevano, come dianzi fu dimostrato, e i sensi lor proprii, e gli ordini del pontefice molto contrarii alla richiesta: anzi riuscendo a sprone ciò che s'adoperava per briglia, la novella de' venturi Francesi gli rendeva frettolosissimi a prevenirli. Ed erano stimo-

romeo a' 3 di settembre, e in una di Lansac al signor dell'Isola a' 7 di settembre 1562.

lati a ciò con superflue, ma frequenti ammonizioni del cardinal Borromeo (1). Tanto che in Roma spiaceva essersi loro appigliati al parere di premettere a'canoni l'esplicazione della dottrina, quasi bagaglio che impediva la prestezza del marciare: sì che per le materie a venire fu deliberato, benchè non affatto poi osservato, di tralasciarla. E già per soddisfar sollecitamente all' imperadore si erano estratti del volume da lui mandato varii capi da proporre nella sessione che seguirebbe: nella qual pensavasi di congiugnere i due sacramenti che rimaneano indiscussi, dell'Ordine e del matrimonio, o almen di spartirli in due sessioni molto fra se vicine: talmente che o i Francesi arrivassero nel teatro dopo il fin dell'azione, o all'ultima scena. Dunque alla petizion di Lansac i Legati, certi in cuor loro della risposta, chiesero il solito indugio per armarla di ben premeditate ragioni:

(1) Appare dalle già dette lettere del cardinal Borromeo a' Legati a' 22 d'agosto, e da altre antecedenti e seguenti; e da varie risposte de' Legati al cardinal Borromeo a' 27, e all'ultimo d'agosto, e ai 3 di settembre 1562.

e poi la rendettero per bocca del cardinal di Mantova, secondo il tenore dell'altra volta, con grave dispiacimento dell'oratore. Il quale, veggendo la massa dell'apparecchiate materie ancora indigesta, e per suo avviso indigestibile nel breve tempo che rimaneva innanzi alla prescritta giornata della sessione, e però manifesta la necessità del prolungamento, e con tutto ciò le intensissime diligenze che usavansi perchè lo spazio corto agguagliasse in opera il lungo, venne in sospetto non fallace, che non pur non si volesse tardare per attendere i Francesi come desiderati aiutori, ma che si volesse affrettare per antivenirli quasi temuti avversarii. Di questa sua opinione fec'egli avvisato il signor dell'Isola in Roma, rammaricandosi (1), che un tal concetto era molto contra il merito di que'buoni vescovi, e di quell'ottimo cardinale.

E ben s'avvidero in Trento i Legati che a Lansac era la loro determinazione più acerba al palato di quel che mostravano i movimenti della bocca, parendogli

(1) Nella suddetta lettera de' 7 di settembre.

con la repulsa e con la fretta dispregiato il suo re e la sua nazione: onde, benchè avesse esposte quelle ambasciate reali con altrettanta modestia con quanta efficacia, dubitarono essi (1), che quella si fosse usata ad accrescimento di questa, a fine di procacciar la benivolenza, e così d'agevolar l'impetrazione: ma che quando si venisse all'opera, e si scorgessero inutili le preghiere, passerebbesi a' protesti ed alla partenza con grave conquasso e rischio di scisma. Aggiugnendosi che s'avevano indizii, dover concorrere all'inchiesta i cesarei, avendo mandata copia il cardinal Borromeo d'una lettera scritta, come dicevasi, dall'imperadore a'Legati, benchè loro non ancor presentata, ove ricercavali con molto accese maniere di questa dimora intorno alla materia del sacrificio, tanto che si terminasse la dieta destinata in Francfort. Il che stimavasi ch'egli facesse, come davanti accennammo, per dubbio, non la precedente diffinizione di quegli articoli potesse alterar sì forte gli animi degli elettori protestan-

(1) Tutto sta in una de' Legati al cardinal Borromeo a' 4 di settembre 1562.

ti, che a se impedisse l'elezione a cui aspirava in quella dieta del figliuolo a re de' Romani. E ciò che poneva in più di sollecitudine si era, che nella mentovata copia di lettera s'affermava convenire nel medesimo desiderio tutti i principi: onde vedeasi proceder Cesare accordatamente co' Francesi, e forse con altri non ancor palesati. Per tanto riputarono i presidenti debito loro il significar tutto ciò al pontefice con uno spedito corriere. Ma per non iscemar presso a lui di grazia e di stima quasi trepidi e vacillanti dopo tante raffermate sue commessioni, scrissero in tal sentenza: che avendo essi da sua beatitudine comandamento di non indugiare un'ora a riquisizione di chi che fosse, così per loro sarebbesi adoperato, ove non sopravvenisse rivocazione: onde per tempo l'informavano di ciò che interveniva, affinchè, se per tali notizie volesse mutar per avventura gli ordini o assolutamente o condizionalmente, prima della sessione il potesse. Ed occorse, che una simile instanza avea ricevuta il pontefice (1) dal

(1) *Atti* del Paleotto.

signor dell'Isola; ma s'era difeso colle stesse ragioni con le quali in Trento si eran difesi da Lansac i Legati.

A punto sia que' giorni nel concistoro aveva egli ornato d'una preclara laudazione il cardinal di Mantova, dal cui senno diceva di riconoscere la molta concordia nella quale s'erano ridotti i padri. Nè lasciava di mostrarsi grazioso più dell'usato agli stessi vescovi, concedendo loro assai volte la collazione de' beneficii vacati ne' mesi di suo diritto. E benchè ciò fosse interpretato da molti di essi come artificio a fine d'addormentare, e non come affetto a fin di beneficiare, nondimeno eziandio presso a questi riusciva in bene: perchè finalmente sempre amiamo chi ci compiace, e chi ci apprezza. Ma giunto al papa il nuovo corrier de' Legati, l'involse in grave pensiero. E bilanciati (1) per ogni parte i mali e i pericoli, s'appigliò a' più moderati consigli, facendo rispondere:

(1) Lettera del cardinal Borromeo a' Legati scritta il dì 1 di settembre, della quale si fa poi menzione in una cifera del Visconti al cardinal Borromeo e in una lettera de' Legati allo stesso de' 14 di settembre 1562.

che quantunque egli non credesse venturi i Francesi, nondimeno considerava, meglio essere il soprabbondare in cortesia eziandio con quelli che malamente l'usavano: e tanto più in casi di sì grand'effetto al servigio di Dio, e al ben publico: senza che, vedevasi concorrere in ciò anche il desiderio dell'imperadore, nè si conosceva in fatti grave pregiudicio nel ritardare i decreti sopra la messa, riserbandoli alla sessione futura, per la quale nè più nè meno preparavansi l'altre materie: onde questo nulla avrebbe prolungato il concilio. Che però il mentovato indugio da lui si rimettea al giudicio dei Legati e de' padri: la qual rimessione Lansac medesimo avea richiesta. Quanto era in se, non riprovar egli quella condescensione.

Tal risposta pervenne in Trento la mattina de' quattordici, cioè tre giorni innanzi al constituito per la sessione: e tosto fu comunicata dal Mantovano al Visconti: il quale con tutto il vigor della sua lingua disconfortò i Legati dal tardamento. Essi, fatto lungo consiglio, convennero nello stesso parere: riscrivendo

al cardinal Borromeo, che dopo aver essi raffrontata la contenenza di questa lettera con le precedute instruzioni, avevano interpretato, esser mente di sua santità che la publicazion del decreto sopra il sacrificio non s'indugiasse fuor d'ostacolo gagliardo e costrignente, ma che in sì fatta necessità il papa non sarebbe per condannar la dilazione. Ch'essi dunque avrebbon operato con questa norma. Che speravano di non esser ritenuti da sì forte necessità. E che terrebbono segretissima la commessione. Diedero essi al pontefice la narrata speranza di non esser ritenuti, perciò che, quando pervenne la sua risposta, era scemata in loro la tema de'futuri tumulti nella sessione. Da'Francesi non s'udivan minacce. La lettera prenominata di Cesare non erasi mai lor presentata: e il vescovo delle cinque Chiese procedeva con gran modestia: sì come suol essere uso di non isgridare in chi ha bisogno di pregare. Stava egli più che mai caldo nella voglia e nell'industria per la concessione del calice: e collocando ogni fidanza nel favor de'presidenti dopo la sperimentata durezza de'vescovi, non voleva in una

asperarli come loro contenditore, mentre nell'altra gli conveniva invocarli come suoi padrini. Senza che, impaziente d'indugio, non era prono ad opera tale da cui soprastesse il prolungamento della sessione. E questa impazienza d'indugio, la cagion della quale s'intenderà poco dipoi, l'affrettò a dar l'assalto senza aspettar tutto l'esercito. Imperò che, se la proposta si fosse ritardata al venir de' Francesi, il numero e l'autorità de' fautori ne avrebbe assai agevolato il concedimento. Rivolgeva egli dunque tutti gli sforzi ad una presta vittoria (1), bramoso almeno, che il concilio per se medesimo consentisse il calice alla Boemia, ciò che altre volte era stato il consiglio del papa, non abbracciatosi allora da' presidenti, perchè troppo inferiore all'instanza ed alla speranza de' cesariani. E fu (2) perciò chi nel Drascovizio, il quale per altro empiè tutti i gradi della diligenza in quell'impresa, ricercasse maggior senno in moderar la domanda.

(1) Si raccoglie specialmente dalle lettere e dalle cifere del Visconti al cardinal Borromeo de' 14, 16, e 17 di settembre 1562.

(2) *Atti* del Paleotto.

Imperò che se in principio l'avesse ristretta alla Boemia, congiugnendosi a favor di ciò tutti que'padri che furono assolutamente propizii, e quelli che assentirono con questa limitazione, avrebbono insieme constituito un tal corpo, che di leggieri poteva attrarre molti degli altri condizionali e perplessi. Massimamente, che inverso de'soli Boemi avea la sua più valida forza l'esempio di Basilea: ed essendo disceso il papa ad accennar questo partito, i Legati senza ritenimento sarebbonsi studiati in promuoverlo co' loro ufficii, acquistando però que'molti che volevano la rimessione al pontefice, e che per conseguente avrebbon seguita la scorta del suo giudicio. E per altro pareva ciò bastevole all'imperadore, però che da'Boemi riceveva egli le più violente petizioni. Senza che, se è vero ciò che in altro tempo fe significare il cardinal di Loreno al pontefice, la più viva cagione onde s'era acceso il desiderio di questa grazia in Ferdinando, essere stata la speranza di trarre con ciò alla comunione Massimiliano suo primogenito, il quale per due anni se n'era astenuto, eziandio la concessione circon-

scritta nella sola Boemia conduceva Cesare al suo principale intendimento. Altri pensarono che 'l Drascovizio a bell'arte dilatasse le petizioni, avvisandosi che questi trattati sieno come quei de' contratti, ne' quali per ottenere il giusto convien chiedere l'eccessivo. Ma chi discorreva con più fina sottilità, osservava in contrario, riuscir bene a pro cotal modo nelle richieste che si fanno da uno ad un altro principe, come a tale che dopo aver negato il molto, per addolcire l'acerbità del rifiuto, suol essere men ritroso a concedere il poco; ma non così quando si tratta con un comune, il quale, corso una volta in un degli estremi con argomenti da se detti e ascoltati per quella parte, si figge talmente in esso, che diventa quasi inflessibile ad ogni mezzo. E tale scorgevano i Legati essere allora divenuto il concilio: onde ritrassero, benchè a sommo stento, il Drascovizio da quella prova ch'ei divisava. Ma non poterono già moderare a segni di probabile impetrazione la sua richiesta. L'esortarono a tentare il più agevol partito verso cui la maggior parte aveva mostrato di piegarsi, ciò era, che

la deliberazione si rimettesse al pontefice: il quale assai più francamente sarebbe potuto condescendere alla dispensazione, dapoi che il sinodo, benchè non l'avesse approvata, nè altresì l'avesse rifiutata, ma rapportatala al suo giudicio, che non avrebbe fatto innanzi quando ei sarebbesi esposto alla riprensione di derogare alla legge d'un concilio senza il parer d'un altro concilio presentemente congregato. Ma l'avidità passionata dell'assai, è talora grand'ostacolo all'acquisto del sufficiente. Il Drascovizio dopo gran sospensione domandò almeno, che una tal nuova proposta, già formata secondo l'avviso dei presidenti dal Paleotto, s'alterasse per modo che non fosse di semplice rimessione, ma di consiglio insieme al pontefice per la grazia. E i Legati, benchè presaghi e col proprio lume, e coll'altrui ammonimento della repulsa, nondimeno, per soddisfare all'oratore, consentirono all'alterazione (1), intendendo ch'egli non conoscerebbe per buono spediente quello ch'ei rifiutava, se non in provando per

(1) Cifera del Visconti al cardinal Borromeo de' 17 di settembre 1562.

cattivo quello che abbracciava. Fu però rimutata la proposizione in questa sentenza: *che veggendo il concilio di non potere al presente per se medesimo terminar quell' affare, il rimetteva al giudicio del sommo pontefice, il quale, premesse quelle diligenze che avvisasse opportune, o con le condizioni già recitate, e con altre secondo la sua prudenza, il concedesse, così riputandolo acconcio, anche secondo il parere, il consiglio, e l' approvazion del concilio.* Spesso è più necessario al publico bene, che taluno ci voglia bene, che non è ch'egli ottenga il bene, ond'è onesto di compiacerlo eziandio in ciò d'onde s'antivede l'impedimento del suo bene.

La nuova proposizion del calice fu appresentata nella congregazione a' dì quindici di settembre: ma si abbattè negli stessi e quasi in maggiori ostacoli (1) che dianzi quella dell' assoluto concedimento. Perciò che le ragioni che avevano disconsigliato di far quella novità in concilio, ritraevano parimente dal consigliar-

(1) Tutto sta negli *Atti* del Paleotto e di Castello, oltre alle lettere de' 16 di settembre scritte da' Legati, e dal Visconti al cardinal Borromeo 1562.

ne il pontefice: sopra che aggiugnevano alcuni, che sarebbe temerità il dar consiglio ad un superiore il quale nol domandava. Onde raccoltesi le sentenze, ritrovaronsi sessantanove i consenzienti, settantanove i contraddicenti, quattro i dubbiosi. E fra i primi erano molti i quali ristrignevano l'approvamento a condizioni così difficili, che ciò riusciva più tosto a riprovamento.

Abbattuto il Drascovizio da questo nuovo sinistro, si commise tutto alla scorta del cardinal di Mantova. Il qual, ricorrendo all'estrema tavola, fe divisar sollecitamente un altro decreto semplicissimo, in cui si diceva: *che avendo riserbato il concilio d'esaminare e diffinire i due prenominati articoli sopra l'uso del calice, ed ora volendo provveder nell'ottima forma alla salute di coloro per cui era chiesto, determinava di riferire tutto il negozio intero al sommo pontefice: il quale, secondo la singular sua prudenza, adoperasse ciò che intendesse giovevole alla republica cristiana, e salutare a coloro i quali domandavan l'uso del calice.* Ed è degno di notarsi, che quella particella: *volendo provveder nell'ottima forma*, con ciò che seguiva, fu posta avveduta-

mente per significare, che que' popoli, avendo errato in ricusar di ricorrere alla autorità del pontefice, non potevano rimaner meglio emendati, ch' essendo a quella rimessi. Questo decreto fu portato nella congregazione la mattina de' sedici di settembre senza l' intervenimento del Drascovizio. E'l Mantovano con breve, ma ponderoso preambolo, disse: che mentre si stava in punto di celebrar la sessione, i Legati aveano sentita gran dispiacenza per le querele fatte con loro dal vescovo delle cinque Chiese a nome della maestà cesarea, la cui autorità, dolevasi l'ambasciadore, che con le repulse di quel convento fosse non pur negletta, ma vilipesa: là dove, stando ella rivolta all'ingrandimento della religion cristiana, doveva più tosto essere aiutata e promossa. Che per iscontentezza di ciò nè quel giorno era venuto alla congregazione, nè il dì appresso intendeva d'assistere alla sessione. Che i Legati però, avendo rispetto al tempo, alla necessità, e alla tranquillità universale, portavano a' padri quella nuova proposta di rimettere il tutto al pontefice: stessero certi, che sua

santità piglierebbe in buona parte ciò che da loro fosse deliberato: facessero la dovuta considerazione in un tanto affare: pensassero quanto montasse a pro del concilio la grazia di Cesare, e che Cesare non si moveva per util suo proprio, ma della republica cristiana.

È incredibile con quanta molestia fosse ascoltata questa proposizione del Mantovano, quasi mista di rampogne intorno al passato, e di violenza intorno al futuro. Gli arcivescovi di Rossano e di Zara espressero maraviglia, che Cesare volesse ciò loro strappar di mano con la forza e col terrore. Guasparre Cervantes spagnuolo, arcivescovo di Messina, lamentossi di quella importunità come d'ingiuriosa al concilio. Il vescovo di Parigi dichiarò, che volea più tosto provvedere alla sua coscienza, che all'altre cose, e che però non assentiva al decreto. Riprovaronlo ancora insieme con quella forma di proporlo Antonio Agostini, il Bovio, e'l Campeggio. Fra Martino di Cordova Domenicano vescovo di Tortosa, usando i vocaboli della scuola, parlò così: che 'l decreto gli dispiaceva secondo la coscienza, gli

piaceva secondo gli uomini, come l'involontario misto. Egidio Falcetta, vescovo di Caurli, proruppe a dire, che voleva protestar di nullo valore, e partirsi dal concilio, se tal decreto avea luogo. Ed in breve, le querimonie contra l'imperadore s'accendevano già in tumulto, quando il cardinal Simonetta con grata ed accorta maniera espose, lagnarsi Cesare, che avendo riserbati il concilio que'due articoli per sua instanza, ora i padri nè ancora il degnassero di risposta: per tanto ciascun di loro profferisse quietamente quella sentenza che stimasse conferire alla dignità del sinodo, e al pro della Chiesa. Da queste parole rappagati e quasi riposti in libertà, di cui l'adunanze son gelosissime, fu acchetato il romore: e pronunziandosi tranquillamente i pareri, novantotto consentirono, e trentotto dissentirono alla proposta. Tanto rileva per qual verso la immagine dell'oggetto entri nell'occhio, o sia nell'occhio intellettuale, o nel corporale, a diversificar l'apparenza.

Non parve (1), che gl'imperiali dipoi corrispondessero con la dovuta gratitudi-

(1) Sta in una lettera de' Legati, e in una cifera

ne verso l'opera de' Legati: imperò che lo stesso giorno poco dopo il successo fecero pregar gli ambasciadori de' principi a convenire in casa dell'arcivescovo di Praga, primo di tutti gli oratori, per negozio d'interesse comune. Ricusarono d'andarvi i Veneti e 'l Fiorentino, il secondo, come i Legati credettero, per la lite del meglior luogo coll'Elvezio, i primi perchè la signoria non aveva date lor commessioni di mescolarsi in tali congreghe: benchè in verità il Fiorentino (1) scrisse al duca altra ragione che 'l ritenne: la qual fu, che sapendo egli, quel convento raunarsi senza notizia de' Legati, dubitava, doversi quivi trattare di qualche materia odiosa. E pochi dì avanti aveva (2) significato allo stesso, che tanto per suo discorso, quanto d'altre persone sagge, gli parea di scoprir negli oltramontani, sotto manto di riformazione, intento d'abbassar l'autorità della sede apostolica, del sacro collegio, e della corte romana;

del Visconti al cardinal Borromeo de' 16, e 17 di settembre 1562.

(1) A' 21 di settembre 1562.

(2) A' 3, e a' 7 di settembre 1562.

il che da lui si riputava disconvenevole, e specialmente dannoso allo splendor dell'Italia: da occulta emulazion della quale muoversi per avventura a quell'impresa gli stranieri.

Convennero dunque in tale adunanza di ambasciadori, oltre agl'imperiali, i Francesi, il Portoghese, e'l Pegnano segretario dell'Avalos. Il Bavaro stava assente, richiamato già dal suo duca a tempo, e non ancora tornato. Quivi il Drascovizio con lungo sermone gl'incitò ad unirsi fra se, ed a premere i Legati, perchè si trattasse di gravi riformazioni, e le proponessero. Il concilio riuscire a niun frutto, sol emendatore di cercatori e di notai, rivolto alle decisioni speculative per divertirsi dalle ordinazioni agibili. Tali decisioni essere indarno, sì come quelle che eran superflue a'cattolici e inutili con gli eretici. Andassero per tanto gli ambasciadori tutti insieme a ricercar da'Legati, che nella sessione futura si ponessero da canto le discussioni sopra l'Ordine e'l matrimonio, e s'attendesse totalmente a nettar la Chiesa da tanti rei usi, ed a correggervi i sì depravati costumi. Non fu

opera di gran fatica l'accendere all'impresa l'animo di Lansac già sinistramente disposto. L'ambasciador di Portogallo, l'Elvezio, e'l segretario di Spagna, che non avevano al petto l'esca della passione, non preser fuoco: anzi s'argomentarono con varie ragioni d'estinguerlo, o almeno di temperarlo negli altri. Nè senza effetto: perciò che, amando meglio i cesarei e i Francesi d'andar molti ad un ufficio moderato ma efficace, che pochi ad un urto impetuoso ma vano, determinarono di parlare a'Legati in forma più rimessa della già premeditata. Non per tutto ciò vi poteron condurre il segretario di Spagna: il qual disse poi a Lansac (1) d'essersene tenuto per dubbio che, con qualche richiesta degli altri tutti sopra la dilazione de'dogmi, si pregiudicasse alle instanze del suo signore intorno al continuamento, domandandosi maniera di procedere differente dalla stabilita in tempo di Paolo, la qual era di trattare insieme la dottrina, e la riformazione. Furono i suddetti ministri a'Legati lo stesso giorno avanti al-

(1) Lettera di Lansac alla reina de' 20 di settembre 1562.

l'ultima congregazione, e parlarono in questo senso. Che quando le illustrissime signorie loro eran ferme di non indugiare, o alterar le cose già destinate, assai montava agli oratori l'averne almeno precedente notizia, per avvisarne in tempo i lor principi. Pregargli dunque a palesar loro il giorno della futura sessione, e gli articoli da trattarvisi: e oltre a ciò, quel che intendevano di proporre sopra la riformazione all'adunanza: affinch'essi ambasciadori potessero ricordare ciò che avevano ne' lor mandati. E qui si distesero a dire, che gli articoli stabiliti per la sessione del dì appresso eran leggerissimi, indegni di quel concilio, e sproporzionatissimi al bisogno della Chiesa.

Avvisaronsi i Legati, che la mossa degli oratori in primo luogo tendesse a saper di presente il giorno destinato da se nell' animo per la sessione avvenire, non a fine di mandarne contezza a' loro signori, potendosi ciò fare ugualmente dopo la crastina solennità; ma perchè temevano, che un tal giorno studiosamente volesse eleggersi da' presidenti così vicino, che antivenisse la giunta de' prelati fran-

cesi: onde forse stessero apparecchiati gli ambasciadori di Francia, e i cesarei ad opporsi ed a protestare, ove udissero proponimento di sì gran fretta, e così a disturbarne il decreto, il quale nella congregazione, e poi nella sessione imminente si pensasse di farne. Ma i Legati, per la massa intrigata e vasta del rimaso, non avevano potuto apprestar l'opera alla celerità sospettata dagli oratori: per tanto, in conformità di ciò ch'erasi fra loro prima deliberato, risposero, che la sessione s'annunzierebbe per la giornata duodecima di novembre. A che non seppero i Francesi che opporre: avendo essi dianzi assertivamente predetto, che i loro prelati sarebbono in Trento durante ottobre. Intorno agli articoli da diffinirsi, la risposta fu generale: che sarebbono il residuo il qual ne avanzava. E più generale fu sopra il prenunziare ad essi le riformazioni da proporsi: dicendo i Legati, che non avrebbono mai tralasciato ciò che vedessero convenire all'ufficio loro.

Con questo si partirono gli oratori. Ma qui non finirono a' presidenti le op-

posizioni (1) e gli assalti. Sopraggiunse loro al medesimo punto l'arcivescovo di Granata, ed espose: avervi molti de' padri, i quali verrebbono in congregazione con una candela per ciascuno in mano, fermi di non uscirne benchè annottasse, ove prima non ottenessero la sospensione di quel canone per cui si diffiniva l'instituzione de'sacerdoti fatta da Cristo nella cena, sì che ne fosse riserbata la disaminazione al sacramento dell'Ordine. Aver egli ricusata per se la candela proffertagli, ma essere per trovarne quivi una bisognando, e per dimorarvi tutta la notte. Adoperarono qualunque industria i Legati a fine di svolgerlo, facendogli sentire molte ragioni così di dottrina per indurlo a consentire, come di prudenza per distorlo dal contrastare all'universal giudicio, e dal mostrarsi censore, e dispregiatore di tutto il convento, dal che gli sarebbe scemata in un colla benivolenza l'autorità presso i padri, e per conseguente l'abilità d'impiegar con frutto i suoi gran talenti a servigio della Chiesa in

(1) Tutto sta nella stessa lettera de' Legati al cardinal Borromeo a'16 di settembre 1562.

altre materie. Ma il tutto fu niente. Con questa disposizione andossi alla universale (1) adunanza. Non v'intervenne quel giorno il cardinal Seripando, perch'egli era stato sempre alieno dalla diffinizione, che Cristo avesse offerto se stesso nella cena: parendogli di cosa nè per se chiara secondo le Scritture, e i sacri dottori, nè rischiarata con lo studio, e coll' esaminazion conveniente da'padri nel concilio. E di questo suo sentimento volle autentica testimonianza dal primo Legato lo stesso (2) giorno dell'ultima congregazione. Il che adoperò egli, per quanto scorgesi in segrete lettere fra lui e'l cardinale Amulio (3), a fin d'esser libero di appresentar dapoi le sue contrarie ragioni al papa: innanzi alla cui confermazione stimava sempre lecito di contraddire a quelle dif-

(1) Tutto sta negli *Atti* del Paleotto, nella relazione del Musotto, e negli *Atti* del medesimo a' 16 dì settembre, e in una dell'arcivescovo di Zara dei 17 1562.

(2) A' 16 di settembre 1562.

(3) Si raccoglie da una del cardinal Amulio al Seripando nel registro del Musotto, nella quale non è segno di giorno, ma pare scritta d' ottobre l'anno 1562.

finizioni e con la mente, e con la penna. Ma volle ciò fare in occulto, e non in palese: intendendo che molte opere buone deono celarsi alla moltitudine, la quale, spesso confondendo le circustanze, ne trae sinistro argomento. Onde procedette per altro, com'egli scrisse al cardinal Borromeo, e come fu espresso nella prenominata scrittura del Mantovano, con tali dimostrazioni di concordia, che nulla si violasse o la riverenza dovuta al parere de'colleghi, o la publica riputazione del comune lor magistrato.

Nella congregazione, speditesi l'altre cose più agevoli, il Granatese, che avea chiesta balìa la mattina di parlare fuor d'ordine, si pose con lungo sermone a impugnar di nuovo il canone a se spiacente, quasi contrario a san Dionigi nel trattato della celestial gerarchia, a san Massimo, e a san Giovanni Grisostomo, attribuenti l'instituzione de'sacerdoti a quelle parole dette dopo la risurrezione: *ricevete lo Spirito santo.* Ma i padri annoiati tra per la fatica di tutta quella giornata, e per la pertinacia di chi tanto calcitrava al giudicio comune, alzarono quasi

tutti una voce: che si volea rimaner nelle stabilite determinazioni. Il Legato Osio riputò convenirgli dire alcune parole a difesa della sua propria sentenza, che già era divenuta sentenza universale del sinodo. Per tanto distinse due podestà donate a' sacerdoti da Cristo: l'una sopra il suo vero corpo: l'altra sopra il mistico, che sono i fedeli. La prima, che importa la facultà di consagrare, essersi data loro nella cena, e niun de' padri antichi a ciò contraddire: la seconda, la qual contiene l'autorità d'assolvere, esser quella che fu riserbata dopo la risurrezione.

Fra Martino di Cordova, domenicano, vescovo di Tortosa, prevedendo le opposizioni del Guerrero, era venuto in assetto di confutarle con le testimonianze di gran dottori, le quali da esso furono recitate, e specialmente di san Tommaso nel quarto delle sentenze alla distinzione ventesima seconda, e nella terza parte all'articolo primo della quistione ottantesima seconda. E il simigliante ferono Pietrantonio di Capova arcivescovo d'Otranto, e Giannantonio Pantusa vescovo di Lettere. Ma già la disputazione tralignava in con-

tenzione, ed in confusione, quando il Mantovano impose, che ciascuno ordinatamente profferisse la sentenza. Quasi tutti stavano a favor del canone: e il picciolo stuolo de' contrastanti si divideva in due classi: alcuni nol rifiutavano come non vero, ma come immaturo; e tali erano l'arcivescovo di Braga, e i vescovi di Segovia, d'Almeria, d'Orense, di Sinigaglia, d'Ostuni, di Leone, di Lerida, di Famagosta, e di san Polo, nominati altre volte, e Girolamo Savorgnani vescovo di Sebenico: altri si mostravano dubbiosi intorno alla verità, e specialmente il Guerrero e il Foscarario: l'ultimo de' quali significò di riputare, che ciò contrariasse ad Alessandro pontefice nella prima delle sue decretali, a sant' Agostino nelle quistioni del vecchio, e del nuovo Testamento, e a san Tommaso nella medesima distinzione, ove per l'opposta sentenza producevasi dal Tortosano. Frattanto era già quasi trascorsa la prima ora della notte, e le contrarie argomentazioni l' una sopra l' altra, come appunto accade ne' cerchi, quanto più si multiplicavano, tanto più si dilatavano: onde il primo Legato

per venir alla conclusione, prese partito di statuire, che i difenditori del canone, i quali erano assaissimi, sponessero con un semplice detto la lor credenza, i contradditori, ch' erano radi, potessero arrecar sopra ciò le ragioni per far prova di acquistar gl'intelletti dell'altra parte. Ma i primi, riscaldati nella disputazione, si richiamarono della prescritta legge, quasi d'iniqua per loro, e pericolosa per la sentenza. Onde il cardinal Simonetta, a fin di quietarli, con maniera più libera che circospetta, gli confortò a non dubitare, usando quelle parole della Scrittura: *Iddio non si muta.* Ma talora eziandio l'acqua, gettata in un gran fuoco, diventa fuoco: questo dire non estinse, ma trasportò lo sdegno più fervidamente nell'altra schiera: perciò che, sì come è uso di chi perde, pigliare ogni cosa in dispetto, e in sospetto, così gli avversi al canone interpretarono quel parlare, quasi il Legato, sapevole dell' altruivolontà, avesse inteso d'inanimar ciascuno de' difensori alla fermezza, con affidarli della vittoria. In ultimo la parte che sosteneva il canone, rimase di tanto superiore, che appena tren-

ta furo i contrarii. Allora il primo Legato confortò i padri a mostrarsi concordi nella solennità soprastante. Convenissero tutti verso quella banda a cui vedevano voltarsi l'aura dello Spirito santo, ch'è Spirito di verità. Riverissero il comun parere della loro assemblea, la qual era la più autorevole che fosse in terra: e ne mantenesser l'onore, non facendo segno al popolo di veruna discordia. Dalla quale sempre scema riputazione: non potendo tra se discordare quegl'intelletti in alcun de'quali non sia l'errore: onde, posto che ella ponga in forse il diritto nella sentenza, prova senza forse il difetto ne' giudici.

Il giorno vegnente decimo settimo di settembre si celebrò la sessione (1). Sacrificò l'arcivescovo d'Otranto: ed orò latinamente il Visconti vescovo di Ventimiglia. I Legati presero quindi opportunità di lodare ambedue con maniera insolita al cardinal Borromeo; testificando del primo, che in tutte le cose trattate quei giorni nelle congregazioni, aveva dimostrata dottrina, saviezza, e probità, rego-

(1) Lettera de'Legati al cardinal Borromeo e dell'arcivescovo di Zara de'17 di settembre 1562.

late da un'accortezza avvenente, la quale il rendeva e attrattivo del publico amore, e operativo del publico giovamento. Intorno al secondo scrissero, che l'orazione era stata tutta dolce, e tutta pia, sì per la qualità del componimento, sì per la maniera della recitazione; onde gli aveva partorito assai più di benivolenza universale che non possedea per addietro: avendo essi rispetto per avventura a qualche invidia concitata in alcuni verso il Visconti dalla parzial confidenza in lui del pontefice, ed a qualche alienazione da lui avvenuta in altri per la nota comunicazione sua collo stesso; quasi il più atto strumento per piacere al principe sia il riferirli di ciascuno ciò che gli spiace.

Proponendosi i decreti, non fu nelle sentenze quella uniformità che i Legati avevano desiderata e richiesta: ma ciò non accadeva senza un'alta provvidenza di Dio, affinchè quella inflessibile discordanza di pareri odiosa a'presidenti, e con tutto ciò palesata al mondo, eziandio quando non rimanea veruna speranza d'effetto, ed ancora da que'vescovi che aveano maggior congiunzione con la corte romana,

palesasse insieme la libertà de' giudici, e la sincerità de' giudicii. Primieramente dunque intorno alla dottrina, ripugnarono alcuni a que' due articoli più disputati nelle congregazioni, cioè sopra l'instituzione de' sacerdoti nella cena, e sopra l'offerta quivi fatta da Cristo di se medesimo al Padre. Al secondo il Guerrero, e il Duinio soli: ma non così furono soli nel contraddire al primo con polize scritte, avendovi per compagni l'Aiala, il Gado, il Blanco, e'l Bovio. I primi quattro lo riprovarono come dubbioso, e contrario a molti de' padri antichi; gli ultimi due sol come non esaminato da' teologi a sufficienza. L'Aiala non meno fermossi nella sua opinione, che la messa non potesse offerirsi per l'altre necessità umane distinte dalla soddisfazion de' peccati: argomentando, non ritrovarsi, che Cristo fosse morto per esse nel sacrificio della croce a cui succedè quel della messa. E parimente non gli piaceva il dirsi, che in questo sacrificio si traessero a perfezione, e a compimento tutti quelli della natura e della legge; quasi ciò e derogasse a quel della croce, e non si mostrasse per le

Scritture, o per legittime tradizioni. Alcun altro sopra i dogmi fe opposizioni minute, e non meritevoli di rammemorarsi.

Intorno agli emendamenti nella celebrazion della messa, uno solo, e intorno alle leggi della disciplina, sol cinque mossero obbiezioni; ma similmente leggerissime. Il maggior numero de' dissenzienti fu contra la rimessione al papa nel concedimento del calice, giugnendo forse a quaranta. Alcuni però non la rifiutarono assolutamente, ma statuita per decreto, volendo ch'ella si facesse per lettere particolari: e questi furono intorno a sei: fra' quali il vescovo di Tortosa recava in ragione, che ciò avrebbe data materia agli eretici d'argomentare, che'l papa fosse inferiore al concilio: ed Antonio Ciurelia vescovo di Budoa ripugnò per lo stesso capo ad ogni tal rimessione, con protesto contra'l valore di essa. Due o tre altri richiesero, che ove il pontefice discendesse per avventura alla concessione, dichiarasse di farla per la suprema podestà che egli tien da Cristo. L'Aller, vescovo di Filadelfia e suffraganeo d'Eistat, rispose al decreto, che gli piaceva, se piacesse alla

maggior parte. Simile fu la risposta del Lainez: ma vi aggiunse apertamente, che per se medesimo non gli piaceva, e che approvandosi, convenia significare al pontefice, come il sinodo in deliberar sopra ciò non aveva ardito di dar consiglio a sua santità per quella dispensazione.

L'ultimo decreto, secondo il costume, fu quello che destinava la sessione futura sopra le materie dell'Ordine, del matrimonio nella giornata duodecima di novembre: ed ottenne concorde l'accettazione. Ma questo decreto, che fu il più confermato dalle voci, fu il men fermo negli effetti, essendo avvenuto poi di mutarlo otto volte con varie prorogazioni, come nel processo dell'opera diverrà palese.

Nella medesima solennità fu recitata una lettera del cardinale Amulio (1) a' Legati, ch'erasi letta prima nella congregazione (2), ove per commession del pontefice significava: ch'egli aveva proposto nel concistoro Abdisù (era questi monaco

(1) De' 29 d'agosto 1562.

(2) Tutto sta, oltre agli *Atti* di Castello, in quelli del Paleotto, e più diffusamente in quei del Musotto a' 14 di settembre 1562.

di sant' Antonio eremita) patriarca dell'Assiria orientale presso al Tigri, eletto dal clero, e dal popolo di que'paesi, uomo dotto, nobilissimo, ricco secondo sua gente, vecchio di sessant'anni, venuto a Roma con infinito disagio, e battuto più volte da' Turchi, solo per zelo di visitare le soglie de'santissimi apostoli, di baciare i piedi al vicario di Cristo, d'addottrinarsi nell'instituzioni della Chiesa romana, e di prender la confermazione dalla sede apostolica. Che dopo esser dimorato più mesi in Roma e ben informato de'riti, ne'quali avanti discordava in alcune cose leggiere da'cattolici, avea giurata ubbidienza al pontefice (1) romano, ed osservanza di tutti i concilii passati, e ancora del Tridentino, del che mandaronsi carte autentiche: e'l papa l'aveva confermato, e sovvenuto nel ritorno. Che'l buon vecchio, se la sua età, e la necessità de'suoi popoli, i quali erano forse dugento mila persone, parte soggette al Turco, parte al Persiano, non l' avessero stimolato a tornare, sarebbe stato bramosissimo d'intervenire

(1) A' 7 di marzo 1562.

a quel santo concilio. Aggiugneva l'Amulio: che domandato il patriarca sopra le Scritture accettate, e sopra i riti usati da quelle genti, aveva connumerati ancora que'libri santi che son rifiutati dagli eretici, ed aveva menzionati con picciola differenza i nostri sacramenti: e in ispecie la confessione fatta in segreto all'orecchio, e così ancora la venerazione delle immagini sacre: onde pareva trarsi argomento contra gli eretici, i quali le dispregiavano quasi invenzioni moderne, essendo certo che que'popoli, appena conosciuti fin a quell'ora per fama, non potevano averle prese altronde che dalla predicazione dei santi apostoli Tommaso e Taddeo, e da Marco loro discepolo. Ma queste cose, scrivea l'Amulio, dir egli di suo concetto: il peso delle quali meglio sarebbesi ponderato dagli stessi Legati. Ciò ch'egli faceva per ordinazione del papa, essere il mandar la confessione del prenominato patriarca, e l'ubidienza da lui promessa al concilio. Lettesi tali scritture, e uditosi nella mentovata ubbidienza, il patriarca annoverar come sottoposte a se molte chiese dell'India in luoghi soggetti al re

di Portogallo, l'ambasciador portoghese protestò nella sessione: che sopra esse niun diritto apparteneva al suddetto patriarca; ma solamente all'arcivescovo di Goa primate di tutta l'India: e che perciò niun pregiudicio a questo s'intendesse arrecato.

Appena i Legati poterono assaggiar la letizia della tenuta sessione, che fu in loro inacerbita pe'novelli (1) ufficii bruschi de'Francesi, e de'cesarei: i quali, benchè andassero separati di persone, contuttociò parlarono sì uniformi ne'concetti, che ben si mostrarono convenuti nell'opera. Dissero i Francesi, esser giunto dianzi un corriere della maestà cristianissima, spinto con fretta perchè arrivasse prima della sessione, portando alcune commessioni, specialmente a fine di ritardarla, delle quali lessero il tenore a'Legati. Ciò era (2), ch'essendo pervenuto a notizia del re quanto il concilio aveva operato fin

(1) Lettera de'Legati al cardinal Borromeo dei 21, e de'24 di settembre 1562, e relazione del Musotto segretario del Seripando.

(2) Scrittura del re agli ambasciadori segnata a'12 di settembre 1562.

all'ultima sessione tenuta a'sedici di luglio, sì nel riserbarvi la deliberazione sopra la richiesta del calice, sì nel proporre dipoi gli articoli sopra il sacrificio, non potea se non commendare il pio intento d'estirpar l'eresia. Riputar egli calunnia ciò che taluno diceva, precipitarsi da' padri la decisione de' dogmi ne' quali essi tutti concordavano, e tralasciarsi, o almen trattarsi pigramente la correzion de' costumi. Nondimeno per salute del suo regno, nel quale senza opportuna provvisione malagevolmente potrebbon più mantenersi in fede i cattolici, voler lui, che le infrascritte cose fossero poste innanzi dagli oratori.

Per lo spazio di trent'anni esser riusciti indarno verso gli eretici i gastighi o aspri, o miti. Quindi aver preso consiglio il re di procacciar la medicina da un concilio generale. Fin allora per le guerre civili esservisi impedito il concorso dei prelati franzesi. Al fine desiderato convenir che in questo principio del sinodo non si facesse azione la quale asperasse i separati, ma, che s'invitassero umanamente, e che venendo, si trattassero come figliuoli

da'padri, per la qual maniera si potea sperare di convertirli. La presente sì fervida esaminazione de'dogmi parere non solamente superflua, ma poco appartenente ai cattolici, costanti nella dottrina della Chiesa, e di niun frutto presso agli eretici, i quali prenderebbono quindi materia di richiamarsi, quasi condannati prima che uditi, e di scriver nuovi libri in difesa: volersi dunque unicamente spender l'industria nella riformazione, come in opera grata a tutti. Il re nondimeno e questa instruzione da se mandata a'suoi oratori, e se medesimo sottoporre, come doveva, al prudente e pio giudicio del sinodo. Seguivasi nella scrittura chiedendo la tardanza della sessione, o almeno della promulgazione sopra i decreti del sacrificio, fin all'uscir d'ottobre, al qual tempo sarebbon quivi i prelati della Francia: e che s'attendesse fra tanto con ogni studio a riformar la disciplina. E perciò che si udiva voce, essersi in qualche cosa mutato l'uso degli antichi concilii, ne'quali era stato sempre lecito a'principi ed a'loro ambasciadori esporre le consuetudini e le necessità delle sue provincie, facea peti-

zione il re, che questa autorità rimanesse salva, e se opera veruna si fosse fatta in contrario, si rivocasse. Aggiunsero gli oratori che anche la reina avea scritto di quelle cose al pontefice: ma, poichè l'arrivar delle commessioni sopra il prolungamento era indugiato a tempo di non possibile effetto, la somma delle lor presenti richieste esser tale: che si sospendesse del tutto fin all'entrar di novembre il trattato de' due ultimi sacramenti: o almeno si ristrignesse la discussione al solo sacramento dell'Ordine: ed ove pur si volesse discorrere d'amendue, si facesse per modo che alternamente per un giorno o due si disputasse da' teologi della dottrina, e per altrettanto spazio da' padri si tenesse consiglio della riformazione. Qui passarono a rammaricarsi, che gli articoli di questa proponevansi a' prelati sì tardi, che 'l tempo era scarso a deliberarne maturamente. E davvantaggio pregarono, che avanti al farne proposta, fossero comunicati a se, per aver poi agio d'esporre ciò che giudicassero in utilità o speciale de' lor paesi, o generale del cristianesimo, secondo le ordinazioni de' loro principi.

Il Drascovizio oltre a questo fe veder lettere di Ferdinando, nelle quali narrava che'l papa aveva promesso al suo ambasciadore in Roma di statuire una piena riformazione, ringraziando sua maestà che v'insistesse. Indi rinovò l'instanza, che si facesse da' Legati, o si permettesse agli oratori la proposizione in concilio di quel volume a loro mandato da Cesare. Significò in fine, che per conseguir buon effetto dovevasi mutar l'ordine del concilio, e contar le sentenze secondo il numero delle nazioni, non delle teste.

Con brevi parole fu da' Legati risposto: che le domande non pareano ragionevoli; ma che avrebbono più pensatamente, e distintamente specificato assai tosto ciò che riputassero intorno a ciascuna. Solo procedettero a dire, che molti punti contenuti in quel volume non eran degni di proporsi: come i preti coniugati, i beni ecclesiastici lasciati agli usurpatori, e l'amministrazione de'sacramenti permessa agli eretici in mancanza de' cattolici. Che tali inchieste non sortirebbono mai l'effetto: e per altro canto la proposta avrebbe renduto l'augustissimo nome di sua mae-

stà vituperabile al mondo, e odiosissimo al concilio. Ma il Drascovizio riprese, che quantunque i presidenti prevedessero la repulsa di quelle proposizioni, ed ancora d'altre, come di ridurre i cardinali al numero di ventisei, con tutto ciò le facessero, per dimostrare che avevasi stimazione di Cesare, e delle sue instanze. Dal che, e da varie conghietture uniformi vennero i Legati in credenza, che tanto i cesarei, quanto i Francesi, non si movessero da desiderio di riformazione, ma di prolungazione, qual avrebbe cagionata per due o tre anni la massa di quel volume, indigestibile in minor tempo : sì che intendessero a tenere il concilio aperto, quasi una bombarda carica, per patteggiare in questo mezzo più vantaggiosamente co'loro sudditi contumaci. Fecero avvisato essi però il cardinal Borromeo di tutto ciò con uno special corriere, e mandarono fra tanto il Musotto segretario del cardinal Seripando a recar la risposta agli ambasciadori. Significando a' Francesi, (1) che

(1) Tutto sta, oltre alle scritture allegate, in una particolar narrazione fatta dal Musotto di questo trattato e mandata a Roma.

il giorno appresso i teologi avrebbono cominciato a parlare sopra il sacramento dell'Ordine, e che posto fine da quelli, sarebbesi principiato a discorrere sopra la riformazion di ciò che s'apparteneva a quel sacramento: fra l'una e l'altra opera dover trascorrere tanto spazio, che sarebbono arrivati i vescovi di Francia. Che avanti di proporre le riformazioni, avrebbonle notificate agli ambasciadori, affinchè potessero far sentire ciò che loro occorresse o per proprio giudicio, o per mandato dei lor signori: e che fra tanto lor piacesse di dare in iscritto que'punti che riputassero acconci, perchè più consideratamente se ne potesse deliberare: e altresì di comunicar per iscritto ciò che dianzi avevano letto a'Legati della instruzione regia, ed esposto a voce. Perciò che in tali oggetti accade all'animo come all'occhio nei corpi, che a formarne ben la visione, convien che ci si rappresentino non volanti nelle parole, ma fissi nelle carte.

Ripigliarono gli oratori: che intorno al primo non avevano che aggiugnere, se non ricordar di procedere in modo che, quando i vescovi della Francia giugnesse-

ro, non trovassero i libri chiusi: e che però, essendo loro appagati già in questa parte, non facea mestiero il dar sopra ciò novella scrittura oltre all'instruzione del re, di cui avanti all'instanza del Musotto erasi mandata copia a'Legati. Che non avevano da proporre cosa particolare verso della riformazione, rimettendosi al zelo e al senno de'padri: senza che, non poter essi parlarne prima d'udire i prelati loro. Ciò che lor convenisse di porre innanzi, il più sarebbe, che s'osservassero le ordinazioni de'concilii antichi: e ov'elle per avventura fossero disusate, si rinovassero: ben riducevano a memoria de'Legati la proposizione di quel volume mandato dall'imperadore: e ciò per una commession generale datasi loro di secondar le petizioni degli altri ambasciadori, e principalmente de'cesarei, quando le conoscessero oneste.

Le medesime risposte de'presidenti riportate a'Francesi, furon altresì recate dal Musotto a'cesarei. Ma essi più spiacevolmente le ricevettero, dicendo, che sarebbesi da loro sperata maggiore stima verso la domanda dell'imperadore intorno

all'intera dilazione de' dogmi, maggiormente, che così richiedeva il prossimo avvento di molti vescovi, e francesi, e alamanni, e pollacchi. E di nuovo si diffusero nelle instanze e nelle doglienze fatte altre volte.

Di tutto questo trattato vollero i Legati che'l Musotto, il quale n'era stato ministro, descrivesse una succinta relazione, e la comunicarono agli oratori medesimi per non discordar poi nel fatto, e ultimamente, acconciatala in forma dagli oratori comprovata, ne fecero copia a Roma. Quindi si apersero via di scrivere (1) liberamente al cardinal Borromeo, che gl'imperiali e i Francesi non sarebbonsi mai acquetati, finchè non si proponessero e non si statuissero alcuni punti contenuti nel volume portato dagli uni, e nell' assemblea di Poissì tenuta dagli altri. Ridersi costoro dell'emendazioni promulgate fin a quell'ora, disprezzandole come leggerissime e indegne d'un tal concilio. Non avervi il più efficace modo per trarre a silenzio i detrattori, i quali negavano,

(1) Lettera de' Legati al cardinal Borromeo ai 24 di settembre 1562.

volere il papa da buon senno la riformazione, che questo: ciò era, che sua santità considerasse attentamente le proposte di quel libro e di quell'assemblea, ne togliesse tutte le cose pregiudiciali all'autorità pontificia, e non meno le altre dianzi da noi narrate, le quali appena avrebbon osato di richieder gli stessi luterani, e in contrario delle quali i Legati avrebbono esposta, bisognando, la vita. In quasi tutto il rimanente parer loro, che si potesse soddisfare a que' principi e a quelle provincie: con che ad un'ora soddisfarebbesi al mondo, facendo conoscere dall'ampiezza della parte conceduta, che a negar l'altra, sol ragione e necessità costrigneva. Essere in questa maniera il pontefice per acquistare la maggior gloria possibile ad ottenersi in terra, di riformare e di riunire, per quanto in lui stesse, la Chiesa. Ma che sarebbe convenuto di mandar loro per tempo i decreti ne' quali dovessero condescendere, acciò che e sapessero come guidarsi fin dal principio del trattato, e secondo la petizione degli oratori potessero comunicare opportunamente ad essi ed a' prelati le apprestate proposi-

zioni. Queste lettere dieder calore ad altre scritte innanzi dagli stessi (1) Legati, cioè poche ore prima che loro venissero gli ambasciadori, nelle quali mandavano al cardinal Borromeo varii capi desiderati universalmente da' padri: aggiugnendo, che quantunque dianzi avess'egli significato loro, come il papa volea provvedere per se stesso agl'impedimenti della residenza, e che per tanto non s'impacciassero di quest'affare, ciò non ostante le universali instanze avevano tratto da essi il presente ufficio.

E di vero il pontefice, ingelosito pei tumulti sopra la diffinizion della residenza, e per l'alto parlar de'cesarei e dei Francesi, avea seco proposto d'usar qualche strettezza verso il concilio in sì fatte disposizioni, più tosto facendole di propria sua mano: della quale non poteva dubitar come dell'altrui, che pigliando impeto tirasse di là dal segno. E confidavasi (2),

(1) A' 21 di settembre 1562.

(2) Il tutto appare specialmente da una del cardinal Borromeo a' Legati de' 6 d'agosto, e dalla mentovata lettera de' Legati al cardinal Borromeo de' 24 di settembre, e da altre del Borromeo a' Legati dei 26, e de' 30 di settembre 1562.

potergli ciò seguire senza contrasto dei principi: da ch'ei di fatto con severe ed utilissime Bolle emendava ciascun tribunale di Roma, ed avea dichiarato, che ove non rimanesser contenti di quanto egli provvedesse, avrebbe cercato di soddisfare ad ogni nuova loro domanda, sol che fosse per via di preghiera, e non di forza. Onde in questi sensi avea date ed iterate le commessioni a'presidenti. Ma le nuove lettere loro il mutarono: maggiormente ch'egli seppe (1) dal Visconti, come il Drascovizio due giorni dopo il ricordato ragionamento co'Legati, preso destro da una congregazione tenutasi in chiesa, era quivi rimasto, fermandovi i prelati ungheri, e i pollacchi con la maggior parte degli spagnuoli, e gli avea confortati ad insistere in una perfetta riformazion della Chiesa: a cui (dicea) Cesare, sbrigato allora da qualunque sollecitudine militare per la tregua col Turco, avrebbe prestato ogni favore, purch'essi fossero stati in ciò concordi e ferventi. Avevalo ringraziato della profferta il Guerrero, e rispostogli

(1) Cifera del Visconti al cardinal Borromeo dei 24 di settembre 1562.

che rimarrebbono a trattarne fra loro. E già poi erasi divisato d' elegger sei che notassero le più opportune proposizioni, procedendosi anche a nominare fra questi sei lo stesso Guerrero, l'arcivescovo di Messina, e'l vescovo di Segovia: quando fra Martino di Cordova vescovo di Tortosa disturbò la conclusione, con dire, esser questa un'arte del Drascovizio, non per desiderio della corretta disciplina, ma per mettere in istretto con le mani loro il pontefice, e trarne la concession del calice contraria al parere, e al voler loro.

Vide per tanto da queste relazioni il papa, che tutti o desideravano dal concilio la riformazione, o il simulavano per atterrir lui con tal macchina, e così trattar seco al di sopra. Onde si riconsigliò di consolar con questa buona opera gli zelanti, e disarmare ad un'ora di questo vantaggio i politici. Rispose dunque in varie lettere, alcune scritte (1) a suo nome, ed eziandio di sua mano, al primo Legato, alcune in nome del cardinal Borromeo a tutti i Legati, in questa sen-

(1) De'30 di settembre, e de' 12 d'ottobre 1562.

tenza. Per la dilazione non prima che dianzi essergli stata fatta novella instanza dal vescovo d'Auxerre orator francese. Averli risposto lui, che 'l concilio era libero, e che però ivi s'appresentasse la richiesta. Ma significava a'Legati, esser suo desiderio, che si proseguissero forte e sollecitamente le diffinizioni e le riformazioni, secondo ch'era conforme ed al servigio di Dio, ed a tutte le convenienze, dopo tanti disutili ritardamenti. Il volume di Cesare, e le ordinazioni divisate nell'assemblea di Francia, essersi vedute da se con attenzione, ed unitamente quel che i Legati gli aveano scritto parere a loro che di ciò si potesse concedere. Esser lui per soddisfazione di que'principi, e di quelle nazioni condisceso più avanti del loro consiglio, secondo il tenore d'un foglio ch'essi vedrebbono. Dove gli oratori nè pur di ciò s'appagassero, rimetteva agli stessi Legati, e specialmente al Mantovano, il passar eziandio que'segni quanto volessero, pur che senza ruina della sede apostolica. Se oltre a questo da'cesarei fossero premuti di nuovo i Legati a leggere tutto quel loro volume nella generale adunanza, nè ciò

ancora si ricusasse: solamente, che il facessero non per modo di proposizione, la quale obligasse di mandare a partito ciascuno di que'moltissimi, ed alcuni di loro sconvenevolissimi capi; ma di semplice significazione, a fine di deputar prelati di varie nazioni, i quali il considerassero, e ne traessero ciò che scorgesser degno di esser discusso e commesso all'urna. Anche sopra quelle riformazioni, le quali gli si eran fatte vedere da'presidenti come desiderate per senso comun de'padri, rimandò lor le risposte, consentendo in assai. E benchè ciò paresse al pontefice, come altresì parve a' Legati, non pur bastevole ma largo, nondimeno in tutto l'affare diè potere al Mantovano di trascender que'limiti. Affermò, che aveva in lui l'intera fiducia: e solo in universale raccomandògli la dignità della sede apostolica, e'l presto fine di quella santa impresa. Scrisse oltre a ciò una lettera particolare (1) il papa stesso al cardinal Simonetta, dove narrò d'aver veduto il giudicio di lui sopra le proposizioni

(1) A' 3 d'ottobre 1562.

dell'imperadore e dell'assemblea francese, e sopra le altre scritture partenenti alla riformazione. E, lodato il zelo di esso, e raccomandatagli la dignità sua, soggiunse così: *nel resto fate quel che vi parerà meglio: che da noi non resterà mai d'adempir prontamente quel che sarà giudicato esser servizio di Dio e beneficio publico. Se l'articolo della residenza non si può finir senza gran contrasto, facciasi che si rimetta a noi, perchè quocunque iure sit residentia, faremo che ognuno risieda, non eccettuando nè anche i cardinali. Quanto al libro dell'imperadore, ci piacerà che si legga ai padri; ma si dovrà insieme legger la lettera di sua cesarea maestà, nella quale si rimette assai a noi.* E conchiuse: *vi esortiamo assai a perseverare in questo santo negozio, il buon fine del quale dopo Dio riconosceremo da voi, e dal cardinal di Mantova principalmente.*

Poche settimane dopo le già dette note mandate dal papa sopra gli articoli a lui proposti da'Legati, il cardinal Borromeo scrisse (1) loro queste parole: *le annotazioni, che si fecero sopra alcuni capitoli del-*

(1) Lettera del cardinal Borromeo a'Legati dei 14 di novembre 1562.

la riforma, furono solo per far sapere il parer di sua santità; la qual si rimette poi interamente alla prudenza loro: essendo molto ben certa, che tutto passerà di comun consenso e satisfazione. Vera cosa è, che per lungo tempo essi con gran parsimonia posero in uso quella balìa: e considerando il peso delle materie, non procedevano alle proposte senza prima scoprirne la mente del pontefice. Il qual rispetto deposero nel fine per suoi espressi ed iterati comandamenti, secondo che faremo palese. Fra tanto essi, molto allegri delle ricevute risposte, s'applicarono all'opera (1) con egual prestezza e segreto. E non ebbero necessità di far leggere nel convento quell'intero libro di Cesare, nè di scegliere quivi solennemente i deputati a considerarlo; ma senza strepito e senza notizia degli altri ne diedero la consueta soprantendenza al cardinal Simonetta; aggiugnendogli per ministri quattro sole persone sempre adoperate in simili affari; che furono il Castagna, il Boncompagno, il Paleotto e il Castello. In questi non rimanea da deside-

(1) Lettera de' Legati al cardinal Borromeo dei 12 d'ottobre 1562.

rare nè intendimento, nè senno, nè fedeltà; l'ultima delle quali doti, com'è la più necessaria, così è la più difficile a scorgersi, e perciò la più rara, se non nell'essere, nel sicurare. E dopo molte osservazioni e molti consigli i Legati già erano in assetto di fare a' padri e agli oratori publiche proposte della tanto desiderata, o almeno domandata riformazione: aspirando tutti gli uomini alla lode di procurarla, molti al pro di vederla osservata dagli altri, ma pochi alla perfezione di adempierla in se stessi.

Quanto più gli ambasciadori sospignendo i padri ad altro lavoro frammettevano indugi alla diffinizione de' dogmi, tanto maggior diligenza esercitavano i Legati per accelerarla: intendendo, che innanzi al fine di essa non potea finire il concilio se non di morte violenta; là dove dipoi la sua durazione rimaneva arbitraria, non necessaria. Perciò quel medesimo dì, che gli ambasciadori n'erano venuti a ridomandar la prolungazione, i Legati (1) avevano commessi allo studio de' minori teo-

(1) A' 18 di settembre, come negli *Atti* di Castel S. Angelo.

logi sette articoli degl' innovatori sopra il sacramento dell'Ordine: e furon tali.

1. *Che l' Ordine non è sacramento, ma un certo rito d' eleggere e di constituire i ministri del verbo e de' sacramenti.*

2. *Che l' Ordine non pur non è sacramento, ma una fizione umana ritrovata da persone non perite delle cose ecclesiastiche.*

3. *Che l' Ordine non è un solo sacramento: e che gli ordini infimi e mezzani non tendono come gradi al presbiterato.*

4. *Che non ci ha veruna gerarchia ecclesiastica, ma tutti i cristiani egualmente son sacerdoti. E che all' uso e all' esecuzione richiedesi la chiamata del magistrato, e il consentimento del popolo. E che, chi una volta fu sacerdote, può tornar laico.*

5. *Che nel nuovo testamento non ci ha sacerdozio visibile ed esteriore, nè veruna podestà spirituale o a consacrare il corpo e il sangue del Signore, o ad offerire, o ad assolvere da' peccati nel cospetto di Dio: ma solamente l' ufficio e il ministerio di predicare il Vangelo: e quei che non predicano, assolutamente non esser sacerdoti.*

6. *Che l' unzione non pure non si ricerca nella collazione degli ordini: ma ch' è dan-*

nosa e dispregevole: e similmente tutte l'altre cerimonie. E che per l'ordinazione non si dà lo Spirito santo: e che però fuori di ragione i vescovi, in ordinando, dicono: ricevete lo Spirito santo.

7. *Che i vescovi non sono superiori a' preti, nè hanno podestà d'ordinare; o se l'hanno, esser ciò comune a' preti. E che le ordinazioni fatte da loro senza il consentimento del popolo, non sono valevoli.*

In grazia della brevità; che non solo risparmia il tempo, ma diminuisce gl'intoppi, e però vale a spedir gli affari non pure in maggior numero, ma con miglior riuscita, si fecero due provvisioni (1). L'una: che non tutti i teologi ragionassero sopra tutti gli articoli; ma che i ragionatori si dividessero in sei classi, ciascuna delle quali fosse composta d'ogni maniera di teologi, come di pontificii, di mandati da altri principi, di regolari, di secolari, d'italiani, d'oltramontani: ed ella avesse particolare ufficio di studiare e parlare sopra gli articoli a lei assegnati. La seconda fu, rinovare i claustri della

(1) *Atti* del Paleotto e di Castello.

mezz'ora per ciascun dicitore: spazio capace, come affermavano, di tutto l'utile, ove se n'escludesse tutto il disutile. Ed a ciò ricomandare avea mossi i presidenti la risposta da noi menzionata del pontefice; il quale, frettoloso della conclusione, s'era doluto che i suoi teologi fossero stati disturbatori degli ordini prescritti per questo fine. Ma tuttociò fu poco a far sì, che tale statuto si riducesse all'atto: perocchè nè i parlatori s'inducevano di buona voglia a sopprimere nel silenzio i laboriosissimi e carissimi parti dell'intelletto; nè i presidenti, quando si venne all'opera, vollero far segno, che prevalesse in loro o la stanchezza d'udire, o la fretta di finire, al zelo d'esaminar perfettamente le diffinizioni de' misteri divini.

La prima universale congregazione de'teologi si celebrò il dì ventesimoterzo di settembre. (1) V'intervennero i Legati, gli ambasciadori cesarei, i francesi, il portoghese, i veneti, e l'elvezio; tre patriarchi, diciotto arcivescovi, centoquarantasei vescovi, due abati, cinque gene-

(1) Tutto è nel *Diario*.

rali di religioni, ottantaquattro minor teologi, e molti dottori e nobili, con sommo concorso d'altra gente. Ragionarono sopra i tre primi articoli assegnati alla prima schiera tre di essa, Alfonso Salmerone teologo pontificio, Ferdinando di Bellofiglio, e Diego Payva ambedue cherici secolari, mandati, l'uno dal re Filippo, l'altro dal re Bastiano. Il parlamento del Salmerone fu tale. Il sacrificio e il sacerdozio esser fra loro non sol congiunti, ma inseparabili: onde alla dottrina dell'uno ben veniva presso quella dell'altro. Lutero, per abbatter la Chiesa, aver negato che l'Ordine sia sacramento. Il nome d'*Ordine* usarsi in varii significati, ora per disposizione di cose, come il prende s. Agostino nel libro 19 della *Città di Dio*; ora per un grado eminente nella Chiesa, secondo che distinguiamo dal diaconato il presbiterato, e da questo il vescovado; ora per una cerimonia con cui dassi podestà nella medesima Chiesa, com'ei leggesi diffinito dal Maestro delle sentenze. L'Ordine preso in quest'ultima significazione, esser sacramento contra ciò che s'affermava nel primo articolo. Averlo instituito Cristo, secondo

che insegnavano i santi padri ed erasi dichiarato nella sessione antecedente, con quelle parole riferite da s. Luca nel capo ventesimosecondo: *questo fate in mia commemorazione*. Ed in esse avere usata il Signore una particolar cerimonia, come il Gaetano esplicava. Un'altra podestà essersi donata dal Salvatore agli apostoli come a sacerdoti, annoverata nel ventesimo di s. Giovanni, con impressione d'un novello carattere, e con uso di special cerimonia, mentre soffiò verso di loro: col qual soffio egli la impresse, per avviso di s. Agostino: e questa esser la podestà nel corpo mistico di Cristo, sì come l'altra è nel corpo vero. Finalmente quando fe ciò che sta nell'ultimo di s. Marco, là ove si narra: *gli condusse fuori e gli benedisse*; averli costituiti vescovi: il che affermavano s. Agostino, e Clemente romano nel libro ottavo delle costituzioni apostoliche. E ciò anche arguirsi, però che, avendogli allora Cristo mandati a predicare, convenia che avesse data loro nuova autorità: e questa essere l'episcopale. E così ora, quando si creano i vescovi, dirsi loro: *andate a predicare*. Senza che, qualora Cristo benedisse, aver

egli infusa alcuna grazia; massimamente aggiuntavi l'elevazion delle mani. Rendersi palese altresì, che l'Ordine sia sacramento, in quello del diaconato: però che nel sesto degli Atti apostolici si dice: *non è bene lasciar la parola di Dio*, e ciò che segue: nel qual luogo si scorge tutta la creazione di diacono con cerimonia, e con imposizion della mano onde fu impressa la grazia, come appare di Stefano, di cui si legge: *era pieno di Spirito santo, e predicava*. E confermollo con varii detti di s. Paolo a Timoteo ed a Tito. Non essere i diaconi instituiti per ministrare, come gli eretici volevano, alla mensa terrena, ma sì alla celestiale: quando a fine di deputargli al ministerio della prima non facea mestiero che gli ordinatori digiunassero, e imponessero le mani sopra loro, e ch'essi divenissero pieni di Spirito santo. Essere stati dunque eletti que' diaconi per ministratori dell'Eucaristia: ciò che dichiaravano Clemente, Evaristo, Ignazio martire, Cipriano, Girolamo, il concilio di Neocesarea, e Beda. E quantunque in alcuni canoni del sesto concilio riferiscasi l'instituzione loro al mi-

nisterio da farsi alle mense delle vedove; que' canoni dalla Chiesa non essere accettati. Lo stesso fermò egli del vescovado; perciocchè un simil digiuno, e una somigliante imposizion di mano leggonsi negli Atti apostolici usati verso di Paolo e di Barnaba; ordinandogli vescovi con quelle parole: *andate, predicate*. E di essi poi si racconta, che costituivano per le città i preti: il che è proprio de' vescovi. Comprovò che l'Ordine sia sacramento, con quel detto di s. Paolo a Timoteo: *non voler trascurare la grazia ch'è in te, e ch'è data per mano a' preti*: ed al medesimo: *suscita la grazia ec. e non imporre a veruno prestamente le mani*. Il corroborò con le tradizioni del concilio quarto cartaginese, del fiorentino, e del tridentino sotto Paolo, di Clemente, d'Innocenzo I, di Gregorio, d'Innocenzo III pontefici, di Dionigi, d'Agostino, e di Girolamo.

Dimostrò appresso con varie testimonianze, che nell'ordinazione si stampa il carattere. Con opportunità di convincer, che l'Ordine non era semplice elezione dei ministri del verbo, come dicevasi nel primo articolo, o fizione umana, come nel

secondo, ma sacramento e carattere impresso per divina facoltà dalla Chiesa; entrò a toccare il quarto articolo, lasciando il terzo agli altri della sua classe: e rifiutò il dire, che i preti e i diaconi possano constituirsi dal magistrato laicale: essendo la loro una podestà soprannaturale, e appartenente all' ufficio del pascere; il qual fu commesso a Pietro. E però essersi ciò proibito al popolo nell'ottavo concilio, nel lateranese, e nel fiorentino. Che se alcuna volta il popolo aveagli eletti, erasi fatto per concessione apostolica; sì come Pietro disse: *eleggete fra voi:* ed altrove: *acciò che abbiano buona testimonianza.* Che il popolo dunque stava presente all'elezione, e dava la testimonianza in eleggere: il che facevasi, acciò che di miglior volere ubbidisse: ma che il diritto di confermare parteneva solo alla Chiesa.

In due giorni finirono di parlare tutti quei della prima classe, dando luogo a' dicitori della seconda; tra' quali era il primo (1) fra Pietro Soto domenicano, anch' egli teologo pontificio: e in ciò che

(1) Il *Diario* e gli *Atti*.

riguarda il quarto e 'l quinto articolo, ragionò in questa somma: averci nella Chiesa la gerarchia, cioè la podestà, e la preminenza di governare; dicendo l'Apostolo: *ubidite a' vostri preposti*: ed altrove: *attendete a voi, ed a tutto il gregge, nel quale posevi a regger la Chiesa di Dio.* Dichiararsi questa gerarchia da san Dionigi, che sia un sacro principato ad imitazion della celestiale. Sì come quella si distingue in tre gradi d'angeli, distinguersi questa in vescovi, in preti, e in ministri; secondo ch'espone il lodato santo, specialmente nel capo terzo e nel quinto, mostrando in qual modo anche gli ordini inferiori appartengano ad un tal sacramento. In concordanza di ciò aver pronunziato l'Apostolo: *al compimento de' santi, e all'opera de' ministeri, altri pose apostoli;* e quel che segue. Non adunque tutti i cristiani esser sacerdoti, come si contenea nell'articolo esaminato. Nè fare ostacolo a ciò quelle parole di san Pietro, dove chiama tutti i battezzati, *gente santa, e real sacerdozio;* perciò che quivi si tratta d'un sacerdozio mistico e spirituale, non del proprio e corporale. Il battesimo es-

ser sacramento di rinascimento, non di potestà: e sì come nell'ordine della natura, così in quel della grazia, disconvenire che 'l nascimento, e la perfezione vengano insieme. Conducendo il suo ragionare al quinto articolo, diede prova con varii detti di sant' Ambrogio, di san Cipriano, e del concilio Niceno, che nella Chiesa ci ha sacerdozio esteriore, e visibile. E per dimostrare il terzo grado della predetta gerarchia, osservò che i ministerii inferiori, benchè da tutti i cristiani siene esercitati in alcun modo, non però da tutti sono esercitati nella maniera più legittima, e più conveniente; dovendosi a tali opere una podestà soprannaturale ne' ministerii eziandio infimi; la quale dassi da chi è nel principato della Chiesa. Onde l'usanza odierna, che gl'infimi ufficii ecclesiastici sieno trattati da meri laici, non esser laudevole, nè conforme alla primitiva. Per questa ragione Caio pontefice aver fatta legge che non si esaltasse al vescovado chi non fosse asceso per tutti i gradi : ed a tal fine da Siricio essersi distinti i tempi degli ordini. Impugnando quello che parimente si aveva

nel prenominato articolo quinto: non essere il sacerdozio nella Chiesa se non un mero uffizio di predicare il Vangelo: passò a far dimostrazione, che ciò non ai semplici sacerdoti, anzi a'soli vescovi s'appartiene principalmente; dicendo l'Apostolo: *il Signore non mi ha mandato a battezzare, ma sì a predicare*. E Cristo medesimo affermarlo di se stesso con quelle parole: *convien ch' io predichi il Vangelo ad altre città; però che a tal opera io fui mandato*. Quindi il concilio Calcedonese aver ordinato, che i vescovi s'astenessero dalle faccende domestiche per attendere alla predicazione. Non però, come de' sacerdoti diceva l'ultima parte di quell'articolo, chi attualmente non predica perchè non ha questo talento da Dio, rimanere d'esser vescovo. Ed aversene l'esempio in Valerio vescovo di Bona.

Ritornando al quarto articolo, rifiutò la seconda parte di esso: che la podestà dell'Ordine si potesse dare o dal popolo, o dal magistrato laico: essendo ella soprannaturale; e però non avendoci facultà di comunicarla se non in coloro che a ciò fare son ordinati dalla Chiesa. Ben esser

di mestiero, secondo la prima instituzione, l'elezion del popolo: e ciò raccorsi dall'epistola quarta di san Cipriano nel libro primo, e dalla tradizione apostolica. Che quella era stata vera elezione, e non semplice testimonianza (contro a ciò che il Salmerone aveva accennato), e che però vi s'era congiunto anche il clero, affinchè l'elezione si facesse da tutta la moltitudine de' cristiani. In questo senso aver detto gli apostoli: *eleggete di voi sette uomini*. Poter nondimeno il sommo pontefice supplire questa elezione del popolo com' egli stima opportuno: imperò che, quantunque sì fatta maniera d'eleggere fosse tradizione apostolica, le tradizioni che risguardano il governo, sono mutabili; là dove quelle che risguardano i sacramenti, sono immutabili. E per tanto, secondo la qualità de' tempi aver potuto i papi variar l'elezioni, concedendole o a' capitoli, o a' principi, o ad altri. Questo è in ristretto ciò che il Soto discorse.

Nella terza classe, alla quale erano riserbati gli ultimi due articoli, toccava il parlare a Melchiorre Cornelio cherico secolare, mandato al concilio dal suo re

di Portogallo. Ed osservò egli (1), che la contenenza del sesto articolo, in cui si negava all'Ordine la produzion della grazia, era stato errore di Giovanni Wicleffo, e d'altri vivuti dugent'anni prima di lui, come si coglieva dall'omelía sessantesimasesta di san Bernardo sopra la cantica. Dipoi sciolse gli argomenti contrarii: e fermò la verità cattolica per l'autorità di san Leone, di sant'Ambrogio, del concilio Calcedonese, dell'undecimo di Toledo, e d'altri molti, e in ultimo del Fiorentino. Disse, anche gli ordini minori esser sacramenti, e produttori della grazia; constituiti dagli apostoli, ma per instituzione di Cristo, il quale aveva prescritto che tale ordini fossero nella Chiesa. La prima tonsura non esser ordine; non acquistandosi per essa veruna podestà. Intorno all'unzione, la quale dannavasi come disutile, e nociva nel principio di quell'articolo stesso; riferì, menzionarla Fabiano papa, e san Dionigi, oltre ad Innocenzo III nel capitolo primo sotto il titolo de *Sacra unctione.*

(1) Il *Diario* a'29 di settembre 1562.

Venne dietro a ciò all'articolo ultimo: e dimostrò, che i vescovi sono maggiori de'preti. Rispose al detto celebre di san Girolamo, che s'allega dagli eretici; là dove afferma, tra vescovi e preti non esser differenza per natura, ma sol maggioranza per consuetudine. Ed osservò che san Girolamo in varii altri luoghi espressamente insegnava questa preminenza conveniente di sua instituzione al grado episcopale: onde nelle parole già dette volersi intendere secondo la materia che ivi trattavasi; cioè secondo l'esteriore giurisdizione, la qual è constituita dalla legge ecclesiastica. Provò che il vescovado sia ordine speciale, massimamente con la ragion del Gaetano, che'l vescovo ha special podestà d'amministrare i sacramenti della cresima e dell'ordinazione: le quali son opere d'ordine, e non di giurisdizione; non si potendo esse commettere a'vicarii. Riprovò in fine ciò che'l Soto avea detto contra il Salmerone: che anticamente eleggesse il popolo i sacerdoti ed i vescovi, e non desse la semplice testimonianza: e s'argomentò di mostrar favorevole alla parte contraria la

stessa lettera quarta di san Cipriano nel libro primo, la quale il Soto aveva prodotta.

Dopo il Cornelio spiegarono lor concetto gli altri della terza classe fin al dì secondo d'ottobre; nel quale si terminarono le congregazioni de' minori teologi; essendosi riserbate le tre altre classi al sacramento del matrimonio.

Quando parea che i Legati stessero per toccar la meta di così lungo e faticoso viaggio, si videro quasi un improviso dirupato davanti, che gli costrinse ad arrestarsi: senza che fosse lor possibile di farsi la strada al termine desiderato, se non dopo tanti e sì lunghi travagli e pericoli, che tutte le arduità fattesi incontro fin a quell'ora, in rispetto di questa, poterono riputarsi agevolezze. Nell'ultimo articolo, secondo la forma già preparata in tempo del Legato Crescenzio (1), erasi posto un errore da censurarsi: *che i vescovi non fossero maggiori de' preti per legge divina.* Ma i Legati avean tolte

(1) Lettera de' Legati al cardinal Borromeo ai 24 di settembre, e dell'arcivescovo di Zara a' 28 di settembre, e a' 5 d'ottobre 1562.

l'ultime parole, temendo, non si raccendesse la disputazione sopra la residenza. Alcuni Spagnuoli, bramosi di quella diffinizione, s'avvidero dell'artificio; e ne mosser querela: tanto che gli ambasciadori francesi in sembianza amichevole fero avvisati i presidenti d'una gran mormorazione per ciò suscitata. Essi, dissimulando quel ch'era, risposero: che tosto si parrebbe non ischifarsi da se il trattato sopra la residenza, da che il proporrebbono, secondo che avean promesso altre volte, quando s'imprendesse il sacramento dell'Ordine. Nè in ciò mentivano; imperò che non aveano mai sperato di smorzar nell'oblivione il preterito ardore di quella controversia: ma stavano in guardia, che la nuova diffinizione sopra l'instituzion de'vescovi non istrignesse a terminar con diffinizione altresì la precedente controversia assai congiunta; o almeno ad arguirne que'medesimi corollarii per sospetto de'quali l'altra s'era fuggita. Riprese Lansac (ciò che loro piacque assai) poco esser lui sollecito, che la residenza fosse dichiarata di questo o di quel diritto; purchè si trovasse via di farla

osservare: essendo certo, che gran parte de' disordini nella Chiesa traeva origine da questo mancamento. Appena s'eran partiti gli ambasciadori, che sopravvennero gli arcivescovi di Granata, di Braga, di Messina, e 'l vescovo di Segovia; con rammaricarsi che si fosse levata quella particella dagli articoli formati sotto il Legato Crescenzio; e mostrando che 'l fine di questo toglimento era non meno chiaro che odioso a' prelati, e scandaloso a ciascuno: dandosi a divedere, che si volea tener lontano qualunque ragionamento di residenza, contro alla preceduta promessa. Risposero francamente i Legati all'ultimo capo, dicendo: che l'effetto avrebbe palesato il contrario; quando essi adoprerebbono che si trattasse intorno alla residenza, attenendo lor parola. Ma dell'articolo mutato non volendo essi render la potissima ragione, nè ancora la rendetter valevole ad appagare; figurando che l'avean fatto, perciò che niun eretico negava, che l'instituzion dei vescovi fosse di legge divina: onde il ciò condannare sarebbe stato un tirar le saette al vento. Ripigliarono que' prelati,

che non mancavano affermatorì di quella prava sentenza. Onde i Legati, a fine d'avere indugio, rimasero in accordo, che tali autori si cercassero e si mostrassero. Comparvero (1) tosto nuovamente que'vescovi dal cardinal Seripando, come da tale che insieme aveva e la perizia della teologia, comune solamente all'Osio, e l'autorità nelle deliberazioni, assai più che l'Osio: e s'argomentarono di fargli vedere, che gli eretici moderni avevano aggiunto quello agli altri errori contro alla gerarchia della Chiesa. Il Seripando rispose loro, che tali eretici ne'prodotti luoghi non negavano, che'l grado episcopale fosse instituito da Dio: solo dicevano, i vescovi presenti non esser quelli di cui parlano le Scritture; non esercitando eglino i ministerii a loro quivi assegnati: le quali parole venivano a confessar più tosto, che l'instituzione de'vescovi fosse da Dio. Non esser quello dunque un zelo di condannar l'opinioni ereticali, ma un'industria di ritentar indirettamente la

(1) Sta nelle memorie del cardinal Seripando, e in una lettera del Visconti al cardinal Borromeo ai 28 di settembre 1562.

diffinizione sopra il capo della residenza; contra ciò che'l re cattolico avea loro dichiarato essere e suo parere e suo desiderio.

Quanto d'inclinazione il cardinal Seripando avea palesato già verso la decision della residenza, altrettanto di gelosia mostrava contro a questo del vescovado (1). E perchè riferivasi, benchè con molta alterazione del vero, secondo che fu poi ritrovato, essersi lei nel tempo del legato Crescenzio discussa appieno, sì che si stesse in punto di promulgarla se la guerra non avesse disciolto improvisamente il concilio; il Seripando nello scriver di questa materia all'Amulio osservò, che dove nella diffinizione della residenza si trattava d'un solo articolo, l'altra ne abbracciava molti: ed aggiunse, potersi scorgere: *che non solo i teologi, e i frati alle volte s'avviluppano, ma gli eccellenti canonisti non sempre l'indovinano*: accennando quello che s'era mormorato in Roma, facendosi comparazione fra lui

(1) Tutto sta in una del cardinal Seripando all'Amulio degli 8 d'ottobre 1562, fra le raccolte del Musotto.

e'l cardinal Simonetta nel preceduto trattamento intorno alla residenza: e volendo significare, che in un altro capo d'assai grave momento era stato meglio avveduto egli frate e teologo, che già il Crescenzio gran canonista. Ma benchè il Seripando, e i colleghi si fossero molto ingegnati di schifar quella materia; nè il Pagnano segretario dell'Avalos avesse tenuti oziosi gli ufficii suoi con gli Spagnuoli, acciò che non risvegliasser la gara; non era ciò valuto per impedire, che alcuni teologi, e massimamente uno del Granatese (1), preso destro dal settimo articolo, non si fossero introdotti in quella controversia sopra l'instituzione de' vescovi. E già il Drascovizio dichiarava maggior voglia (2) di questa che dell'altra diffinizione. Ma i presidenti conoscendo, che 'l fine de' vescovi in que' due capi era lo stesso, e che però conveniva d'aggiustare una volta il primo, il qual era stato la radice ancor

(1) Cifera del Visconti al cardinal Borromeo del 1 d'ottobre, e una dell'arcivescovo di Zara de' 5 d'ottobre 1562.

(2) Lettera del Visconti al cardinal Borromeo degli 8 d'ottobre 1562.

del secondo; si raccolsero fra di loro, e co' prelati più confidenti: e pensarono tre partiti; significandogli al cardinal (1) Borromeo per sollecitissimo corriere, a fin di trarne risposta, innanzi che i padri avesser finito di profferir le sentenze sopra la dottrina, e però innanzi che strignesse la promessione all'adempimento.

L'un partito era, come il papa stesso aveva approvato che si facesse nella recitata lettera scritta al cardinal Simonetta, ma non ancor giunta, il proporre di rimettere a lui l'affare. Nel che predicevano, che assaissimi vescovi sarebbono concorsi; ma con tal differenza: che altri condescendevano alla rimessione assoluta del suggetto: altri, assumendo per certo che si dovesse diffinir la quistione, consentivan solo a rimetter nel giudicio di sua santità la diffinizione per questa, o per quella parte. Il che avrebbe costretto il pontefice ad operar per se stesso ciò che procurava distornar nel concilio: e con questo di peggio; che, ove Iddio gli avesse

(1) Lettera de' Legati al cardinal Borromeo ai 5 d'ottobre 1562.

per verità inspirato il dichiarar che la residenza fosse di mera legge ecclesiastica, una tal dichiarazione, la quale uscita dal concilio sarebbe paruta desiderevole, procedendo da sua santità in quel tenore di cose, averebbe partorito poco onore alla sede apostolica, e poca edificazione a' fedeli. Ma, posto eziandio che s'ottenesse la rimessione pura e secondo la prima forma, i Legati proponevano due lor considerazioni. L'una, ch'essendosi dianzi rimesso al papa il negozio del calice, sarebbesi inteso sinistramente dal mondo, che'l medesimo si facesse in quest'altro: e che paresse, il concilio ritrar la mano da tutto l'arduo; ed essere un mero canale che portasse a Roma ogni deliberazione di grand' effetto. L'altra, che questo decreto avrebbe intoppato nella contrarietà di quaranta vescovi il meno; la quale, benchè non s'era apprezzata nella rimession precedente, parea nondimeno assai da stimarsi nella presente, sì per esser ella già la seconda, sì per la natura della materia, e per li tanti romori che se n'eran diffusi nel cristianesimo. Senza che, arriverebbono per avventura i Francesi prima della

sessione, e così, prima che alcun decreto valesse; e giungendosi a' contraddittori, renderebbono col numero, e con l'autorità l'opposizione tanto più riguardevole.

Il secondo spediente era, che si proponesse in concilio intorno alla residenza una constituzione con pene e grazie abbondantissime, e tali che per opera del terrore, e della speranza promettessero l'esecuzione: fra le quali alcuni avrebbono voluto statuirsi, che a' non residenti fosse disdetto il conseguire assoluzione in coscienza. Ma in questo consiglio rimanea la difficultà, se nella proposta di sì fatta legge insieme dovesse esprimersi, che non si trattasse più di procedere alla diffinizione del dogma: perciocchè l'esprimerlo ne rendea pericolosa l'approvazione, e 'l tacerlo toglieva l'utilità del partito.

Il terzo concetto era, che un grosso numero di vescovi, cioè sopra cento, uniti facessero instanza a' presidenti di pregare a nome loro il concilio, che per cessare inquietudine, discordia, e lunghezza, si contentasse di rimetter tutto l'affare al papa: la qual forma parea di maggior decoro che se della proposta, come nel pri-

mo, apparissero i Legati gli autori. Nondimeno occorreva loro questa malagevolezza: che i non compresi fra i proponenti sarebbonsi opposti di leggieri; quale per contrarietà di sensi, quale per ombra di trame, e forse alcuno per amar meglio, come più nobile, la persona d'avversario, che di seguace: onde più tosto che ricucire, farebbesi maggiore lo squarciamento.

Fe riscriver (1) sollecitamente il papa: che più avrebbono soddisfatto al suo desiderio i Legati seguendo francamente la sola scorta della propria loro prudenza: o perchè intendesse d'obligarli ad operare in suo pro con quel fortissimo laccio degli animi nobili, ch'è il vedersi sciolti d'ogni laccio dal loro signore ne'grandi affari; o perchè in verità gli spiacesse di perdere al negozio il vantaggio, che gli stessi fossero gli autori e gli esecutori del consiglio. Aggiunse, che quando essi lo ricercavano del suo parere, questo era tale: che s'abbracciasse il secondo partito

(1) Lettera del cardinal Borromeo a'Legati del 12 d'ottobre 1562, la quale sta fra le memorie del Seripando.

di proporre la costituzione con pene e premii. Dell'esprimervi la condizione, che non si diffinisse il dogma, nulla rispondeva, forse volendol fatto da loro, e non detto da se. Ben dichiarava, che l'inabilità per l'assoluzione in quei che non risedevano, più oltra non dovesse durare che il mancamento: ma proponeva che d'avvantaggio incorressero nella scomunica riserbata al pontefice. Adunque piacergli, che i Legati ponessero ogni lor cura, perchè questa proposizione fosse accettata dal più de' padri, e ciò avvenendo eziandio che trovasser contraddizione in molti, non l'apprezzassero: essendo certo, che maggiore e più aspra sarebbe, ove dopo tanto infiammata, e divulgata contenzione si volesse diffinire il dogma o per una banda, o per l'altra. Se i Legati dubitassero, che di ciò non seguisse l'effetto per altre sole industrie loro senza praticarne, facessero diligenza con quei cento menzionati da essi affinchè fossero disposti egualmente o a questo, o alla rimessione. Ove poi l'intento nè altresì per tal via si potesse ottenere; esser presto il pontefice d'accettar la rimessione, purchè

fosse libera e non ristretta alla decisione dell'una o dell'altra sentenza. Imperò che tutto ciò parevagli meglio che il dichiararsi in concilio un articolo di fede in contrasto di tanta gente, e di tanta gara. Però, quantunque per avventura molti ripugnassero a questa rimessione, i Legati non rimanessero di stabilirla: ben sapendosi, che un affare sì combattuto, e con tanto sforzo d'intelletti e d'affetti contrarii, non lasciava speranza di terminarsi a piena concordia. Parimente non calesse loro di ciò che fossero per dire o gli ambasciadori, od altri: potendo apertamente conoscere ogni animo savio e sincero, ch' egli in accettar la rimessione sopra questo soggetto, e sopra quello del calice, altro non guadagnava, se non il dare acconcio alla pace del concilio. Che in caso di tal rimessione vedrebbonsi uscir da lui provvedimenti forti, co' quali costrignerebbe a risedere effettualmente. Conchiudeva, che non per tutte le cose dette volea che i Legati operassero se non in conformità del loro giudicio.

Tanto più così da loro come dal papa desideravasi la presta e quieta concordia

di quella lite, quanto significava si come più imminente e più torbida la venuta dei Francesi; i quali, se avessero trovato il concilio diviso, con accostarsi a una parte sarebbono divenuti arbitri del tutto, e, secondo i sensi che di loro si divulgavano, sarebbonsi di fatto accostati a quella che volea discostarsi dal solito. Intorno a che erasi notificato in una lettera (1) dal cardinal Amulio al Seripando, giugner novelle, che il cardinal di Loreno si volesse procacciar fama principalmente con unir le nazioni oltramontane a deliberar non solo nell'altre materie, ma intorno alla creazion del papa: aver egli data speranza di maritar la nipote reina di Scozia all'arciduca Ferdinando secondo figliuolo di Cesare: il che gli era per ottenere il seguito de'cesarei. E l'Amulio discorreva: che il Lorenese per ventura proporrebbe in primo luogo riformazioni santissime ed accettevoli a tutti i vescovi, per acquistarsi favore, ed autorità, e aprirsi strada alle macchinate innovazioni. Quella che da molti si predicea come la prima e la

(1) A' 10 d'ottobre 1562, fra le scritture del Musotto.

fonte di tutte l'altre, era (1) il tentare, secondo che dianzi il Drascovizio aveva significato, che prevalesse al numero delle persone quello delle nazioni, eleggendosi fra ciascuna egual drappello di vescovi scienziati: perciò che dicevano esser disconveniente che i soli Italiani con la moltitudine signoreggiassero il concilio, e che nelle teste si riguardasse alla egualità della mitra esteriore, e non alla inegualità dell'interna dottrina. Intorno a che si dolsero (2) forte, che in quel tempo (3) il pontefice rinforzasse il convento di molti italici prelati, non tutti idonei; quasi il facesse a fine che quivi l'Italia continuasse a dominar sempre nella bilancia, non ostante il nuovo contrappeso degli aspettati Francesi. Onde scrisse con molta sollecitudine intorno a questo intendimento degli stranieri al già detto cardinal Amulio il Legato Seripando, sopra il quale, per di-

(1) Se ne parla in una risposta del cardinal Amulio ad una del Seripando de' 21 di novembre 1562.

(2) *Atti* del Paleotto, e lettere del Visconti al cardinal Borromeo.

(3) Appare dal *Diario* nel fine di settembre, e nel mese d'ottobre.

partita breve del Mantovano a fine di sanità, doveva appoggiarsi in quei giorni l'ufficio di primo condottiero. Ma l'Amulio dopo averne ragionato col papa, riscrisse intrepidamente; non doversi temere nei vescovi del concilio cecità sì grande, che volessero far tanto pregiudizio alla lor propria autorità, e levar tanto di valore alla propia lor voce. La Chiesa essersi così governata per quindici secoli. Non valere il contrario esempio del sinodo gostanziese: perciò che nè pure ivi s'era proceduto negli articoli per numero di nazioni: ma che quando si trattò di creare il nuovo pontefice in tanta discordia di tre antichi litigatori, a niuno de' quali mancavano provincie aderenti, furono aggiunti a ventitre cardinali trenta vescovi di tutte le nazioni: acciò che ciascuna avendo parte nell'eleggerlo, entrasse in obbligazione d'ubbidirlo, e di sostenerlo. Senza che, questa nuova maniera porterebbe difficoltà inestricabili: rimanendo ambigui nell'opinion degli uomini i confini delle nazioni; sì che il voler numerare secondo il numero di esse quel delle voci, sarebbe stato fare una scisma prima

di cominciare un concilio. Non la dottrina, ma l'imposizion delle mani esser ciò che rende i vescovi legittimi giudici in quelle sacre assemblee. La dottrina trovarsi talora in molti laici più che nei vescovi. Ciascuno attribuirla grande a se stesso; e verso altrui esserne i giudicii sempre varii e dubbiosi: onde con gran provvidenza Iddio non aveva legata ad un pregio cotanto incerto la certitudine della fede. Alcuna volta per lingua d'un vescovo idiota essersi operato ciò a che non erano valuti molti letteratissimi.

Le gravi dubitazioni intorno ai pensieri del cardinal di Loreno, e ai disturbi ch'egli potesse recare negli stati cattolici, non erano speciali del papa e de' pontificii, ma comuni ancora ai savii ministri di quei principi, i quali non avevano in ciò altro interesse che della quiete universale. Onde (1) gli ambasciadori veneti ne scrissero in questo medesimo concetto alla signoria. Non volle con tutto ciò il pontefice che si traessero ad effetto alcuni ufficii che proponeva il Musotto segretario del Le-

(1) Cifera del Visconti al cardinal Borromeo de' 24 di settembre 1562.

gato Seripando a fine di ritenere dalla venuta il cardinal di Loreno: e del non acconsentir egli a sì fatta industria addusse fra l'altre ragioni il prevederla inefficace, come avvisato per relazioni del Legato cardinal di Ferrara, che quel di Loreno correva di sua natura ad imprender più vivamente ciò che a se vedeva conteso. Onde pose guardia, e diè lo stesso avvertimento ai Legati, di tenersi da ogni indizio di sospizione, e molto più, di temenza; perchè la prima l'avrebbe fatto mirar da quel cardinale come avverso, la seconda quasi inferiore. E poco appresso, l'una e l'altra cominciò a diminuirsi anche nell'interno del papa. Imperò che, (1) quantunque, là dove prima aveva portata credenza, che la venuta del cardinale non si ridurrebbe all'atto, e che fosse per avventura una voce mantenuta dai Francesi, a fine di ritardar le diffinizioni; dipoi con la messione a se fatta dal cardinal dell'abate di Manna (2) s'accertasse, che sarebbe

(1) Appare da lettere del cardinal Borromeo ai Legati de' 16, e de' 30 di settembre 1562.

(2) Lettera del cardinal Borromeo a' Legati dei 12 d'ottobre 1562.

vera e prossima: con tutto ciò ad un'ora le significazioni recate dal messo gliene fecer migliorare il presagio. Scriveva il cardinal (1) di sua mano al pontefice in tali sensi: che l'autorità e le preghiere della reina, del re di Navarra, de'signori e de'prelati di Francia, e di tutta la chiesa gallicana, e le lagrime di tutti i buoni e di tutto il popolo l'avevano costretto d'accettar quell'impresa: alla quale sarebbe andato con prelati e teologi dotti e cattolici: nè avrebbe fatta opera che potesse dispiacere a sua santità; venerando egli la sede apostolica sopra ogni cosa dopo Dio. Ed aggiugneva: che degnasse di prestar fede a quel più che gli sporrebbe per suo nome l'abate. Questi poi testimoniò così ampiamente l'osservanza del cardinale verso il pontefice e verso la sua santissima cattedra, e gli effetti i quali veniva pronto a mostrarne in quella funzione, che il papa non gli seppe negar credenza: così perchè pareva stranissimo che un tal signore s'avvilisse a mentire sì grossamente in ciò di che l'opera tosto l'avrebbe dimentito; come perchè la reina aveva

(1) Da S. Dionigi a' 19 di settembre 1562.

parlato in suono conforme al nunzio: e finalmente per la ragione da noi altrove considerata: che l'espressioni sincere sogliono aver dalla natura una certa gagliardia, per la quale chi è lungamente esercitato in trattare, le discerne dalle simulate.

Mentre si viveva con questa sollecitudine degli oltramontani venturi, un'altra ne recarono i già venuti. Questa fu la rinnovata gara (1) dell'ambasciadore elvezio col Bavero tornato poc'anzi dal suo duca: la quale mise in tal rischio di turbamento, che per ovviarvi convenne ai presidenti lasciar talora le già dinunziate congregazioni. Desiderò il Bavero d'intervenire almeno per due o tre volte nelle azioni solenni, sì che l'Elvezio non vi andasse; da che questi per sì lungo tempo aveva goduto del teatro libero nella sua lontananza. E ciò a grande stento s'ottenne: anzi solo in fatti, non in promessa: il che teneva ogni volta i Legati in pena ed in ansia. Poscia, non si trovando verun compenso fra gli emuli, i presidenti proposero, che amendue o di propria lor voglia, o se il ripu-

(1) Lettere de' Legati al cardinal Borromeo ai 12, a' 15, e a' 19 d'ottobre 1562.

tassero maggior sua giustificazione appo i lor signori, per ordinazione de' medesimi presidenti, stessero lungi dagli atti publici, dimorando o in Trento, o in luoghi vicini, sin che si facesse opera coi principali a fine d'accordarli: se ciò non fosse accettato, avevano già commissioni di Roma, qual degli oratori dovesse lasciarsi dipartire: ma questo era il partito estremo da non porre in uso fuor di necessità, e da non publicarsi prima d'usarlo. Finalmente a molti preghi de' Legati, e ad intercessione degli ambasciadori imperiali, l'uno e l'altro condiscese a tenersi in disparte. Intendevano i Legati, che la giurisdizione, quant'è sopra uomini maggiori, e in cose maggiori, tanto è più vistosa, ma in un più gravosa al giudice: onde gravosissima è quella che si ha nella preminenza tra principi: necessitando ella il sentenziatore a farsi nemico l'uno quasi per manifesto e gravissimo torto, senza obligarsi l'altro; che stimerebbe di non vincere, se riconoscesse la vittoria salvo che da sua manifesta ragione.

S' aggiunse al concilio in quei giorni lo splendore non travaglioso d'una reale

ambasceria; venendo (1) colà Valentino Erbuto vescovo di Premisilia, oratore di Sigismondo Augusto re di Pollonia. Gli furono incontro molti de' padri e degli altri con le usate onoranze, tralasciatasi perciò quel giorno la congregazion generale: e ricevette l'albergo dall'Osio cardinal della sua nazione. Fu poi accolto nell'adunanza solenne: e per mandato recò una semplice lettera di sua fede scritta al concilio. Nulla fece menzione de' vescovi polacchi non ancora venuti; senza portare scusa, come aspettavasi, di loro assenza. Nella risposta renduta all'ambasciadore dal sinodo usaronsi verso il re le dovute significazioni di riverenza, e di grazie. Ma i Legati, dubitando, che in una prossima dieta di quel regno s'introducessero trattati di religione, non trascurarono d'ovviare al pericolo con una forte lettera a Sigismondo: in cui gli facean vedere

(1) A' 14 d'ottobre 1562, come in una de' Legati al cardinal Borromeo de' 15 d' ottobre 1562. E oltre agli *Atti* di Castello, in quei del Musotto, nel *Diario*, e negli *Atti*, e nelle lettere del vescovo di Modona al cardinal Morone, de' 15, e de' 26 d' ottobre 1562.

quanto ciò sarebbe stato mostruoso nella Chiesa, e vergognoso alla Pollonia, in tempo che per quegli affari sacri un concilio ecumenico stava aperto.

Avvenne in que' medesimi giorni una perdita di qualche stima nella morte di Giovanni Antonio Pantusa cosentino vescovo di Lettere; uomo degnamente onorato, come suol farsi a chi diviene incapace d'ogni altro premio, con laudazione di dottrina al pontefice da' Legati. Ma insieme (1) onorarono d'altra laudazione, più fruttuosa di quella che si sparge sopra le ceneri, fra Bastiano Leccavela arcivescovo di Nasso, per impetrargli, come seguì, la chiesa del defunto.

Subito che finirono le congregazioni de' minori teologi, fu (2) commesso ad alcuni padri il formar secondo le pronunziate sentenze di essi i canoni e i decreti. Gli eletti furono fra Guasparre del Fosso, minimo, arcivescovo di Reggio, il Callino

(1) Lettera de' Legati al cardinal Borromeo ai 28 d'ottobre, e la risposta di lui a' Legati de' 6 di novembre 1562.

(2) A' 3 d'ottobre 1562, come negli *Atti* del Musotto.

di Zara, il Cuesta vescovo di Leone, il Sala di Viviers, il Xuares di Coimbra, il Colosuarino di Chonad, e i generali dei servi, e dei gesuiti: e l'opera loro doveva esser comunicata a ciascuno dei padri il giorno degli otto. Ma prima di ciò se ne appresentò il (1) dettato agli ambasciadori, com'era in uso. Adombrarono i francesi nel settimo canone; ove si condannava chiunque negasse per valevoli le ordinazioni fatte da' vescovi senza l'elezione, o il consentimento del popolo: opponendo, esser ciò contrario allo stile del regno loro. Si ritardò per tanto ai padri l'apparecchiata copia, e furono uditi gli oratori in una congregazione di teologi: i quali teologi dichiararono, che in quelle parole non avevano inteso d'altro diffinire fuor che il valore del sacramento non pendente dall'assenso popolare. Ma gli oratori desiderarono maggior chiarezza: a fine della quale, la voce *ordinazioni* cambiossi in *ordini*. Furono adunque il nono giorno d'ottobre dati per iscrit-

(1) Lettera dell'arcivescovo di Zara al cardinal Cornaro, e del Foscarario al Morone degli 8 d'ottobre 1562, e cifera del Visconti al cardinal Borromeo.

tura a ciascuno de' padri i canoni e i decreti. Ed appresso, venendosi all'esaminamento loro nell'assemblea, innumerabili s' udirono le osservazioni e le difficoltà (1) assai più che in veruna delle trapassate materie: o sia che questa verso di se il meritasse; o che nelle cose pertinenti a noi eziandio le minuzie ci compariscono riguardevoli. Tra le principali fu quella del Guerrero. Egli dopo altre leggiere opposizioni disse, mancare a quei canoni una diffinizione assai necessaria, ed apparecchiata nel tempo di Giulio III, che i vescovi fossero instituiti per diritto divino, e per lo stesso sieno maggiori de' preti. Promovevano similmente questa diffinizione gli arcivescovi di Zara e di Braga, i vescovi di Segovia, di Tortosa, e di Veglia. Ma ne disconsigliavano, oltre al cardinale Osio, Guido Ferrerio vescovo di Vercelli, e Giannantonio Fachenetti; che divenuto vescovo di Nicastro, era colà dianzi arrivato: il quale dopo lunga stagione con grande applauso ascese alla prima sedia, ma ingannò le speranze del cri-

(1) Lettera de' Legati al cardinal Borromeo dei 26 d'ottobre 1562.

stianesimo con la prestezza della morte. Andrea Cuesta vescovo di Leone affermò non esser pregiudiziale al pontefice la dichiarazione, che i vescovi sieno di ragion divina; convenendo intender ciò secondo la podestà dell'ordine la qual vien da Dio, non della giurisdizione: e in questa medesima sentenza parlarono i vescovi d'Ostuni, di Viviers, di città di Castello, e Bartolommeo Vanzio, ariminese, vescovo, o più veramente amministratore d'Orvieto. Altri molti non favellarono di quel punto, rivolgendo solamente i loro concetti ad esaminar ciò ch'erasi posto, e non a richieder ciò ch'erasi tralasciato ne' decreti e ne' canoni recati in mezzo. I padri che dissero le sentenze furono centottantuno. Di questi, cinquantatre, oltra il granatese, domandarono l'aggiunta, altri pochi ragionarono in modo ambiguo.

L'ultimo disputatore, ma fuor dell'ordine, secondo il rito a lui da'Legati prescritto, fu Diego Lainez generale della compagnia di Gesù: il quale parlò ai venti di ottobre: ed occupò egli solo tutto il tempo della congregazione. Il suo ragionamento ebbe fama al pari di quanti mai

s'ascoltassero in quel concilio: e fu di questi concetti.

Voler egli far quattro cose: dichiarar la quistione, significar la sua sentenza, rifiutare gli argomenti recati dai seguaci della contraria, provar con ragioni la sua. Premise, che molti l'aveano disconfortato da quell'opera, acciò che non cadesse in biasimo d'adulatore verso il pontefice: ma non per questo rispetto credersi lui disobligato dalla difesa del vero. Essergli testimonio Dio, giudice de'vivi e de'morti, ch'ei dicea secondo coscienza: che mai non avea profferita parola con intenzion d'adulare: che tre volte era intervenuto in quel concilio, sotto Paolo, Giulio, e Pio, usando sempre sincerità di favella; e che niente meno l'useria per innanzi. Nè aver egli cagione d'adoperar in altra foggia: perciò che nulla o cercava, o sperava, o temeva. Dietro a ciò, ponendosi nella quistione, disse ad esposizione di essa. Quello esser di ragione divina, che Iddio fa immediatamente per se medesimo. Per converso, non chiamarsi di ragione divina ciò ch'egli fa per interposite persone. Così ogni legge venir da Dio, secon-

do il detto della Sapienza: *per me regnano i re, e i potenti decretano le cose giuste;* e pur non ogni legge chiamarsi di ragione divina. Anzi, non che ogni legge, ogni verità, come scrive Ambrogio, proceder dallo Spirito santo; nè per tutto ciò essere ogni verità di ragione divina. Più avanti osservò, nè bisognare nè bastare, perchè un mandamento sia di ragione divina, lo star egli contenuto nella Scrittura. Che ciò non si richiegga, vedersi nelle materie, e nelle forme de' sacramenti, non tutte espresse nella Scrittura, e pur tutte di ragione divina. Che il medesimo non basti, scorgersi nel divieto di mangiar sangue o animale soffocato; il qual divieto è nel capo 15 degli Atti apostolici, nè però è di ragione divina: altrimenti anch' oggi terrebbe. Ed ancorchè ivi si narri detto dagli apostoli: *è piaciuto allo Spirito santo ed a noi;* non significarsi con tutto ciò, che quella fosse legge dello Spirito santo; ma che fosse constituita per inspirazione dello Spirito santo. Simile, non perchè s. Paolo comandi, che il vescovo sia stato marito d' una sola moglie, e che le donne portino velo in testa, esser tali ordinazio-

ni divine. Seguì avvertendo: che sì come molte opere s'attribuiscono a Dio dalle Scritture e da' padri, perchè egli vi concorre, quantunque ciò faccia per le cagioni seconde; in grazia d'esempio, dal Salmista il dar l'esca ai giumenti, e dall'Apostolo il porre le membra nel corpo; così parimente s'attribuiscono a Dio alcune ordinazioni che non sono immediatamente da lui, e per tanto non di ragione divina. In questo modo il digiuno da s. Basilio nominarsi comandamento divino; però che Iddio comanda generalmente il gastigo del corpo, e dà giurisdizione agli uomini di determinarne la maniera con prescrivere il digiuno. Così dirsi dall'Apostolo: *niuno assuma l'onore a se; ma chi è chiamato da Dio, come Aronne:* benchè Iddio non elegga per se, ma mediante gli uomini. Per opposito, alcune cose nominarsi d'uno o d'altro uomo, quantunque fossero instituite da Dio; perchè tali uomini di esse furon ministri, come si dice, *il battesimo di Giovanni;* ed anche, *la legge di Moisè:* intendendo della cerimoniale che fu data per Moisè: là dove la morale si nomina legge di Dio, perchè

venne da Dio senza mezzo: benchè d'ambedue Iddio fosse l'autore. Premesso ciò, potersi constituire questa regola fondata nell'osservazione, nella congruenza, ed ancora nella simiglianza dell'opere naturali: che quelle ordinazioni le quali Iddio volle che fossero immutabili, furono da lui fatte per se medesimo; le mutabili, mediante altrui. E però l'Evangelio contener leggi immutabili, perchè promulgaronsi immediatamente da Cristo.

Più avanti: esser due fra gli uomini le podestà. L'una civile, che intende per fine il buono stato morale; e di questa non cadere in proposito allora il discorrere: l'altra ecclesiastica, rivolta alla santificazione dell'anime. E questa di nuovo esser doppia: una che fa ciò senza mezzo coll'efficacia de'sacramenti; ed una che il fa per le scomuniche, e per l'altre constituzioni. La prima esser la podestà dell'Ordine, la qual imprimesi nella consecrazione; ed è instituita direttamente a santificar l'altre cose per quanto ciò fa mestiero alla santificazione dell'anime. La seconda essere la podestà della giurisdizione: e questa non darsi nella conse-

crazione ma in semplice commessione; onde può comunicarsi ad ogni cherico minore, e eziandio ad un laico. L'una e l'altra podestà tendendo al cielo, venir dal cielo; sì come l'acqua convien che di tant'alto discenda, quant'alto ascende: ma diversificarsi tra loro in varie proprietà. La podestà dell'Ordine non infondersi a senno dell'uomo, ma con modi determinati, e da Dio patteggiati; per così dimostrare ch'ella è divina. E però il diavolo, emulo della divinità, avère instituiti gl'incanti; volendo essere onorato come Dio; il qual egli vede, che ha, per così dire, gl'incanti suoi nell'efficacia delle parole, e de'riti sacramentali. Nella podestà della iurisdizione non esser alcun rito determinato da Dio, e per tanto ella communicarsi a modo e ad arbitrio del superiore umano. Oltre a questo, l'uomo nella prima non avere altro che un ignudo ministerio; nè toccar egli l'effetto, il qual è prodotto da Dio: nella seconda esercitar l'uomo autorità ed imperio, ed esser cagione immediata del podere nuovamente prodotto. Della prima, come d'immobile, niuna potenza umana valere a di-

stornare gli effetti, benchè ne possa vietare il lecito uso. Della seconda, ch'è mutabile, potere un altr' uomo a suo talento impedirli. Dichiarati i vocaboli, e stabilita la regola universale, discese alla seconda parte, ch'era il profferir la sua propria sentenza. Affermò, che la podestà dell'ordine episcopale è da Dio immediatamente in tutti gl'individui: quella della giurisdizione essere da Dio immediatamente in genere, cioè in alcuni, come in Pietro e ne' successori, e secondo ch'egli credeva, ancora in tutti gli apostoli per ispecial privilegio; negli altri, come nei vescovi particolari, proceder essa per interposito mezzo da Dio; immediatamente dal papa. Questa maniera conformarsi alla regola ed alla convenienza esposta da se nel primo articolo: perciò che nel papa, durando lui papa, la giurisdizione è invariabile, come anche fu negli apostoli: ne' vescovi si può variare e alterare dal papa; benchè non a mero volere, ma per cagione. Passò alla terza parte del suo proponimento, ch'era il rifiuto degli argomenti contrarii; a che s'aveva egli fatto grande apparecchio nella prima. Opporre

alcuni, che le parole di Cristo: *pasci le mie pecorelle:* da san Basilio, e da sant' Ambrogio s'intendeano dette non a Pietro solo, anzi a tutti gli apostoli; ed in loro a tutti i vescovi; onde immediatamente ricevètter essi da Cristo la giurisdizione importata nella podestà di pascere. Rispondersi, che le ricordate parole furon dette a tutti gli apostoli sì, non però in tutti, ma in Pietro solo; il quale, non potendo pascere il gregge intero per se medesimo, dovea porre in uso a quell'opera gli altri apostoli. Diversamente interpretandole, seguirne eresia: perciò che essendosi data in virtù di tali parole giurisdizione sopra coloro che s'avevano a pascere; ed essendo elleno universali, e comprendenti ciascuna delle pecorelle di Cristo, una delle quali era Pietro; se ciò s'intendesse detto immediatamente, e direttamente a tutti gli apostoli, ne verrebbe che a loro fosse stato commesso di pascere ancora Pietro; e ch' egli per tanto fosse stato suddito loro. Un' altra simile opposizione trarsi per alcuni da quell' altre parole: *ciò che legherete, ecc. Di chiunque rimetterete i peccati, ecc.* Le quali cer-

tamente furono indirizzate a tutti gli apostoli, ed a' successori. Ma ciò non recare ostacolo; però che in esse fu data la podestà dell' Ordine inverso dell'assoluzione sacramentale; non la balia della giurisdizione esteriore. E per tanto dir san Tommaso, che le chiavi e la lor podestà, ch'è quella della giurisdizione, furon date a Pietro sì che da lui venisse negli altri. Confermò questa interpretazione con ricordare: che quando Cristo profferì le mentovate parole: *ciò che legherete: ciò che rimetterete*, Pietro non era constituito per capo della Chiesa: non essendogli stato ancor detto: *pasci le mie pecorelle:* non aver dunque simiglianza di vero, che Cristo volesse formare una Chiesa ed una gerarchia con giurisdizione in molte membra principali di essa, innanzi di deputarle il capo. Senza che, dove eziandio s'ammettesse, che le annoverate parole significassero giurisdizione, non mancare un'altra risposta: ciò era, ch'elle non la davan presentemente, ma la promettevano come futura, e da porsi nelle membra con dependenza dal futuro lor capo: in quella maniera che, se Iddio dicesse ad

alcuno: *tu sarai re*, non seguirebbe per tanto, Iddio immediatamente il che facesse re; ma che gli predicesse il regno venturo per elezione degli uomini. In terzo luogo, quei della contraria sentenza argomentare per questo modo. Gli apostoli ebbero la giurisdizione senza mezzo da Cristo; adunque l'ebbero parimente i vescovi lor successori. Non tener la conclusione: sì come non tiene questa simile: Adamo ebbe il corpo senza mezzo da Dio: adunque parimente gli uomini successori d'Adamo. Ed esser regola de'legisti, che non richiedesi nel surrogato la natura di quello a cui è surrogato, se non in ciò ch'è bastevole. I vescovi non essere succeduti pienamente agli apostoli in ogni cosa. Aversi di ciò l'esempio nella stessa materia: quando, benchè i vescovi d'Antiochia sieno succeduti a Pietro, e quei d'Efeso a Giovanni; niuno però riconosceva in essi quell'ampiezza di giurisdizione ch'era stata in Pietro, e in Giovanni. Esser dunque i vescovi succeduti agli apostoli nella sola podestà di consecrare: là dove il papa è succeduto a san Pietro nella podestà intera; di cui egli fa

parte a' minori prelati: però che il papa solo è vicario generale di Dio: e però egli solo ha la iurisdizione immediatamente da Dio; gli altri da esso. Similmente ne' gran regni, quando il viceré ha la podestà intera e suprema dal re, egli poi deputa i particolari governatori. In quarto luogo allegarsi molti passi della Scrittura, ove a Dio s' attribuisce la constituzione de' vescovi, come il detto dell' Apostolo agli Efesini: *pose Iddio nella Chiesa i pastori:* quello degli Atti apostolici: *lo Spirito santo pose vescovi a regger la Chiesa di Dio:* la parabola del servo fedele e prudente constituito dal signore sopra la sua famiglia; il che significa giurisdizione; e pur questa parabola essere intesa de' vescovi, da che nella loro consecrazione usansi tali parole: *sia egli servo fedele e prudente; cui tu, Signore, constituischi sopra la tua famiglia.* Ripigliò, niuna di tali testimonianze provar l'intento; e ciò secondo le osservazioni premesse da lui nel principio. Per tanto in soluzion della prima discorse: aver Dio constituiti i pastori, come ha constituite tutte l' altre cose buone; cioè o per se, o mediante altrui:

in quella guisa che parimente affermasi con verità, aver egli constituiti i principi e i magistrati secolari; benchè non tutti immediatamente. Procedendo alla seconda, dimandò, come lo Spirito santo avesse posti i vescovi: portandoli forse, e collocandoli di sua mano nella sede episcopale? Non per certo; ma con esser loro eletti dalla plebe, e fatti vescovi dal consecratore. Adunque non parlarsi quivi d'un ponimento immediato. Sopra la terza; o trarsi la forza dalla parabola nuda, o dal significato di lei. Non dalla parabola nuda; però che ivi non si ragiona di Dio, ma d'un padre di famiglia. Non dal significato; però che ad esso basta che Iddio abbia constituito il vescovo sopra la sua famiglia in qualunque modo, o sia immediato, o con mezzo. Poco dissimile soluzione applicò ad altri luoghi della Scrittura. Uno fu là dove Cristo nomina i vescovi, *pastori*, mentre di loro intendendo, dice, che'l buon pastore dà la vita per le sue pecorelle; che le chiama a nome, e le trae dall'ovile: adunque (opponevasi) ha voluto che sieno pastori: adunque ha voluto che abbiano iurisdi-

zione: essendo il pascere esercizio di iurisdizione. Arrecò in risposta: certo essere, che volle ne' vescovi la iurisdizione, ma non data loro immediatamente da se: come ancora volle altre cose delle quali instituì le immediate cagioni. Un altro fu là dove l'Apostolo fra le condizioni del vescovo pone il governar bene la casa sua; dimostrandone la necessità con quella ragione: *chi non sa soprantendere alla sua casa, come governerà la Chiesa di Dio?* Donde raccoglievano, che per sentenza dell'Apostolo fosse inseparabile da' vescovi l'ufficio del governare: or il governare e l'esercitar giurisdizione essere una cosa; adunque la giurisdizione, come assegnata a' vescovi nella Scrittura, esser di ragion divina. Negò l'ultima conclusione, ove ella intendasi, che ciò sia di ragion divina secondo l'esplicazione premessa davanti, secondo la quale è di ragion divina sol quello che viene da Dio senza mediata inferior cagione. Avere Iddio voluto che i vescovi abbian giurisdizione: aver ricercata ne' vescovi l'abilità di ben usarla: ma non averla egli immediatamente voluta dar loro, nè deputatili

esso immediatamente al governo: sì come nella Scrittura s'annoverano le qualità che dee avere il buon servo: nè perciò si toglie che 'l servo non debba esser constituito e deputato al ministerio dal padrone. E traendo le molte in poche, con un tale scioglimento si sviluppò di leggieri da molti simili testi delle sacre lettere. E non meno strigossi per questa via dall'autorità in contrario prodotta de' santi padri, d'Ambrogio, dell'Emisseno, di Basilio, di Leone Magno, affermanti che i vescovi e il loro podere sono da Dio. Considerò, non usar essi mai questa voce, *immediatamente*, o altra d'egual valore; ma ben per contrario averci molti padri, i quali insegnano espressamente, che la giurisdizione de' vescovi sia dal papa. Stando ciò, voler lui discorrere come discorse il cardinal Bessarione contra i Greci nel concilio fiorentino; dicendo: i padri Latini santissimi e sapientissimi scrivono, che lo Spirito santo procede dal Padre e dal Figliuolo: vogliamo dire anatema ad essi? Non certamente: e nè altresì dobbiamo dirlo a' padri greci, i quali scrivono, che lo Spirito santo è dal Padre, senza men-

tovare il Figliuolo. Se dunque nè l'uno nè l'altro vogliamo; atteniamoci a quella interpretazione che sola è idonea a salvarli tutti con accordarli: e diciamo, che i Greci non hanno inteso d'escludere il Figliuolo, ma di significare che lo Spirito santo procedesse dal Padre anche mediante il Figliuolo. Simile è il caso, diceva il Lainez: alcuni padri pronunziano, che la iurisdizione de' vescovi sia da Dio; altri, che sia dal papa: o è forza il confessar che ripugnino fra di loro; e che una schiera di essi fallisca in articolo tanto grave della gerarchia ecclesiastica; il qual sentimento non è nè probabile nè pio: o a fine di concordarli, e di riconoscer verità in ciò che dicono gli uni e gli altri, conviene interpretarli tutti in questa sentenza: che i vescovi sono da Dio mediante il papa.

Non potersi negare, che molti sacri dottori non insegnassero, la podestà dei vescovi derivare dal papa; e primieramente parecchi segnalati scolastici. Contra i quali, avvengachè si rispondesse, aver loro in più cose errato; nondimeno esser ciò comune ad ogni uomo; sì che

tal risposta sarebbe venuta ad annullar l'argomento dedotto da qualunque autorità umana. Aver essi errato in poco; essersi apposti in assai, specialmente ove ne concordano molti insieme. Riverirsi e seguirsi la loro dottrina dalle accademie, sì come d'autori scienziati, e pii: nè perchè manchi loro il fior dello stile, esser minore il pregio delle sentenze. Or fra essi arrecò tre capi di scuola, e di ciascuno recitava successivamente le parole; san Bonaventura nel libro intitolato: *Brevilogo*, dove mostra, che 'l papa è fonte, origine, e regola di tutte le podestà: Durando sopra il quarto delle sentenze alla distinzione 24, e san Tommaso nella medesima distinzione, e di poi nella seconda della seconda all'articolo terzo della quistione 39. A questi congiunse alcuni de' padri antichi; Leone Magno riportato alla distinzione 19, ove trattandosi della commessione data agli apostoli da Gesù Cristo, parla così: *il sacramento di questo carico in tal modo Iddio volle appartenere all' ufficio di tutti gli apostoli, che nel beatissimo Pietro sommo di tutti gli apostoli principalmente il collocasse: onde da*

esso, quasi da un certo capo diffondesse i suoi doni come in tutto il corpo. E lui di nuovo nel sermon terzo della sua assunzione al pontificato, dove così di Pietro ragiona: *se alcuna cosa comune volle Iddio che con lui avessero gli altri principi, non diè mai se non per lui ciò che non negò agli altri.* E Gregorio Magno nel capitolo, *Quanto*, alla distinzione 63, il quale incomincia in questo tenore: *Quanto la sede apostolica per instituzione di Dio è anteposta a tutte l'altre chiese; tanto fra le molte cure quella ci rende grandemente sollecitì ove a consacrare un vescovo s'aspetta l'arbitrio nostro.* Che se taluno incontro pugnava con l'autorità del medesimo santo, perch'egli ricusò d'esser chiamato *vescovo universale;* rispose, ben occorrere a ciò Innocenzo III, mostrando in qual significazione il papa si potesse dir vescovo universale, e in qual no, come uno di quei prelati avea rammentato. Esser lui vescovo di Roma; e sì come tale aver podestà ne'suoi suffraganei: esser anche primate; ed a questo titolo aver esso anticamente esercitata giurisdizione in molte provincie; ed a lui esser venute molte

cause d'Italia, d'Affrica, e d'altre regioni: esser finalmente papa; e come papa universal superiore di tutti. Dire per tanto Innocenzo, che'l papa è vescovo nella sua Chiesa romana; e così dee lasciare che gli altri sieno vescovi nelle loro chiese: che oltre a questo è universale, potendo egli udire e conoscer tutte le cause: ma che non gli conviene di torre senza ragione l'autorità data a'vescovi con ragione. Peccare la conseguenza che alcuni tiravano. Se i vescovi non hanno podestà da Dio, non possono diffinire in concilio; e ciò che diffiniscono non è di fede. Bastar, che l'abbiano dal papa: e quindi avvenire, che non sia legittimo concilio se non concorrendovi il papa: e le decisioni dei concilii esser decisioni di Dio in quanto sono dal papa, a cui lo Spirito santo assiste. Insurgersi ancora in avverso: il vescovado è sacramento; adunque è di ragion divina; ma la iurisdizione appartiene al vescovado; adunque essa parimente è di ragion divina. Negarsi da molti la prima proposizione, opinando essi, che 'l vescovado non sia ordine sacramentale distinto dal sacerdozio: ma egli riputarla

per vera. Esser ben falsa la conclusione; perciò che ogni sacramento può star senza iurisdizione in chi lo riceve. Opporsi l'esempio d'antichi tempi, quando i vescovi erano eletti dal clero e dal popolo, e si confermavano da' primati. Ma ciò provar più veramente il contrario; essendo certo che i primati in quanto primati non sono instituiti immediatamente da Dio; e che però una tal podestà era in essi dal papa. A molti parer di gran forza questa ragione: fu dagli antichi rifiutata come eresia l'opinione d'Aerio Arriano: che i vescovi non sieno superiori a'preti di ragion divina: e Martino V, in una constituzione da lui fatta nel concilio ecumenico, danna come eresia il tenere, che la iurisdizione de' vescovi non sia superiore a quella de' preti: e pur non è eresia se non il tenere opinion contraria alla ragion divina. Diede per soluzione: che l'eresia d'Aerio fu il dire, tutti i preti secondo la ragion divina essere uguali; onde vi comprendeva il sommo pontefice, il qual di ragion divina è superiore a tutti. Quanto era alla bolla di Martino, osservò condannarsi per eretici dalla Chiesa an-

cora quelli che dicono o fanno alcuna cosa contro al diritto ecclesiastico, qualora con ciò si mostra sentimento opposto a qualche verità la qual sia di ragion divina, e s'inchiuda in quello ch'è di legge ecclesiastica. In questa maniera esser dannati per eretici gli schernitori delle immagini, perchè in tale scherno si contiene il disprezzo di Dio e de'santi. Rifiutarsi dunque sì come eresia il negar la iurisdizione superiore ne'vescovi in comparazione a'preti; perchè ciò è un negare l'autorità che di ragion divina ha il pontefice; il qual fa dispari nella iurisdizione i primi a'secondi. Col dichiaramento della quistione, e con lo scioglimento delle obbiezioni parvegli d'avere in gran parte corroborata e persuasa ancor la sentenza; come spesso interviene; però che il primo vale a darle sembianza di verità; il secondo a purgarla da indizii di falsità: onde assai brevemente si spedì dall'ultima parte, cioè dalle prove di essa. Affermare i santi padri da lui recitati, che tutta la iurisdizione da'vescovi si può perdere, e lor si può torre. Adunque non esser lei di ragion divina:

perciò che quello ch'è tale, non è variabile dalla volontà e dalla podestà umana. Non sussister la distinzione d'alcuni, che la giurisdizione de'vescovi sia di ragion divina, ma il papa assegni lor la materia, e distribuisca le contrade, come distribuì Giosuè la terra promessa e donata da Dio al popolo ebreo. Quindi seguire, che'l papa niente facesse più di ciò che facevano già i magistrati gentili; i quali in un luogo ponevano i flamini, in un altro gli archiflamini, altrove i protoflamini; nulla intramettendosi poi degli ufficii loro. Anzi arguì che più veramente, se questa giurisdizione fosse di ragion divina, anche la materia e la diocesi de' vescovi sarebbe tale: poichè la giurisdizione è una specie di relazione; e ogni relazione, da quella cagion dalla quale riceve l'essere, riceve altresì l'aver segnatamente i suoi termini: ora disse, che i termini di così fatta relazione sono, *superiore*, e, *sudditi:* se adunque i vescovi hanno questa determinata giurisdizione da Dio; avranno per necessità questi sudditi particolari da Dio: e sarà falso, ch'essi abbiano le diocesi dal papa, nè

potrà il papa levarle loro, o permutarle. Più oltra, argomentò egli: se ricevono la iurisdizione da Dio, la ricevono o terminata di luogo, o non terminata: dal primo si raccorrebbe di nuovo l'inconveniente considerato, cioè che'l papa non potesse loro ristrignerla, e così nè ancora ampliarla: dal secondo, che l'avessero distesa ad ogni regione; e però, che non fosse un sol principe di tutta la Chiesa, ma tanti principi universali quanti vescovi. Andò contro alla sentenza che alcuni aveano portata in mezzo, non esser dato al papa di torre a'vescovi la giurisdizione, come quella ch'è in loro da Cristo; ma sì l'esercizio di essa, il quale non è da Cristo. A che pro, diss'egli, una sorte di giurisdizione per se medesima affatto impotente, e inesercitabile? Non esser degno di Cristo un tal dono che verso di se nulla vaglia. E raccogliendo le molte in poche: quelle parole: *pasci le mie pecorelle:* o essere state dette solo a san Pietro ed a'suoi successori; e quindi farsi palese, ch'egli avesse la pienezza della giurisdizione in tutta la Chiesa, onde questo esser l'unico fonte dal quale tutti l'attin-

geno: o averlo dette il Salvatore ad ogni vescovo; e con ciò sottrarsi anche il fondamento d'affermare quello che pure dagli avversarii si confessava per necessario; che tutta la materia di questa giurisdizione fosse sottoposta da Cristo al pontefice, e da lui debba compartirsi a' vescovi particolari: onde ammesso ciò, non rimanere dove appoggiar sodamente la monarchia e l'unità della Chiesa. Conchiuse: questa maniera di parlare, e di sentire, che 'l papa dia la sola materia, esser nuova, nè usata da' più approvati dottori: e però doversi fuggire come pericolosa.

Questo è il disegno che il Lainez adombrò con la penna, e che più vivamente colorò poi con la lingua in quell'adunanza.

La lunghezza che al concilio portavano queste sempre nuove, e quasi inaccordabili differenze, fece che il cardinal Altemps chiedesse ed impetrasse licenza dal pontefice di partirsi da Trento, a fine di vedere la sua chiesa di Gostanza, e indi tornare. Andossene (1) egli dunque su lo

(1) Lettera del cardinal Borromeo a' Legati ai 12 d'ottobre 1562.

spirar d'ottobre. E come le dipartenze a tempo si cambiano spesso in perpetue; così fu poi assoluto dal carico, essendosi sperimentato, che nè la patria o la nobiltà gli erano valute secondo l'antecedente speranza per tirare al concilio molti Alemanni; nè la sua età l'avea maturato ancora con la prudenza, e con la dottrina per quei grandissimi affari. D'altro canto si era messo in cuore il pontefice d'aggiugnere al concilio per nuovi Legati due di quelli, i quali avea (1) divisati pochi mesi avanti, come si disse: questi erano i cardinali della Bordisiera, e Navagero. Considerava, che amendue, come inferiori nel concistoro al Mantovano, gli avrebbono lasciata illesa la dignità di primo, e con ciò la riputazione, e la soddisfazione: e per altro gli pareano ottimamente adattati alle circostanze. Perciò che, oltre a quei rispetti che l'avevano spinto a porvi l'animo l'altra volta, gli era avviso che il cardinal della Bordisiera, come francese, e adoperato nei maggiori negozii della corona, avrebbe potuto assai

(1) Tutto sta in una del Visconti al cardinal Borromeo del 1 d'ottobre 1562.

coi prelati di quella nazione; valendo con loro di contrappeso all'autorità del cardinal di Loreno, qualora questi avesse tentato di smoderatamente usarla. Pervenuta di ciò la voce al Mantovano, significò al Visconti per l'arcivescovo d'Otranto, che da lui sarebbero sentite a bene tutte le deliberazioni del papa: ma che picciol frutto da quella per suo giudizio volea sperarsi. Che il cardinal della Bordisiera presso i Francesi non sarebbe potuto stare a fronte con quel di Loreno, principe di grado, eminente di dottrina, e mandato dal re come capo de'suoi prelati: e d'altra parte il Lorenese sdegnato sì per la contrapposizione, sì per l'inegualità della persona contrappostagli, avrebbe per avventura voluto dare a divedere col fatto, quanto egli prevalesse d'autorità e di valore. Il Navagero non esser nè teologo nè canonista, e però non molto idoneo a quegli affari. Del senno e dell'altre doti che al senno appartengono, tacque, lasciando che'l papa considerasse, non mancare a lui veruna di esse, anzi esser elleno tanto più in lui poderose, quanto il vigor della mente è più forte se gli corrisponde quel della mano.

Anche il cardinal Simonetta mostrò al Visconti opinione contraria a questo consiglio. E per certo agli antichi Legati non potea non giugner molesto il ricever nuovi colleghi, quantunque non superiori: però che ciò dava segno o vero di non piena sufficienza loro, o vero di non piena confidenza in loro. Anzi avrebbe per sua natura operato, ch'eglino, i quali per la esperienza eran già maestri del campo, divenisser meno solleciti de' prosperi avvenimenti futuri, quasi fossero per attribuirsi al sussidio de' sopravvenuti compagni.

Continuando essi dunque ad avere ed a volere tutto il carico dell'impresa, non perdonavano a se nè fatica di corpo, nè cura di mente per trarla ad avventuroso fine. Nell'ultima congregazion generale tenuta a' venti d'ottobre, posta la diversità de' pareri su la principal controversia e la moltitudine delle mutazioni richieste negli altri decreti, furono aggiunti (1) ai primi compilatori quattro altri, perchè tutti unitamente trovasser compenso gra-

(1) Una de' Legati al cardinal Borromeo a' 12 d'ottobre 1562, e gli *Atti* del Paleotto.

to a ciascuno. Questi fur tre prelati domenicani, il Nacchiante, il Marino, il Foscarario, e con essi il Castagna. È inestimabile con quanta diligenza ed osservazione fossero pensate, e bilanciate innumerabili forme e parole intorno a quel settimo canone, cercandole tali, che, dichiarando appieno quanto era veramente di fede, insieme non lasciasser luogo nè pure a' passionati intelletti per interpretazioni o discordi, o almeno aliene dalla fede. In ultimo formatasi una nuova maniera (1), i Legati la comunicarono agli Spagnuoli la sera de' ventotto, a fin di recarla accordatamente nella crastina congregazione: ma ella non fu accettata: onde fra sdegnati della durezza, e disperati della concordia, seco disposero tuttavia di proporla, e di proceder secondo le più sentenze. Nondimeno, rattemperatosi in loro questo (2) calore dal freddo della notte,

(1) Lettera de' Legati al cardinal Borromeo ai 28 d'ottobre 1562.

(2) Lettera de' Legati al cardinal Borromeo del 1 di novembre 1562, lettera del Foscarario al cardinal Morone de' 2 di novembre, e *Atti* del vescovo di Salamanca.

la mattina appresso da capo si ristrinsero co' prelati più confidenti per investigar qualche via d'accordo. Mentre stavano tutti applicati a questo pensiero, furono richiesti d'udienza da molti prelati spagnuoli. Fra' quali il Guerrero, e l'Aiala parlarono focosamente. Domandar essi giustizia: che fosse posto quel canone, il qual erasi già stabilito nel tempo di Giulio III: e che, trattandosi intorno al sacramento dell'Ordine e alla gerarchia, non si dissimulassero le prerogative date da Cristo al vescovado, il quale è il supremo degli ordini, e il grado principal della gerarchia. Ove ciò fosse loro negato, ne farebbon querela col re cattolico, e con gli altri principi, e s'asterrebbono dalle congregazioni. Fuor di ciò disse il Guerrero, (1) recarsi loro a gravissima ingiuria, che alcuni però gli notasser di poca fede verso la sede apostolica: in questa parte non ceder essi a veruno: e in segno autorevole di lor fedeltà contentarsi che si ponesse nel canone: i vescovi esser secondo ragion divina soggetti al papa, e tenuti d'ubbidirlo. I presidenti, vedendogli

(1) Atti del vescovo di Salamanca.

riscaldati, non credetter buono l'entrare in lunga disputazione: poichè in tale stato ogni ragion che si porga è come il cibo dato nell'accession della febre, che, non ristorando il calor naturale, accresce il febrile. Onde rispose loro generalmente il Mantovano con maniere di grande umanità e modestia: ch'egli e i colleghi non lascerebbono di soddisfare agli ufficii loro, come avean fatto per addietro, secondo la testimonianza che ne rendevano le preterite operazioni. Insieme per dolce modo gli confortarono alla quiete e alla sommessione verso il parer comune del sinodo: imperò che l'una e l'altra era dovuta al servigio della Chiesa da ogni buon prelato, e alle regole della virtù politica da ogni buon cittadino. Ciò detto gli licenziarono. Ma quella specie di lor protesto lasciò i Legati in grave sollecitudine, considerando, che quantunque non avessero ciò esposto a nome di tutta la nazione, e sapessero che parecchi ve n'aveva d'altro pensiero, ve n'erano concorsi molti e dei principali: onde temevano, che sopravvenendo i Francesi, s'unissero a quel drappello d'alterati Spagnuoli in articolo il

qual parea favorevole a tutto l'ordine episcopale, e che per lo stesso rispetto facessero loro accrescimento molti Italiani. Che ritenendosi essi dalle congregazioni, secondo che avevano dinunziato, di leggieri se ne ritirerebbono anche gli ambasciadori de' loro principi, e specialmente ciò farebbono gl' imperiali, in caso che venisse al concilio per oratore del re Filippo, come già era fama, il conte di Luna. Il quale, avendo riseduto lunga stagione appresso l'imperadore e 'l re di Boemia, era strettamente congiunto a que' principi di sensi e d'affetto, e però avrebbe favorata quella parte de' suoi Spagnuoli la quale, oltre alla maggioranza del numero, andasse all'animo degli Alemanni: e questi, affidati da sì poderoso collegato, più francamente avrebbon mosso tumulto. Onde poteva seguirne una tal separazione che 'l concilio con poco onore si disciogliesse, rimanendo in lite dubbiosa a giudicio del mondo in chi ne fosse la colpa. Trapassatasi da' Legati la notte in quest' ansietà ed ambiguità di pensieri, comparve (1) loro

(1) Tutto sta nelle scritture soprallegate, e in una dell' arcivescovo di Zara a' 2 di novembre.

la mattina uno stuolo di forse quaranta prelati italiani, capi de' quali erano i tre patriarchi con alcuni arcivescovi. Fecero instanza, che nulla si rimutasse del settimo canone già proposto, come intendeano richiedersi dagli Spagnuoli. Non convenire, che il minor numero prevalesse al maggiore, e massimamente in articolo, che apparteneva all'autorità del sommo pontefice: la quale dovea conservarsi nella certezza, e non esporsi a disputazione. Più avanti, gli pregarono di non volere per rispetto di chi si fosse perder più tempo, ma sollecitar le congregazioni: essendo necessaria oltre modo la spedizion del concilio, sì per liberarsi dalle incomodità ormai intollerabili di quella stanza, sì per provvedere al ben della Chiesa universale con la promulgazion de' decreti, e delle particolari col ritorno de' vescovi. Quest' ultima petizione degl' Italiani generò qualche maraviglia ne' Legati, non parendo loro d'aver proceduto con tal lentezza che fosser bisognosi d'incitamento. Rispose il Mantovano a nome comune. Sopra la prima parte, ringraziarli del pio ufficio: tal essere ancora il proponimento de' Le-

gati, onde nulla si sarebbe alterato senza grandissima considerazione. Intorno alla seconda disse, che ben da' Legati si conosceva la necessità della conclusione: ma che per le già note difficultà di quel settimo canone aveano ritardati i conventi un giorno, o due, indirizzando quello stesso ritardamento all'accelerazione: poichè l'aveano speso in cercare una forma accettevole a tutti, onde non si dovesse con la discordia o prolungar la sessione, o corrompere il frutto, che nell'adunamento di quel concilio il papa avea procacciato, e'l mondo aveva aspettato.

Cotal richiesta degl'Italiani, la qual era obliquamente un rimprovero, che troppo s'attribuisse agli Spagnuoli, rimosse per quell'ora i Legati dal pensiero antecedente di comunicare a' secondi altra nuova forma del canone a fin di proporla poi, consenzienti loro, nella congregazione; amando meglio d'avventurarsi che fosse rifiutata dall'assemblea, cioè da legittimo tribunale, che di sottoporsi quasi alla censura di que' pochi prelati, i quali non aveano più autorità, ma più ardire degli altri: e di maggiormente inchinarsi

loro, perch'essi meno s'inchinavano a'suoi maggiori. Ma come il fervor del caldo che tira troppo in alto i proponimenti, presto si tempera nelle teste rattiepidite dall'esperienza e dagli anni, così poi lo studio della concordia fe ritornargli (1) a'consigli di trattamento. L'aver combattuto essere gloria vana e popolare, massimamente in chi professa l'arti pacifiche. La più onorata vittoria doversi riputar quella ch'è più giovevole alla republica: cioè il buon successo dell'impresa con universal soddisfazione, che lo rende più profittevole e più durevole. Ricordaronsi per tanto, che l'arcivescovo di Lanciano e'l vescovo di Modona aveano portata loro a nome degli Spagnuoli una maniera di canone, la quale, benchè fosse oscura, era interpretata a voce da'predetti Spagnuoli in legittimo senso. Onde, raccolti insieme coll'uditore Paleotto, applicaron i pensieri a porre in opera quella stessa, esprimendovi con le parole ciò che gli Spagnuoli dicevano esservi da loro inteso con l'animo. Fatto ciò, interposero il Castagna, e il Lainez

(1) Lettera de'Legati al cardinal Borromeo a'3 di novembre 1562, e *Atti* del Paleotto.

per disporre ad acocettarla gl'Italiani, dopo l'assenso de' quali l'avrebbon agli Spagnuoli profferta. Le parole da' varii variamente si riferiscono; perciò che, pesandosi elle tutte sottilissimamente quasi nel saggiuolo, ad ognora se ne mutava qualcuna. Riporteransi qui secondo che si trovano registrate negli atti del Paleotto, il qual n'era spesso autore, sempre consigliero innanzi, e di poi custode. *Fosse scomunicato chiunque dicesse: la podestà episcopal d'ordinare, di confermare, e d'insegnare non esser di ragion divina: o la podestà della giurisdizione che hanno i vescovi, non esser data da Cristo nel pontefice romano suo vicario, la quale da lui deriva ne' vescovi quando sono assunti in parte della sollecitudine: o chi dicesse, che i vescovi non sono superiori a' preti.* Gl'Italiani se ne rendettero malagevoli, alcuni perchè recavansi a disonore, che tanto al piacer dell'altra nazione si concedesse: alcuni, perchè la prima parte del canone parve loro troppo ampia, e la seconda troppo ristretta intorno alla podestà episcopale: nè mancava chi desiderasse contesa par acquistar merito con le scritture e con l'opere presso

la sede apostolica. Ma i più zelanti e prudenti conoscevano, che'l vero servigio di chi sta in pacifico e diuturno possesso, è il non litigare. Però al fine l'universal risposta degl'Italiani renduta da' patriarchi di Gerusalem, e di Vinezia, fu: che s'attendesse ad acquetar gli Spagnuoli: se questi s'appagassero d'un tal modello, anch'essi per vaghezza di pace l'accetterebbono: ove poi s'avesse a contrastare, richiederlo eglino più specificato e più chiaro. Ma gli animi degli Spagnuoli, tentati dal Soto, non si trovaron punto arrendevoli; ricusando (1) il Guerrero quelle parole: *in parte della sollecitudine:* e dicendo, non esser certo che i vescovi sieno assunti dal papa.

Non era intervenuto in queste ultime conferenze il cardinal Seripando per giacer egli malato. Nè prima vide la divisata forma, che riprovolla e come equivoca e soggetta a que'sinistri interpretamenti, per cui fuggire schifavansi così fatte diffinizioni: e come tutta diversa da una che se n'era inviata dianzi al pontefice: il

(1) Appare da una de' Legati al cardinal Borromeo de' 2 di novembre 1562.

quale anche aveva ultimamente ammoniti (1) i Legati, che si guardassero da ogni ambiguità di parole in questa materia abile a torcersi in esplicazioni e conseguenze sinistre. Onde formossi un novello e più sicuro disegno de' canoni e della dottrina: e'l settimo canone riformato era tale. *Sia scomunicato, se alcun dirà: non essere stato instituito da Cristo, che nella Chiesa cattolica sieno i vescovi: ed essi, quando sono assunti in parte della sollecitudine dal pontefice romano suo vicario in terra, non esser veri e legittimi vescovi superiori a' preti; e non aver la medesima dignità, e la medesima podestà che hanno ottenuta fin a questi tempi* (2). Intorno a tal nuova forma eransi cominciate a pronunziar le sentenze con grande esquisitezza, ma con altrettanta lunghezza: e'l

(1) Lettera del cardinal Borromeo a' Legati dei 29 d'ottobre, e loro risposta ad esso de' 5 di novembre 1562.

(2) Appare dagli *Atti* del Paleotto, ove sono i pareri di ciascuno distintamente, e da una de' Legati al cardinal Borromeo de' 5 di novembre 1562, e del Foscarario al cardinal Morone de' 2, de' 3 e de' 5 di novembre, e da una lettera in quel tempo dell'arcivescovo di Zara.

Granatese, fisso nel suo parere, aveva detto: che i vescovi non son chiamati dal papa in parte della sollecitudine, e son vicarii di Cristo, non del pontefice. A che nelle congregazioni seguenti procurarono i Legati di far rispondere con efficacia e modestia da' prelati principali a cui apparteneva di ragionare dopo il Guerrero, e specialmente dal Marino arcivescovo di Lanciano, e da Marcantonio Colonna arcivescovo di Taranto, che fu poi chiaro cardinale.

Picciol seguito su quel principio ebbero gli Spagnuoli universalmente nella loro inchiesta di fare aggiugnere questa diffinizione intorno all'instituzion de' vescovi: ma nelle seguenti adunanze il concorso crebbe. E si provava l'arme più valida per quella parte il riferirsi, che sì fatta dichiarazione (1) in tempo di Giulio

(1) Oltre agli *Atti* di Castel S. Angelo a' 7 di novembre, lettere de' Legati al cardinal Borromeo degli 8 di novembre, del Foscarario al cardinal Morone, de' 9 di novembre, *Atti* del Musotto a' 7 di novembre, cifera del Visconti al cardinal Borromeo de' 9 di novembre, *Atti* del vescovo di Salamanca, e lettera dell'arcivescovo di Zara de' 9 di novembre 1562.

s'era non pur disegnata da' compilatori, ma confermata de' prelati, altro non rimanendovi, che il publicarla in sessione: tal che pareva una specie d'ingiustizia il voler ora ritorre a' vescovi ciò che allora concordevolmente s'era loro aggiudicato. Onde, come spesso le raunanze più si muovono dalle ragioni estrinseche, le quali sono più manifeste, che dalle intrinsiche, le quali più soggiacciono a disputazione; quell'autorità de' padri congregati agli anni di Giulio avea già tirati molti in cotal sentenza. Adunque sperimentandosi quanto nocesse questa universal opinione, il bisogno aguzzò l'industria a ricercare con più certezza ciò che fin allora con trascuranza era stato presupposto per vero. Ed avvenne, come talora nelle scuole de' filosofanti, ove dopo essersi penato gran pezza a sciorre gli argomenti fondati in qualche narrata esperienza, in fine viensi alla prova, e scuopresi falsa la narrazione. Il vescovo di Telesia, che aveva servito per segretario ancora nell'adunamento di Giulio, postosi a rivoltar le scritture, trovò che quel canone non erasi allora pur esaminato non

che fermato da' padri. Di che furono allegri sopra ogni credere i Legati: e il primo di essi riferì nella congregazione dei 5 di novembre il vero del fatto. La prima (1) volta che 'l Granatese avea richiesta nell'adunanza cotal diffinizione, recandone per titolo principale quel preceduto stabilimento, eransene da lui allegati per testimonii l'Aiala, e frate Ottavio Preconio minore osservante, allora arcivescovo di Palermo, e già di Monopoli, amendue stati seco presenti a quell'assemblea. Essi contuttociò, venendo poi a dir le sentenze ne' luoghi loro, non l'aveano raffermato con la testimonianza, ma passato col silenzio. Ben l'Aiala ne' privati sermoni co' presidenti in compagnia degli altri Spagnuoli aveva comprovato il racconto: ond' egli, ascoltata poi la relazione del Mantovano, toccandogli di parlar nuovamente il dì appresso, riconfermò che nel convento di Giulio s'era ciò da' padri esaminato e statuito; e per contrassegno e memoriale ne recò scritto il parere da se recitatosi al-

(1) Questo particolare sta in una cifera del Visconti al cardinal Borromeo de' 15 d'ottobre 1562.

lora, ove leggevasi insin la nota del dì preciso. Rimase trafitto fuor di misura da questa significazion dell'Aiala il Mantovano, quasi imputato di menzogna: ma conoscendo quanto sia più onorevole a'grandi l'indugiar la contesa in fin a tanto che questa e la vittoria debba seguire ad un'ora, con alta dissimulazione aspettò fin al dì seguente: e fece, che allora il vescovo di Telesia portasse l'original dei registri. Il qual vescovo, premettendo ch'egli era persona d'onore, e che sì come tale avevanlo eletto due sommi pontefici a segretario di quel sacrosanto concilio, testimoniò, che le presenti scritture e non altre si ritrovavano negli atti di Giulio su quell'affare: e, leggendone il tenore, fe palese la verità di ciò che'l Mantovano aveva narrato. Anzi dimostrò, che in quel giorno nel quale riferiva l'Aiala d'avervi detta la sentenza intorno al prenominato canone, non s'erano pure ancora deputati i padri a formare i canoni. Se alcuno volesse negar credenza a se ed a'publici notai del concilio, i quali avean soscritti quegli atti, non doverla negare almeno al Legato ed a'presidenti

di quel tempo, da' quali erano stati riconosciuti per autentici.

L'Aiala, il quale per mio avviso avea raccontato il falso non a studio ma inavvedutamente, per divina provvidenza, a cui piacque diminuire il suo contristamento, non fu all'assemblea in quella giornata. Ma il Mantovano sentì così al vivo la testimonianza dall'Aiala innanzi renduta contra il suo detto, che attribuissi a ciò l'essersi ingiunto all'Aiala, che desse al segretario in iscritto le sue sentenze, quasi non sicura dottrina; avendo egli posto in dubbio nella congregazione tenutasi il dì 9 d'ottobre, se il sacramento dell'Ordine infonda quella sorte di grazia che ci fa grati ed amici a Dio; e oltre a ciò, se imprima il carattere: con che parea negar la certezza delle preterite diffinizioni.

Il vero dell'opera in tempo di Giulio fu tale. Dopo la quarta sessione il dì 3 di dicembre dell'anno 1551, erasi commesso alla censura de' minori teologi fra gli altri il seguente articolo: *che i vescovi di ragion divina non sono instituiti, nè superiori a' preti; nè hanno diritto d'ordinare;*

o se l'hanno, esser ciò commune co' preti: e le loro ordinazioni fatte senza il consentimento del popolo, esser di nium valore. Finitosi questo esaminamento il dì ventesimonono di dicembre, fu disegnato un esempio della dottrina, e discusso da' padri; e s'udirono in più giorni sopra esso i pareri. E a' quattordici di gennaio dell'anno 1552 furono eletti diciotto padri che il riformassero, e che insieme ne traessero i canoni: de' quali diciotto tre quivi presenti nominò il segretario quando nel predetto giorno settimo di novembre ricordò ordinatamente il fatto: ch'erano il Guerrero, il Nacchiante, e'l Precónio. Tali deputati il giorno diciottesimo di gennaio comunicarono agli altri prelati la forma de' canoni fra lor composta: e tra' canoni n'avea uno che condannava il prefato articolo, eccetto l'ultima particella delle ordinazioni fatte senza il consentimento del popolo; forse per la stessa difficultà che dipoi le mosser contra i Francesi. E a' venti e a' ventuno diedero il modello della dottrina per quivi stabilirlo, in cui dicevasi, i vescovi essere instituiti di ragion divina, e condannavasi

chiunque gli attribuisse ad umana instituzione. Ma tanto ei non fu stabilito, che nè pur esposer di ciò lor sentenze i padri; però che gli ambasciadori dell'elettor di Sassonia, e del duca di Vittemberga richiesero indugio intorno al trattamento di que' suggetti, finchè fossero ascoltati i loro teologi. Onde a' venticinque di gennaio si tenne la quinta sessione, con prorogare i decreti: i quali di poi non furono mai disaminati, non che publicati. Così procedette quella contesa tra 'l primo Legato e 'l vescovo di Segovia: e tal era il fondamento della ragione in fatto.

Mentre fra i padri era tanta l'applicazione e la cura, non rimaneva il pontefice dalla parte sua neghittoso. Per soddisfazion del mondo e del sinodo due cose principalmente vedevansi necessarie: la riformazion della corte, e la provvisione intorno alla residenza. Nella prima eransi fatte da Paolo III, e da' successori molte salutari constituzioni, le quali a poco a poco aveano con soavità cancellati assai degli antichi rei usi, introdotti, come avviene, parte dalla trascuraggine, parte dalla condiscensione. Ma restava da emen-

darsi un'opera la più riguardevol di tutte, e dalla cui rettitudine risulta il bene di tutte, cioè l'elezion del sommo pontefice. Questa, che dovrebbe esser la meglio regolata di quante si fanno tra gli uomini, conoscevasi anche la più difficile a regolarsi dalla provvidenza degli uomini. Le altre leggi ricevon forza all'adempimento dal braccio d'un esecutor dominante sopra coloro che dalle leggi sono obligati; qui prescrivesi la legge a tali che non hanno superiore quando è il tempo d'osservarla. Dall'altra parte in opera che tanto rileva, l'incanto delle passioni private, e 'l rispetto de' grandissimi principi fanno a ciascuno parer lecito ciò che conferisce al suo fine. Avea Giulio III, come narrossi, dettata egli stesso dopo lungo consiglio una Bolla in riformazion del conclave: ma prima che questa legge ricevesse la vita dalle solennità, la morte del legislatore portò necessità di fare il conclave. Ora Pio IV, ripigliatone il pensiero, le diè il compimento: e fatta aver la constituzione a'Legati, insieme promise loro di promulgarne, e di mandarne molte altre già statuite da se per emen-

dazion della corte. Ma è notabile, che quella sopra il conclave, benchè si fosse già publicata quanto bastava al fermo valore, nondimeno rimaneva ancora in universale così segreta, che il papa in un'aggiunta alla lettera, qual che ne fosse il rispetto, vietò a' Legati il comunicarla per que' giorni a veruno. Essi, letta la Bolla, molto nel commendarono (1): sì veramente che gli risposero, com'è uso, desiderar loro, che legge sì santa dovesse tardi porsi in effetto.

Nel tempo stesso che il pontefice soddisfece in questa parte ai voti dei cristiani, s'affrettarono i Legati d'offerir soddisfazione al concilio nell'altra della residenza. Avevano essi comunicato (2) al papa l'apparecchiato decreto per avere il suo beneplacito avanti di proporlo nell'adunanza: al che divisavano d'aspettare che si fossero pronunziate del tutto le sentenze

(1) Appare da una del cardinal Borromeo ai Legati dell'ultimo d'ottobre, e da una de' Legati a lui agli 8 di novembre 1562.

(2) Tutto appare da una del cardinal Borromeo a' Legati de' 4 di novembre, e dalla suddetta lettera de' Legati ad esso degli 8 di novembre 1562.

sopra la dottrina dell'Ordine. Ma variarono deliberazione, precorrendo con la proposta l'uno e l'altro: benchè il primo, cioè l'approvamento del papa, giunse loro a notizia il dì appresso; e tanto più caro, quanto già il riprovamento sarebbe stato più inutile, come non di consiglio, ma d'opera. A procedere sì festinatamente gli spinse la venuta soprastante dei Francesi: giudicandosi maggior cautela, ch'essi trovassero il negozio cominciato, e non intero. Mentre dunque la disputazione (1) sopra il settimo canone più bolliva, il Mantovano in principio d'una congregazione parlò agli adunati in questo concetto.

Che il debitore, quando arriva il termine statuito al pagamento, non dee chiedere dilazione se ha onde soddisfare: che i Legati erano debitori al sinodo nel capo della residenza: esser giunto il termine del pagamento, come promesso per quando si trattasse del sacramento dell'Ordine: avere i Legati facoltà di pagare: e per tanto non volerne prorogazione. Due cose

(1) Gli *Atti* di Castel S. Angelo, e'l *Diario* a'6 di novembre 1562.

a lui convenir di significare: l'una di rammemorazione: l'altra di prego. La prima era, che essendosi proposto nella congregazione agli undici di marzo il trovar maniera che i vescovi risedessero, dal che si vedeva dipendere il buono stato della Chiesa, erano i padri trascorsi, non sapeva egli come, a ciò che i Legati non avevano mai posto in mezzo; cioè a disputare, di qual diritto fosse il debito di resedere: e che dalle disputazioni eran passati alle contenzioni. Che per cessare lo scandalo s'era troncato il trattamento, serbandalo a questo tempo. Che ora si dava loro a considerare un decreto ad imitazione degli antichi concilii; ove con premii s'invitavano, e con pene si costrignevano i vescovi a risedere. Che questo modo pareva e più valido per l'intento, e più sicuro dal rischio di rinnovare i trapassati contrasti. Approvarlo Cesare, e il re cattolico: e credersi che parimente l'approverebbe il re cristianissimo; quando il signor di Lansac suo ambasciadore, uomo di tanta autorità e di tanto senno, aveva dichiarato, non curar lui d'ottenere che la residenza fosse riconosciuta come di

questa o di quella legge, ma solo che fosse osservata. Udirebbono tutti il decreto dal segretario: ufficio dei Legati essere il proporlo, de' padri il giudicarne. Intorno a questo giudizio aver luogo la seconda cosa ch' egli si era riserbata di porgere per via di preghiera. Avessero in mente, ch' erano luce del mondo, posta da Dio sul monte e sul candelier della Chiesa. Convenir loro il disputare con l' autorità delle Scritture e dei padri, non con l' ire, e con l' ingiurie. Niun modo esser più efficace o più congruo ad estinguere la memoria delle preterite acerbità, che la pace e la modestia delle future conferenze.

Detto ciò, fe leggere dal segretario il decreto acciò che i padri maturamente ne pronunziassero: e indi furono proseguiti i ragionamenti sopra la dottrina dell' Ordine. Di tal decreto non reciterassi qui la contenenza, dovendosi riferire altrove; dapoi che, essendosi ella mutata e rimutata più volte, si strinse il trattato, e si conchiuse l' affare.

Fattosi certo il prossimo avvento dei Francesi, furono gli Spagnuoli ammoniti dal segretario del marchese di Pescara a

nome reale, intendersi che que' nuovi prelati venivano poco ben disposti verso la sede apostolica: onde il re imponeva ai suoi, che la sostenessero con tutto il polso; così richiedendo il servizio di Dio, e la salute del cristianesimo, principalmente in tempi che quella santa sede era dagli eretici con sì concorde sforzo assalita e battuta. Rispose Pier Consolano Mendozza vescovo di Salamanca: ringraziarsi da se Iddio, ch'egli si fosse conformato a questa pia mente di sua maestà prima d'udirne l'espressione: ond'esso era stato per avventura strumento di cessare molti pregiudizii al pontefice. Anche il Guerrero professava i medesimi sensi; perciò che (1) sì egli, secondo che narrossi, come ciascuno degli altri concedeva al papa di ragione divina la maggioranza sopra i vescovi, e la podestà di sospenderli, e di privarli. Ond'esso in congregazione dichiarando questo suo riconoscimento, ad un'ora avea fatte doglienze asprissime, che alcuni chiamassero lui, e quelli della

(1) Una dell'ambasciador fiorentino al duca Cosimo de' 5 di novembre 1562, e varie lettere dell'arcivescovo di Zara.

sua unzione avversi alla sede apostolica; la quale era stata, e sarebbe sempre da loro difesa col sangue.

Bèn qualche sorte d'unione coi venturi Francesi comandava Ferdinando ai suoi oratori. Scriveva egli (1) loro, che intorno al successo della sessione preterita gli conveniva quietarsi al fatto; e che avrebbe pensato ciò che fosse di giovamento alla salute de'suoi vassalli, quanto era al procurare in Roma l'impetrazione del calice. Assai pesargli l'udire, che molti vescovi inclinassero alla sospensione del concilio: onde volea che a ciò gli oratori s'opponessero con tutto il loro potere. Dolergli parimente l'intendere, che della riformazione tiepide volontà mostrassero gli altri; salvo i Francesi. S'affaticassero gli ambasciadori di far sì, che il concilio in quella totalmente ponesse la cura, mettendo i dogmi da lato: o che almeno congiuntamente l'una, e l'altra opera si promovesse. Confidarsi lui, che a ciò molto conferirebbe la giunta de'nuovi prelati di

(1) Lettere segnate all'ultimo di settembre, e a' 4 d'ottobre, e pervenute a Trento il dì 15 d'ottobre 1562.

Francia. Con loro fossero uniti i suoi oratori. Dove non potesse ottenersi la riformazione universale, come richiedeva l'acconcio della cristianità; procacciassero la particolare dei suoi stati. E per ciò che i presidenti avevangli fatto sentire, che nel libro da lui mandato contenevansi alcune proposte che arrecherebbono scandalo, e spiacimento al concilio; gli oratori levassero quelle e presentassero il rimanente: cercassero con principal cura l'emendazione al concubinato dei preti, alle simonie, al lusso, ed alla mala dispensa dell' entrate ecclesiastiche. Aggiugneva, essergli corso all' orecchie, dichiarare i Francesi, come loro sarebbe discaro che il conte di Luna venisse col titolo di suo ambasciadore (ciò divisavasi dagli Spagnuoli, ed erasi proposto dal papa, sì come toccammo, per torre i litigii della preminenza): si chiarissero in ciò del vero, e per tempo ne l' informassero. Ed era tal voce udita da Cesare bene originata: essendosi scritto (1) da Lansac alla reina, che ove ciò avvenisse, ed egli non rice-

(1) A' 20 di novembre 1562, nel mentovato libro francese.

vesse prima comandamento reale opposto, non volea cedere al conte, se non premettendosi una dichiarazione del concilio: che a se, come ad ambasciadore del re cristianissimo, fosse debito il primo luogo dopo gli ambasciadori cesarei.

Nel resto i Francesi, tutti intenti a impetrare indugio fino alla venuta del cardinal di Loreno, procedevano con dolcezza. Onde (1) essendosi comunicati loro i canoni della preparata riformazione, gli aveano commendati assai; ricercandovi solo, che non vi si permettesse con qualunque limitazione la moltitudine dei beneficii. Dipoi Lansac avea richiesti (2) i Legati, che prolungassero per qualche giorno il termine della sessione, e la proposta dei canoni prenominati; da che il cardinale non pure era partito, ma già vicino. A che si rendettero inchinevoli per due ragioni. La prima era una commessione venuta loro dal papa d'aspettarlo dieci o dodici giorni, ove precedesse cer-

(1) Risposta de' Legati al cardinal Borromeo de' 2 di novembre 1562.

(2) Lettera de' Legati al cardinal Borromeo ai 9 di novembre 1562.

tezza del suo futuro avvento fra quello spazio: e questa certezza parea s'avesse per lettere del marchese di Pescara, le quali davano sicure, e determinate notizie che il cardinale fosse propinquo. La seconda era, perchè la preceduta intermissione dei conventi a fine di concordare il settimo canone con gli Spagnuoli, e la lunghezza usata dai padri nel disputar di esso, aveano lasciati immaturi gli altri suggetti preparati per l'imminente sessione. Appagato di questo indugio Lansac, non ebbe a mal grado che si proponesse fra tanto il decreto sopra la residenza datogli a vedere dai Legati. E per tale occasione espresse loro nuovamente quella sua volontà non curante che fosse dichiarata la residenza, di questo, o di quel diritto, la quale il Mantovano riferì nella ricordata assemblea.

Partissi Lansac (1) per ire incontro al cardinale: e il presidente Ferier rinovò l'instanza del prolungamento, chiedendolo per quindici giorni: poichè, sì com'egli diceva, il cardinale sarebbe giunto il dì

(1) Lettera de'Legati al cardinal Borromeo a'9 di novembre 1562.

stesso dei dodici constituito per la sessione: e il Mantovano (1) fece di ciò la proposta nell' adunanza dei nove. Disse: che il tralasciamento delle congregazioni negli ultimi dì noto a tutti, e non commemorabile senza dolore come proceduto da umani affetti, aveva impedito l' apparecchio delle materie alla prescritta giornata: onde pareva ai Legati, che convenisse ritardare la sessione per altri quindici giorni: senza che, s' attendeva in breve il cardinal di Loreno, la cui dottrina, la cui prudenza, e la cui dignità avrebbono meritato anche per se sole quest' aspettamento. A che tutti consentirono: anzi ad alcuni il nuovo termine parve angusto.

Avvicinandosi il cardinale, aveva voluto il pontefice (2) a fin di onorarlo mandargli incontro da Roma, per venire poi seco al concilio, Carlo Grassi vescovo di Montefiascone, che a suo tempo fu rimunerato con vesta di più nobil colore. E anche i Legati usarongli una simile cor-

(1) Lettera menzionata de' Legati scritta a' 9 di novembre 1562, e 'l *Diario* in que' giorni.

(2) Lettera del papa a' Legati dell' ultimo d' ottobre 1562.

tesia, mediante Urbano della Rovere vescovo di Sinigaglia. Il Grassi, avendo soddisfatto col cardinale agli ufficii impostili, lo precorse di poi a Trento (1) per la cagione che tosto riferirassi; e il vescovo di Sinigaglia serbolli compagnia. L'uno parlando a tutti i Legati, e l'altro scrivendo al Mantovano, fecero (2) relazioni del mansueto e religioso suo animo, assai diverse da ciò che ne avea divulgato la fama, e creduto il sospetto. Anzi il Grassi riportò, esser lui pieno di tanta divozione verso la sede apostolica, che avea fino offerto di non dar parere nell'adunanza, che avanti il papa nol vedesse. Ma la preceduta opinione contraria era sì costante e sì penetrata nei giudicii degli uomini eziandio più informati e più saggi, che, quantunque nei medesimi sensi parlasse l'ambasciadore francese al pontefice, pareva semplicità il prestar fede a questi annunzi migliori. E scrisse (3) il cardina-

(1) Il *Diario* agli 11 di novembre.

(2) Lettera de' Legati al cardinal Borromeo ai 12 di novembre 1562, e del Modonese al Morone lo stesso giorno.

(3) Lettere del cardinal Amulio al Seripando conservate dal Musotto.

le Amulio al Seripando in quei giorni, che essendo le buone parole una merce di picciol costo, conveniva, per giudicare l'intenzione, guardare alla mano, non alla lingua.

Or quantunque il papa, riputando disconvenevole il prevenir con la sessione l'avvento del cardinale, avesse imposto ai Legati, come fu detto, ch'ella si prorogasse, cambiò tuttavia sentenza: e poco appresso, con uno spedito corriere, rivocò (1) il comandamento, e vietò il prolungamento. E perchè sia nota insieme col fatto ancor la cagione, conviene di rivocare alquanto indietro il racconto. Più d'un mese avanti, l'ambasciadore di Francia avea (2) rinovate le petizioni consuete col papa della tardanza per titolo d'aspettare il cardinal di Loreno, e di tirare i separati al concilio. Ma il pontefice in prima erasi rammaricato, che dall'una banda, qualora il sinodo in qualche avvenimento ben rado faceva alcuna cosa per sua riquisizione,

(1) Una de' Legati al cardinal Borromeo a' 10 di novembre 1562.

(2) Lettera del signor dell'Isola alla reina a' 2 di ottobre 1562.

i ministri de' principi si dolessero; quasi egli levasse ai padri la libertà; dall'altra cotidianamente lo stimolassero a procacciar dal concilio questa o quella cosa di loro soddisfazione. Di poi aveva soggiunto, che si volevano frapporre indugi con le speranze vanissime di far sottoporre al sinodo la reina d'Inghilterra, e i protestanti; i quali non vi sarebbono mai compariti, ben certi di non poterne aspettar se non dannazioni. Che anche la venuta del cardinal di Loreno s'era molte volte promessa a voto: e ch'egli aveva novelle, come il cardinale allora stava distratto in altre lunghe faccende. Che ove di vero fosse in cammino, e che per attenderlo facesse mestiero di prorogar pochi dì la sessione, v' avrebbe adoperati gli uffici suoi. Indi a poco d' ora, e nella medesima udienza data all' ambasciadore aveva il papa ricevute confermazioni de' sospetti intorno agli strani pensieri del cardinale. Imperò che essendo in fine introdotto dall' ambasciadore al pontefice Bartolommeo del Bene uomo del re, venuto frescamente a Roma, il quale volea licenziarsi per tornare in Francia, il papa, acciocchè egli

portasse, e spargesse in quella corte buoni concetti, ripigliò con lui gli stessi ragionamenti intorno al concilio tenuti coll'ambasciadore quivi presente: e Bartolommeo si divertì a parlare del cardinal di Loreno e de' suoi sensi intorno a pacificare gli ugonotti; narrando, avergli il cardinale significato un giorno, come riputava buono spediente che si celebrassero le messe, e gli ufficii in francese, e come faceva egli nella sua chiesa di Rems amministrare i sacramenti in quell' idioma. A che il papa tranquillamente avea risposto, che potrebbe il cardinal proporlo al concilio; ma che in Germania non era ciò sortito a profitto. Nè con tutto ciò per questa e per altre simiglianti relazioni s' era il pontefice ritirato dalla promessa dell' indugio; anzi l' avea confermata: però che dicendogli (1) l'abate di Manna, che il cardinale a quell'ora doveva esser già in istrada, e pregandolo che sua santità degnasse di nol costrignere ad un viaggiar sì precipitoso e sì pericoloso alla sua vita, come saria stato l' affrettarsi ad

(1) Lettera del cardinal Borromeo a' Legati dei 4 di novembre 1562.

essere in Trento il dì prescritto alla sessione, ma gli desse agio d'altri otto giorni, prolungazione di niun danno al concilio, e di gran pro alla salute del cardinale; il pontefice avea condisceso di raccomandare ai Legati, che ne procurassero il consentimento de' padri, purchè s'avesse certezza che il cardinal già fosse inviato, ed egli ne facesse l'instanza. La certezza in Trento s' avea di fatto; e l'instanza del cardinale supplivasi con quella degli oratori a nome di esso e del re. In conformità di ciò aveva il pontefice parlato anche al Grassi nel mandarlo incontro al cardinale. Ma di poi erasi cambiato il volto all'affare per varii modi. Lansac da Trento aveva scritto alla regina, (1) sul fine di ottobre, ch'egli avrebbe impedito con ogni sua forza lo scioglimento del concilio, di cui si ragionava: aggiugnendo, ciò che de' papi spesso narrano ai loro principi gli ambasciadori ingannati dalle voci dei cortigiani ambiziosi e d'insaziabil contentatura, e però sempre auguri di vicina eclissi la quale alteri il mondo inferiore: aspettarsi

(1) A' 26 d'ottobre 1562, nel già detto libro francese.

con molta verisimiglianza: la propinqua morte di Pio, vecchio e male affetto. Che però sua maestà gli significasse come, e dove in questo caso più le sarebbe piaciuto che dovesse farsi l'elezione, o dai cardinali in Roma, o dal sinodo in Trento: perciò che, accordandosi la maestà sua col re di Spagna, certa sarebbe la riuscita di ciò che loro fosse più in grado. Stimar lui, che per tener discosto ogni scisma, il migliore sarebbe stato indugiar la creazione alla fine del concilio; ed in esso prescrivere le leggi al futuro pontefice: il quale poi non avrebbe potuto non sottomettersi alle già constituite. Cotali macchinazioni de' ministri francesi non rimasero occulte a Roma. Anzi il dì appresso a quell'ultima commessione del papa a' presidenti del concilio sopravvenne (1) a lui l'abate Nicchetto mandatogli dal Legato di Francia, e significògli: che quantunque il cardinal di Loreno e i compagni si mostrassero, e forse in lor mente si riputassero agnelli ed angeli; tuttavia portavano di strane

(1) Lettera del cardinal Borromeo a' Legati in comune, e al Mantovano in particolare de' 6 di novembre 1562.

opinioni; dalle quali potevano risultare assai travagli e disturbi. E il cardinal di Ferrara scrisse di sua mano al pontefice, che quel di Loreno gli avea ben sì assertivamente affermata una diritta intenzione in due punti principali sopra cui egli aveva cercato di farsi certo; i quali erano, di non toccar l'autorità pontificale, e di non procurare la prorogazione del concilio: nondimeno parergli savia cautela, che i Legati apparecchiassero le difese, e stessero pronti a mostrare la faccia; e a giovarsi della loro autorità con chi bisognasse: riuscendo a una grand' arme per potere, l'animo già preparato a ricevere e a sostenere l'assalto. E nelle publiche novelle di Francia da lui mandate al pontefice, si conteneva: udirsi che il cardinale e i suoi parigini andasser disposti a raccendere la quistione della maggioranza fra il concilio e il pontefice.

Oltre a ciò, al venir dei Francesi, non pur coloro i quali avevano difetto nel discorso, o interesse nell' affare, pronti alla sospezione, quelli per la debolezza, questi per la gelosia; ma i più prudenti e i più temperati dubitarono che gli oltra-

montani intendessero all'abbassamento del seggio pontificale, ed insieme alla traslazione di esso di là dall'Alpi: tanto che sì fatta sollecitudine entrò specialmente nel senato vineziano. Nè lasciarono di considerare quegli accortissimi intelletti, che nulla sarebbe potuto incontrare di maggior detrimento alla republica cristiana, e in precipuo luogo all' Italia, ch'è la cittadella più fedele e più salda della nostra religione. Onde ed ammonendone opportunamente i loro prelati, e confortando ad una festina e viril resistenza il papa, il quale usava di consigliarsi con quel senato nelle bisogne più gravi; andarono incontro a sì offendevoli proponimenti.

Recossi per tanto il papa a quel duro partito in cui sono talora i principi, di pregiudicare o a se nella fama o al publico nella salute. E credendo minor male il primo, discese a consigli apparentemente precipitosi e biasimevoli, quasi contra il merito della nazione, e contra il vincolo della promessa, a fine di terminare il sinodo con ogni celerità, e di sicurarsi da questo torrente che scendeva, come temevasi, per atterrare l'autorità del colle-

gio e de' successori, dalla quale autorità riputava depender l'unità della Chiesa, e conseguentemente ancor della fede. Tal che si mosse a rivocare in cotanta fretta la commissione del ritardamento: imperocchè quantunque scorgesse, che il preoccupar la giunta del Lorenese con quella sessione non avrebbe per tutto ciò sottratta ogni futura materia ai suoi turbolenti pensieri; considerò nondimeno, e pose innanzi ai Legati, che sarebbe stato di gran pro l'antecedente stabilimento sopra i due articoli più accensibili in sedizione, della residenza, e della instituzione dei vescovi: i quali articoli in quella sessione dovevano terminarsi. Ma questo rivocamento giunse tardi; essendosi il giorno avanti fatta già la prorogazione. Il che salvò da una grave nota il papa e il concilio; per ciò che intitolandosi, ed essendo questo *ecumenico*, radunato col precedente invito di tutte le genti cristiane; troppo avrebbe operato contra il suo nome e il suo debito, se mentre quella riguardevole schiera di nuovi prelati stava alle porte, si fossero, per così dire, scacciati; prevenendo d'un giorno la lor venuta con la sessione; e però mostrando

e di essi e dell' egregia nazione francese opinione, o vilissima, o pessima. Onde benchè i Legati significassero al papa gran dispiacere di non aver ricevuto ad ora il comandamento; è da credere ch' essi in cuor loro ciò annoverassero a gran ventura.

Ivi a poche ore furono pregati dal Ferier, che essendo già il cardinale a Peschiera, sol tre giornate quindi lontano, s' intermettessero le congregazioni fino al suo arrivare; acciò che potesse udir tanto maggior numero di sentenze nella quistione allora fervente intorno all'autorità dei vescovi. I presidenti considerarono che dall' una parte quell' indugio alla somma poco montava, da che non parlavano più che otto o nove per giorno; sì che non poteva impedirsi che il cardinale fosse in tempo di sentire almeno la metà de' padri: ma che dall'altra il dolce del compiacimento o l' agro del rifiuto assai potrebbe valere ad alterargli la bocca in questo primo saggio: e per tanto vi condiscesero con prontezza. Nè tardò a comparire quivi il Grassi, spinto innanzi dal cardinale per chiedere a nome suo la prorogazione, di

cui non sapeva l'effetto (1): e recò una sua lettera scritta ai Legati da Brescia (2) in sì fatto senso. Parergli che l'avvicinamento al concilio già l'obligasse di premettere qualche dimostrazione d'ossequio verso di loro che n'erano i presidenti. Aver lui prima creduto, che dovesse quest'ufficio essere di semplice riverenza; perciò ch'egli, e la comitiva s'erano studiati con ogni industria per giugnere avanti il giorno destinato alla sessione: ma che nè avendo essi potuto più accelerare il cammino, nè già potendo per la somma stanchezza essere in Trento a quel tempo; supplicava loro, in nome ancora di tutti quei reverendi vescovi suoi compagni, a ritardare la funzione per alcune poche giornate. Che monsignor di Montefiascone, mandatogli dal pontefice per visitarlo e accompagnarlo, il quale gli avea significato, portar commessione di fare una conforme instanza alle signorie loro illustrissi-

(1) Appare dalla lettera del Lorenese al pontefice, da recarsi appresso.

(2) La lettera del cardinal di Loreno a'Legati da Brescia il dì 9 di novembre, e la risposta segnata agli 11, sono fra le scritture de' signori Borghesi.

me per nome della santità sua, veggendo lo spazio sì stretto, aveva voluto avanzar viaggio su i cavalli delle poste per mettere in esecuzione personalmente quell'ufficio; e che il farebbe ancora l'ambasciadore Ferier, a cui esso cardinale ne aveva scritto. E in fine, pregava i Legati di notificargli per l'uno e per l'altro mezzano la loro deliberazione: e così dava ad essi un cenno riverente e remoto di voler questa precedente contezza, perchè forse non avrebbe poi estimato di poter con dignità del suo re e della sua nazione appresentarsi al concilio, se il concilio mostrasse con la repulsa di riputare o superfluo o sospetto quel propinquo drappello d'onestissimi colleghi. La risposta dei Legati fu piena e di amorevolezza, e di onore. Intorno all'indugio della sessione scrissero che non avea fatto mestiero la lettera del cardinale: ad una semplice instanza dell'ambasciadore averla essi ritardata per ispazio più lungo del necessario. Aggiugnevano in argomento della stima e dell'affezione, che avevano disdetta in quel dì medesimo l'apprestata adunanza, perchè dal Ferier s'era detto,

che al cardinale sarebbe caro l' udir quei padri nella materia allor trattata dell'Ordine: con questa risposta gli rimandarono il Grassi.

Feronsi lunghi consigli sopra il ricevimento: e determinossi in fine, che i Legati gli premettessero incontro per lungo tratto le loro famiglie (1) con molti vescovi, ed essi uscissero buon pezzo fuori di Trento e in abito di viaggio: avendogli poi eglino tutto ciò prenunziato con la voce del Grassi. I due primi Legati il posero in mezzo: al che fece egli così gran resistenza, qual suol essere quand'è cordiale e non puramente ufficiosa; benchè pur così l'avessero onorato quei di Bologna, quando egli quindi passò mentre v'era accolto il concilio. Gli altri due e il cardinal Madruccio seguivano dietro; e dopo essi gli ambasciadori ecclesiastici di Cesare e del re di Pollonia; e cento trentun prelati: mancandovi (2) gli altri, per ciò

(1) Lettere de' Legati al cardinal Borromeo ai 12, e a' 16 di novembre; *Diario* a' 19, e *Atti* del Paleotto.

(2) Lettera del Foscarario al cardinal Morone de' 16 di novembre 1562.

che il suo arrivare precorse nell' ora l'espettazione. Avanti cavalcarono gli ambasciadori laici sì di Vinezia, sì di Francia, sì di Fiorenza. Vennero col cardinale quattordici vescovi francesi (1), tre abati, e diciotto teologi, il più Sorbonisti, ed essi a spese del re; gli altri condotti dai vescovi particolari. La sua venuta cambiò tosto appresso molti il terrore in letizia; o fosse per quel piacere che reca sempre il maestevole quando comparisce in sembianza amichevole; o per quella occulta forza onde vagliono a persuadere altrui la rettitudine del proprio cuore i detti della propria lingua avvalorati da un non so qual temperamento di suono, d'atti, e di volto, più che non vale ogni eloquenza o di lettere, o d' ambasciate.

(1) La lettera de' Legati numera i vescovi per dodici, ma tutte l' altre memorie per quattordici. La cagione della diversità è, che due de' quattordici rimasero alquanto indietro per indisposizione, come scrive l' ambasciador fiorentino al duca a' 16 di novembre 1562.

FINE DEL TOMO NONO

IMPRIMATVR

Fr. D. Buttaoni O. P. S. P. A. M.

IMPRIMATVR

Ioseph Canali Patr. Constant.
Vicesg.